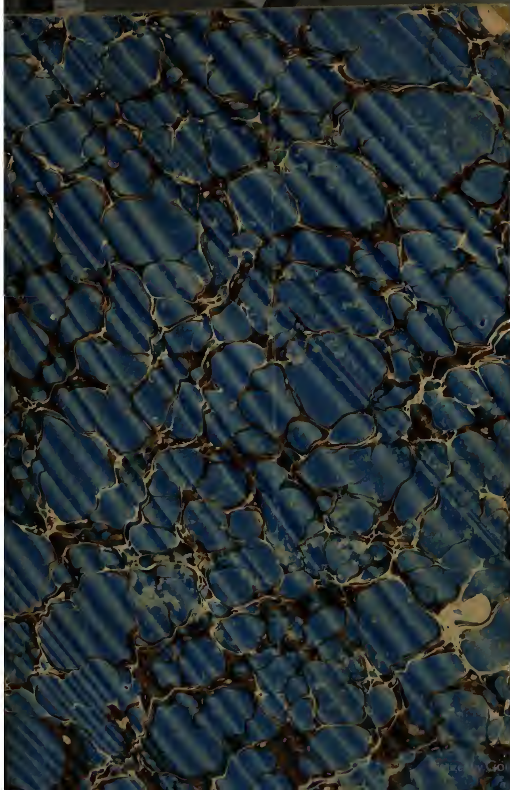



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
I
7
7
13


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Ex Libris Ioannis Nencini
1870

# LA LUCE

DELLA

# RIVELAZIONE

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

# LA LUCE

DELLA

# RIVELAZIONE

COLLEZIONE DI OPERE

CONCERNENTI I FATTI E I PERSONAGGI PIÙ COSPICUI

DEL

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO



VOLUME SECONDO

GENOVA

PER ALCIDE PARENTI EDITORE

1852

# LE

# DONNE DELLA BIBBIA

PRINCIPALI FRAMMENTI

DI UN' ISTORIA DEL POPOLO DI DIO

DELL'ABATE G. DARBOY

VERSIONE ITALIANA

DI P. M.

CON UNA COLLEZIONE D'INTAGLI RIGUARDANTI LE DONNE

DEL

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

VOLUME SECONDO

GENOVA

PER ALCIDE PARENTI EDITORE

—

1852

Sara Moglie di Abramo

Sefora

Maria, sorella di Mosè

Rahab

La moglie del Levita di Efraim

La Pitonessa di Endor

Michol

Betsabea

La Sunamite

Anna, madre di Maria Vergine

Elisabetta

La figlia di Erodiade

La Samaritana

La Cananea

L'Adultera

Marta

Maria Maddalena

La Santa Vergine





W. H. Mote

# SARA MOGLIE DI ABRAMO

# SARA, MOGLIE DI ABRAMO

Sterilis peperit.
(*Reg.* 2.)

Tutti gli uomini usciti da Adamo trovaronsi ridotti nella sola famiglia di Noè, de'suoi figliuoli, della sua moglie e delle mogli de'figli; il rimanente del genere umano essendo già perito sotto le acque del diluvio. Riponendo nuovamente sul capo di un sol nome la speranza delle future generazioni, questo terribile evento servì ad una seconda promulgazione del dogma della nostra comune origine; e, richiamando al culto della verità e della virtù quel pugno di uomini incurvati sotto la mano di Dio dal terrore e dalla riconoscenza, naturalmente le tradizioni e le credenze delle spente generazioni doveansi ringiovanire. Purnondimeno non corse mica gran tempo che l'egoismo divise di nuovo gli uomini, e i bassi appetiti cancellarono le lezioni apprese a sì gran costo.

Pochi secoli dopo il diluvio, ad un segnale divino apparso come una punizione, i fabbricatori della torre di Babele, figli dei figli di Noè, si diedero non si sa quali confusi addio su'campi di Sennaar; indi andarono divisi per i quattro venti, portando seco quelle dottrine religiose e sociali che vennero alterandosi in guisa da non più riconoscersi.

L'idolatria entrò nel mondo in compagnia del dispotismo; giacchè a seconda che l'idea di Dio si va degradando e oscurandosi, la nozione del diritto dileguasi, e la forza fa tutto.

Ma per opera di quella sapienza che governa il mondo, la verità e la virtù, oltre al non estinguersi mai neppure ne'cuori traviati, trovarono sempre sopra la terra un asilo ed una specie di ospitalità solenne. Cuori semplici e retti, legislatore e profeta suscitato dal cielo, Dio incarnato che diviene il precettore e il modello delle sue creature, tenda del patriarca, Sinagoga giudaica, Chiesa cattolica, leggi generali del mondo, o vocazione speciale degl'individui e de'popoli, non è mai mancata la voce per convitare gli uomini al rispetto di tutti i diritti e alla pratica di tutti i doveri, e l'umanità non è mai rovinata a tal grado di miseria che non abbia risposto più o meno generosamente a un tale richiamo. Così quando le stirpi di Sem, di Cam, di Jafet, figli di Noè, si divisero l'universo, e ciascuno aprendosi il suo cammino cominciarono a traviare nell'errore, Dio scelse il capo futuro di un gran popolo per farne il capo e il padre di tutti i credenti; miracolosa elezione che avea in mira di rendere la verità più stabile fra gli uomini e più manifesta ai loro occhi, fissandola in una famiglia ed in una nazione, e dandole forma ed espressione sociale.

Quest'illustre privilegiato che portava il deposito della speranza de'secoli futuri era Abramo; e sposò Sara, figlia del suo fratello: essa chiamavasi ancora Jescha, come se per tal voce si fosse voluto dire che la sua bellezza adescasse tutti gli sgnardi. Ella come Abramo discendeva da Sem; che secondo la comune opinione, fu il primogenito di Noè. Nacque

verso l'anno del mondo 2020, ottocent'anni circa avanti della guerra di Troia, poco tempo prima dell'epoca in cui gl'Istorici pongono il regno di Semiramide. È noto che la posterità di Sem e di Cam diffuse la sua gloria fugace sull'Asia e sull'Affrica: i figli di Cam arricchirono la Fenicia col commercio e l'Egitto colla saviezza delle leggi; Nembrot, pronipote, fondò il primo di tutti l'Impero al quale Assur, figlio di Sem, diede il nome suo, e dove altri Semiti fecero risplendere le maraviglie di una famosa civiltà. La posterità di Jafet, che si distese verso l'Europa per popolarla, giunse più tardi all'incivilimento; ma poi come ultima spinse più oltre il suo cammino. Ella seppellì le dinastie Egiziane sotto le loro piramidi, e spense le vecchie monarchie di Oriente nella loro mollezza. Regnò sull'universo co'Greci e co'Romani; regna tuttora con tutti i suoi popoli che presiedono al generale procedimento dell'umanità. Jafet mise la mano sul capo di Cam, ed entrò ne'padiglioni di Sem.

Abramo e Sarai abitavano la città di Ur nella Caldea; paese che sin da quel tempo era idolatra del fuoco. Certo la luce e il fuoco de'segni visibili della onnipotenza di Dio sono i più portentosi; e non è maraviglia se quando i tempi e la corruzione del cuore umano indebolirono le reminiscenze tradizionali del vero, ciò ch'era un segno fosse scambiato colla realtà, e che il Creatore scomparisse all'occhio dell'uomo pervertito sotto la magnificenza della sua creazione. Il sole e gli astri che da sì lontano illuminavano la terra e la riscaldavano e davano visibili incrementi e mutazioni alle cose, furon creduti pieni dell'intelligenza come si mostravano ricchi di potenza, e gli uomini gli adorarono come divinità; e da per tutto il fuoco addivenne l'emblema di tutte le imma-

ginate divinità. Ora il Dio vero, che disse: « Sia fatta la « luce; e la luce fu fatta » volle togliere Abramo dal seno di quegli errori; e un giorno così gli parlò: « Esci dal tuo « paese e dal tuo parentado, e dalla casa del padre tuo, « e va'nella terra che io ti mostrerò. Ed io ti farò addive- « nire una grande nazione, ti benedirò e magnificherò il nome « tuo: e tu sarai la benedizione. Ed io benedirò coloro che « benediranno te, e maledirò quelli che malediranno te: e « tutte le nazioni della terra saranno in te benedette » (Genesi XII, 1, 2, 3). Parole di consolazione che miravano alla gran promessa della rigenerazione di tutta l'umanità; poichè Abramo personalmente non poteva assistere alla benedizione di tutte le nazioni della terra, in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Abramo obbedì; e si mise in cammino con Sarai, con Tare suo padre, con Loth suo nipote: stettero qualche tempo ad Haran, città della Mesopotamia; dove Tare morì; continuarono verso il luogo dov'è Damasco: l'opinione comune gli attribuisce la fondazione di Dimschak, o Damasco. Continuando il suo viaggio giunse in una larga vallata, dove fu in seguito fondata Sichem, che è divenuta un borgo della attuale città di Naplusa.

Dalle campagne di Sichem discese verso il sud della Palestina, e poi verso l'Egitto, a motivo della fame che desolava Canaan. Sarai, benchè non fosse più giovane, non avea perduto ancora il fiore della bellezza, cosa non difficile in quell'età di sanità e di vigore, non come le nostre ringrettite e consunte da tutte le passioni, dai vizi, e dalle condizioni generali della natura. Ed Abramo le disse in tutta semplicità di cuore: « Ecco, io so che tu sei donna di bella

« apparenza; ed avverrà, che, quando ti vedranno gli Egi-
« ziani, diranno: Costei è moglie di lui: e mi uccideranno,
« e salveranno te. Di'che sei mia sorella, affinchè mi sia
« fatto del bene per tua cagione, e mi sia per te conser-
« vata la vita » (Ib. 11, 12, 13).

E infatti, appena entrato in Egitto, il re era informato della bellezza di Sarai; perchè la razza de'cortigiani fu sempre pronta a scoprire ciò che può allettare le passioni del loro padrone: e Sarai fu portata via, e condotta al palazzo; e ad Abramo furono offerti armenti di bovi e di pecore, di asini e di cammelli, moltitudine di servi e di serve. Ma il principe e la sua casa furon colpiti da straordinari flagelli; ond'è che dichiarato al principe dall'alto la vera condizione di Sarai che s'era tutt' abbandonata alla Provvidenza, la rispettò, e fatto venire a sè Abramo, gli disse: « Cosa m'hai tu fatto? per qual ragione non m'hai
« tu dichiarato che fosse tua moglie? perchè dicesti: È mia
« sorella? onde io l'avea presa per moglie. Ora, eccoti la
« moglie tua, prendila, e va » (Ib. 18, 19).

Poscia ordinò che con tutti i beni suoi fosse condotta fuori di Egitto, senza che soffrisse alcun detrimento. Lo stesso incidente con poche differenze, quando Sarai seguitava Abramo nel paese di Gerara nell'Arabia Petrea, le avvenne, non molto tempo dopo; e fu miracolosamente protetta contro Abimelec.

Abramo, con tutto quello ch'egli possedeva, lasciò l'Egitto, e rientrò nella Palestina; anche Loth possedeva molti beni: epperò abbisognava loro grande estensione di paese, perchè i loro armenti non mancassero di pascoli e la loro gente non venisse a contesa: per lo che si divisero; e Loth

prese la parte orientale, e si fissò sulle rive del Giordano; Abramo si ritirò dalla parte di occidente, ed abitò la valle di Mambre. Poco dopo gente venuta, come credesi, dall'impero Assiro, e rafforzata da alcuni regoli delle vicinanze, tentarono di assoggettare del tutto i re della Pentapoli, stanchi di uno straniero dominio e che però ricusavano di pagare un tributo che già per dodici anni consecutivi aveano pagato. Era la Pentapoli quella regione allora occupata dalle cinque città di Sodoma, Gomorra, Adam, Sebrim e Bala, detta anche Segor, e dove ora dilagansi le onde mute del Mar Morto. I re Cananei furono sconfitti, e i loro beni saccheggiati; Loth che dimorava fra loro, e che apportò loro soccorso, divenne con tutte le sue ricchezze preda del vincitore. Abramo fu fatto consapevole del disastro; raccolse in fretta i suoi più valorosi, e, sostenuto da alcuni alleati del paese, durante la notte piombò sopra gli Assiri, li mise in rotta, e ricondusse Loth e i prigionieri con tutto il bottino. Al ritorno fu salutato e benedetto da Melchisedec, re della città che poscia prese nome di Gerusalemme, sacerdote dell'Altissimo, figura di un altro pontefice e di un altro monarca, il quale ha purificato il mondo collo spargimento del suo sangue, e stabilito il regno suo sopra le menti e su'cuori, e che apportandoci l'Evangelio, o la Buona Novella, è venuto all'incontro dell'umanità per assisterla in questa corsa difficile e in questa terribile battaglia che porta nome di vita.

Abramo avea ricevuta la promessa e nutriva la speranza di una illustre prosapia; e frattanto la vecchiaia sopraggiungeva, e figli non ne venivano. « Mira al cielo, gli disse il « Signore, e se tu puoi, numera le stelle. Così sarà della tua « schiatta » (Ib. XV, 5). E il patriarca ebbe altrettanta fede

nella parola divina, quanto n'ebbe quando ad un comando dall'alto, lasciò i campi della Caldea. Sarai, che deplorava la sua sterilità, non pensò mai che dovesse dividere con Abramo la gioia di aver figli; e lo consigliò a sposare Agar: dalla quale ebbe Ismaele.

Ma Ismaele non era il figlio della promessa; epperò apparve un giorno il Signore ad Abramo, e gli disse: « Io « sono Dio Onnipotente: cammina davanti a me, e sii per- « fetto. Ed io stabilirò il mio testamento fra me, e te; e ti « accrescerò grandemente ». Abramo allora cadde sulla sua faccia, e Iddio parlò con lui dicendo: « Ecco, io fo patto con « te: tu diverrai padre di una moltitudine di nazioni.... e re « nasceranno da te. Ed io fermerò il mio patto fra me e te, « e la tua progenie dopo te e per le loro generazioni, in testa- « mento perpetuo; io sarò il tuo Dio e della tua stirpe dopo « di te. A te e alla tua discendenza darò il paese, dove abiti « come straniero, tutto il paese di Canaan, in possessione « perpetua: e sarò loro Dio » (Ib. XVII). Abramo giurò per sè e per la sua schiatta di fuggire l'idolatria e di obbedire a Dio con sincerità inviolabile; egli tenne il suo giuramento: ma la sua schiatta, gente di dura cervice e di cuore disordinato, fu spesso invano richiamata al compimento del patto giurato. Dio non mancò alle sue promesse, e moltiplicò senza fine la stirpe di Abramo, simbolo delle innumerevoli generazioni che doveano risplendere nel firmamento della Chiesa Cristiana. E a segno del patto mutò ad Abramo, che vuol dire padre eccelso, il nome in Abraamo, che significa padre delle nazioni; e a Sarai, che vuol dire mia principessa, in quello di Sara, che significa principessa per eccellenza; perocchè dovea esser la madre di molti popoli. « Io la benedirò,

« proseguì il Signore, e ne avrai un figlio al quale benedirò
« parimenti; ei sarà ceppo di nazioni, e dal suo sangue ver-
« ranno re di popoli » (Ib. 16). Così mutati i nomi di Sara e di Abramo portarono le speranze che per venti secoli sostennero la Sinagoga, e che tuttavia consolano l'orecchio d'Israello disperso; noi che raccogliemmo quelle speranze nella fede delle benedizioni, siamo i figli di Abramo suscitati dalle pietre del gentilesimo, come Gesù Cristo disse agli Ebrei del suo tempo che si gloriavano del Padre de'credenti.

Ed Abramo all'annunzio di tali maraviglie, rise di contentezza, e prosternatosi colla faccia sulla terra, disse in cuor suo: « Anche ad un uomo di cento anni nascerà un figliuolo;
« e Sara in età di novant'anni partorirà ». E rivolto a Dio disse: « Viva anche Ismaele nel tuo cospetto ». E Dio gli disse:
« Sara tua moglie ti partorirà un figliuolo, e lo chiamerai
« Isaac: ed io con lui stabilirò il mio patto, in testamento per-
« petuo colla sua progenie dopo di lui. E quanto ad Ismaele
« ti ho ancora esaudito; ed ecco, io l'ho benedetto, e lo farò
« moltiplicare, e crescere senza fine: genererà dodici principi,
« e lo farò addivenire una gran nazione. Ma il mio patto io
« lo fermerò con Isaac, il quale ti sarà partorito da Sara il
« venturo anno, in questa medesima stagione » (Ib. 17 a 21).

Poco tempo dopo Abramo stava davanti al suo padiglione, nella valle di Mambre; quand'egli si accorse di tre uomini che avvicinavansi a lui: andò loro incontro e li salutò prosternandosi, secondo il vecchio uso orientale; e poi disse: « Deh!
« Signor mio, se io ho trovato grazia appo te, non passare
« oltre il padiglione del tuo servitore, io te ne fo preghiera.
« Si prenda dell'acqua, lavatevi i piedi, riposate al rezzo di
« quest'albero. Vi apporterò del pane, perchè possiate ricon-

« fortarvi, e proseguire il vostro cammino; che per questo « siete passati vicini al vostro servitore » (Ib. XVIII, 3, 4, 5). Oggi le cose sono assai diverse; questa santa ospitalità che rende sì bella immagine della schiettezza e della sincerità dei costumi degli antichi, si è convertita in un miserabile mestiere; perchè noi abbiam fatto di gran progressi nel definire chiarissimamente i diritti di ciascuno, ma la pratica de'doveri non è nè sì affettuosa, nè sì veridica, nè sì spontanea come presso la venerabile antichità.

I misteriosi pellegrini dissero ad Abramo; fa'come tu vuoi: e il patriarca entrato nel suo padiglione disse a Sara che impastasse tre misure di farina, e la facesse cuocere in pani sotto la cenere: egli andò a prendere ciò che trovò di più grasso nel suo gregge. Del pane, del latte, del burro, della carne, ecco il naturale e sano convito di que'tempi; ancora le astuzie della civiltà non erano riuscite a fare del gusto un sicario quotidiano della miserabile vita umana: e sono qualche cosa di strano i filosofi che ridono della longevità de'nostri padri e piangono della brevità della nostra esistenza. I viaggiatori si cibarono all'ombra dell'albero, frattanto che Abramo stava ritto in piedi per servirli secondo occorreva.

Quegli ospiti gli domandarono dov'era Sara; ed Abramo rispose: « Eccola nel padiglione ». E l'angiolo disse: « Io « l'anno venturo ritornerò a te, in questa medesima stagione: « e Sara tua moglie avrà un figliuolo » (XVIII, 10, 11). E Sara pensando alla sua vecchiezza e alla sua sterilità ne rise entro sè. E il Signore disse ad Abramo: « Perchè mai « Sara ha riso, dicendo: partorirei anch'io un figliuolo essendo « vecchia? Havvi cosa alcuna di difficile al Signore? Io tor- « nerò a te l'anno vegnente, in questa medesima stagione,

« e Sara avrà un figliuolo » (Ib. 12, 13, 14). Sara atterrita negò di aver riso.

Gli angioli si mossero per continuare il loro viaggio; Abramo volle far loro compagnia, e per qualche tempo andò secoloro. E fu in questa occasione anticipatamente informato della punizione preparata agli abitanti della Pentapoli, e sostenne col suo celeste interlocutore quel dialogo di una sublime dimestichezza, in cui si svela quanta paterna tenerezza pone la Provvidenza nel governo del mondo, e quanta filial confidenza possano mettere gli uomini nel loro Dio. Quando il Signore proferì la sua minaccia, Abramo disse: « E se nella « città vi si troveranno cinquanta giusti, sarà in simil modo « sterminata? anzi non perdoneresti tu a quel luogo per amore « de'cinquanta giusti che vi fossero dentro? Lungi da te il « fare una tal cosa, di far perire il giusto coll'empio, e che « il giusto sia pareggiato all'empio: sia ciò lungi da te: il « Giudice di tutta la terra non farebbe diritta giustizia? » E il Signore disse: « Se io ve ne trovo dentro alla città di « Sodoma cinquanta uomini giusti, io perdonerò a tutto il « luogo per amor di loro ». Ed Abramo rispose, e disse: « Ecco, ora io ho preso a parlare al mio Signore, benchè io « sia polvere e cenere; forse ne mancheranno cinque di « que'cinquanta uomini giusti: si distruggerà tutta la città per « que'cinque che mancassero? » E il Signore disse: « Se io « ve ne trovo quarantacinque, io non la distruggerò ». Ed Abramo continuò a parlargli: « Ma forse vi se ne troveranno « quaranta ». E il Signore disse: « Per amor di que'qua- « ranta, io nol farò ». Ed Abramo disse: « Deh! non si adiri « il Signore, ed io parlerò: forse vi se ne troveranno trenta ». E il Signore disse: « Io nol farò, se ve ne trovi trenta ». Ed

Abramo disse: « Ecco oramai ho cominciato a parlare al « Signore: forse vi se ne troveranno venti ». E il Signore: « Per amor di que'venti io non la distruggerò ». Ed Abramo: « Deh! che il Signore non si adiri, ed io parlerò soltanto « questa volta: forse vi se ne troveranno dieci ». E il Signore disse: « Per amor di que'dieci io non la distruggerò » (XVIII).

La sera due de'viaggiatori giunsero a Sodoma; e videro come l'iniquità era giunta al colmo; Loth che offriva loro la sua casa e voleva difenderli, con gran difficoltà potè salvarli dai più orribili insulti. Eglino lo istigarono a lasciare quel luogo infame, e siccome lo videro esitante, il giorno dopo lo portarono via per forza, colla moglie e colle figlie; al levarsi del sole Loth entrava in Segor, quando già una spaventevole pioggia di fuoco diluviava sulle reprobe città; tutto andò in fiamme e in ruina. Abramo era andato la stessa sera nel luogo dove lasciò gli ospiti, e di là vide Sodoma e Gomorra, Adamea, Seboima e i paesi circonvicini inabissarsi tra le fiamme. Indi in poi la vite non potè più metter radice su quel terreno; per la vallata già coperta da un gran popolo, stendesi un lago le di cui acque appena si commuovono nella tempesta. E tutto l'aspetto di que'luoghi presenta l'immagine della desolazione e della morte.

. Sara venne al giorno della sua consolazione; e il figlio che diede alla luce fu nominato Isacco, per obbedire all'ordine celeste, e per rammentare che il suo padre avea sorriso alla promessa di una posterità, il di cui principio giungeva sì tardi. E Sara facendo allusione a quel nome misterioso, disse: « Dio mi diede onde io sorrida di contentezza, e tutti quelli « che lo sapranno mi sorrideranno ». E tutti i secoli cristiani hanno onorato in questo bambino che mette un termine alle

lunghe afflizioni di Sara la figura profetica di quell'altro Isacco che, dopo quattromila anni di aspettazione, apparve fra le nazioni già fatte sterili di verità e di virtù.

Sara allevò il suo Isacco, come tutte le madri le quali sentono che il soffrire per i propri nati è un soave mistero in cui la tenerezza si fortifica, e che coll'attingere la vita tanto vicino al cuore materno, i figliuoli ne ricavano qualche senso più generoso e più santo. Svezzato Isacco, in Mambre Abramo fece gran convito; allora si festeggiava la nascita di un uomo quando erano passati i pericoli della prima infanzia, e che poteva sostenere i cibi solidi.

Ismaele figlio di Agar avea circa quattordici anni più d'Isacco, e abusando della sua forza l'opprimeva spesso. Sara che avea chiesto ad Abramo di prender la serva in moglie, ora gli richiede di cacciarla via; ed Agar andò nel deserto con Ismaele. Abramo stanziò in Palestina, facendo alleanza con Abimelec, forse quello che gli avea data ospitalità in Gerara. Si promisero scambievole assistenza, suggellata secondo l'uso degli antichi col sangue degli animali; i quali furono sbranati e divisi in due parti collocate a destra e a manca, e in mezzo vi passarono i due contraenti. Abimelec accettò dal suo alleato sette pecore. Queste semplici formalità bastavano per guarentire il godimento de'propri diritti e assicurare il regno della giustizia sopra la terra; poichè quegli uomini lasciavansi guidare dal sentimento di equità, sostenuto dalla fede in Dio, e la loro coscienza attestata da qualche monumento era la tavola sicura dove scolpivasi la legge. Il luogo dove questo patto fu conchiuso ebbe nome di Bersabea, che vuol dire *pozzo del giuramento.* Abramo vi piantò attorno un bosco, e vi eresse un altare al Signore.

Venne l'istante che Dio mise alla più alta prova la fede di Abramo; quando una notte lo chiamò, e gli disse che voleva immolato il suo figliuolo, Isacco. E Abramo, preso Isacco, e due servitori, s'incamminò verso il luogo del sacrifizio. Mosse verso una montagna, dove giunse dopo due giorni di cammino: pensano alcuni che quella montagna sia stata il monte Moria, dove Salomone eresse poscia il suo tempio; altri che fosse il monte Calvario. I servi, secondo l'ordine di Abramo, rimasero alle falde del monte; ed Abramo, con in mano il coltello che dovea ferire la vittima e il fuoco che dovea farne olocausto, ed Isacco, portando sulle sue spalle le legna che doveano servire al sacrifizio, ascesero il monte. Ed Isacco, frattanto che montavano, diceva al padre: « Padre mio ». Ed egli rispose: « Eccomi, figliuol mio ». Ed Isacco: « Ecco il fuoco e le « legna; ma dov'è la vittima per l'olocausto? » Ed Abramo disse: « Figliuol mio, Iddio si provvederà della sua vittima » (Ib. XXII, 7, 8). Giunti in cima al monte, furono disposte le pietre a maniera di altare, e su vi furon poste le legna: e legò Isacco, suo figliuolo, e lo mise sull'altare, sopra le legna. Ed Abramo stese la mano, e prese il coltello per immolare il suo figlio. Ma l'Angiolo del Signore gridò dal cielo, e disse: « Abraham, Abraham », ed egli disse: « Eccomi ». E l'Angiolo: « Non mettere la mano sopra il fanciullo, « e non gli far nulla: perocchè ora conosco che tu temi « Iddio, poichè tu non m'hai dinegato il tuo figliuolo, l'unico « tuo » (Ib. 9, 10, 11, 12). Ed Abramo volgendo gli occhi vide un ariete che colle corna s'era intrigato in un cespuglio; e quello sacrificò invece d'Isacco. E la voce dell'Angiolo nuovamente gli disse: « Io giuro per me mede-

« simo; poichè tu hai fatto questo, e non m'hai negato il « tuo figliuolo, il tuo unigenito: Io ti benedirò, e farò in « infinito moltiplicare la tua progenie, e sarà come le stelle « del cielo, e come la rena ch'è in sul lido del mare; e « la tua progenie possederà la parte de'tuoi nemici. E tutte « le nazioni della terra saranno benedette nel tuo seme: « perciocchè tu hai obbedito alla mia voce » (Ib. 16, 17, 18).

Nulla sappiamo degli ultimi anni di Sara; morì molto vecchia nella piccola città di Cariath–Arbe, chiamata Hebron dagl'Israeliti, quando conquistarono la terra di Canaan. Abramo, perduta Sara, la pianse e rimase seduto vicino al cadavere sulla terra per qualche tempo, com'era usanza in tali circostanze. Poscia andò a ritrovare i figli di Heth, e disse loro: « Io sono straniero e pellegrino presso voi; datemi « tra voi diritto di seppellire, affinchè seppellisca il mio « morto » (Ib. XXIII, 4). E quelli accolsero affettuosamente la domanda; ma come le ceneri de'parenti divenivan cosa sacra, Abramo dopo mostrata la sua gratitudine al popolo della terra, disse: « Se a voi piace ch'io seppellisca il mio « morto, porgetemi orecchio, ed intercedete per me presso « Efron figlio di Seor; perchè mi conceda la doppia spe- « lonca ch'egli ha nella parte estrema del suo campo: e « davanti a voi me la dia a giusto prezzo, onde io la pos- « sieda a titolo di sepolcro ». Efron trovavasi in mezzo al popolo, e rispose ad Abramo, ascoltandolo tutti quelli che entravano nella porta della città, dicendo: « Non sia così, « Signor mio; ma piuttosto ascolta tu quel che ti dico io: Io « ti fo signore del campo e della caverna che è in esso, « alla presenza di tutti i figli del mio popolo: seppellisci « il tuo morto » (Ib. 8, 9, 10, 11). Abramo significò la sua

gratitudine; ma a tutti i costi volle invece di una concessione gratuita una vera vendita.

Egli seppellì in quella caverna Sara, non lungi dalla città che dopo fu detta Ebron: dove anche lui fu poscia sepolto. Tuttora vedesi la sua tomba, guardata con gelosa cura e concordemente onorata da'Mussulmani, figli d'Ismaele, dagli Ebrei, figli di Isacco, da'Cristiani, figli di Abramo, secondo lo spirito. Sant'Elena, madre di Costantino, fece edificare nello stesso luogo della celebre caverna, un magnifico tempio, dove si ascendeva per trenta scalini, convertito in Moschea da'Turchi.

Benedetto Castiglione dipinse alcuni dei viaggi di Sara con Abramo; Raffaello nelle logge del Vaticano la rappresentò nel momento in cui essa ride delle promesse di vicina maternità apportate dagli angioli, e in un'altra composizione in cui la di lei incredulità apparisce più manifesta. Sebastiano Bourdon della scuola francese, in questo medesimo soggetto ritrovò la materia di un bel quadro che apre la serie delle Opere di Misericordia.







Leonie

# SEFORA

# SEFORA

Mulier gratiosa inveniet gloriam.
( *Proverb. IX*, 16 ).

Ogni cosa dà a credere che dalle fertili pianure dell'Armenia, dove le varie tradizioni collocano la culla della società, i primi uomini si diffondessero lungo i grandi fiumi e le coste del Mediterraneo, sino all'Oceano Indico e alle falde dell'Himalaya, e fino al centro dell'Affrica per l'istmo di Suez. Così trasportavano nelle loro migrazioni i primi semi delle arti e delle scienze; quindi il patrimonio delle cognizioni primitive fu coltivato e crebbe sotto l'influenza dei climi e di quelle forme sociali e politiche le quali determinarono le attitudini e la fortuna intellettuale de'popoli. Taluni dandosi alla caccia, onde mantener la vita, divennero guerrieri; altri, nutrendosi del prodotto de'loro armenti, furono più atti all'osservazione della natura. Questi che ricevevano dalla terra il loro alimento, studiarono l'andamento delle stagioni, scavaron canali per bonificare il suolo, chiusero i fiumi tra argini possenti; altri, correndo per tutti i mari colle loro industrie, servirono di vincolo e d'interpreti a tutte le famiglie disperse da un capo all'altro dell'Asia. Ritenendo così il loro carattere distintivo,

le nazioni orientali, e specialmente l'India, la Persia e l'Egitto, furono unite da strette relazioni di religione, di scienza, di commercio, di arti, di governo; Menfi si arricchì di tutto il sapere che diffondevasi dall'Eufrate e dal Gange.

Mentre Mosè vivea nella corte di Egitto, nel centro di tutta la sapienza di que'tempi, gli Ebrei suoi fratelli gemevano nella schiavitù. Il loro numero che veniva sempre crescendo, e la differenza di religione attiravano contro di loro l'odio e il rigore dell'Egitto; e per reprimere lo sviluppo di quella schiatta furono immolati i loro figli fin dalla nascita e i padri condannati ai più ruvidi lavori. E come schiavi furono condannati alle enormi costruzioni, alle quali gl'indigeni vantavansi di non aver mai messo mano; fra gli altri monumenti edificarono le città di Ramsez e di Pithon. Se la servitù non riusciva ad attenuare il loro numero pur troppo riusciva a snervare la loro anima, e a spengere sotto il peso della miseria il naturale istinto della indipendenza. Epperò fra le tenebre di quella schiavitù non appariva baleno di liberazione.

Mosè un giorno andò a visitare i suoi fratelli; e sotto gli occhi suoi medesimi un Egiziano batteva spietatamente un Ebreo; preso di sdegno, si lanciò addosso a quel rappresentante della tirannia, e, sicuro di non esser visto da nessuno, l'uccise, e lo cacciò sotto la sabbia. Il giorno dopo fu contristato da un nuovo spettacolo; due Ebrei ingiuriavansi e battevansi insieme: egli cercò di riconciliarli, e far loro intendere come non è buona cosa il mostrarsi disuniti in faccia al comune nemico; e sapendo da chi di loro l'ingiustizia procedeva: « Perchè percuoti il tuo fratello? » E quegli rispose: « Chi ti costituì principe e giudice sopra di noi?

« credi tu di uccider me, come ieri uccidesti l'Egiziano? » (Exod. II, 14). Mosè all'aspra risposta temette, perchè disse: « la cosa è saputa » (Ib.). E infatti il re avea dato ordine di farlo morire.

Mosè fuggì nella contrada di Madian, all'oriente del Mare Rosso, non lungi dal Sinai; riposavasi vicino ad un pozzo: e alcune giovanette vi guidavano le loro pecore, per abbeverarle; quand'ecco alcuni pastori si diedero a perseguitarle: Mosè, benchè fuggiasco e solo, si avventò contro costoro, e li mise in fuga; e lasciò che le giovanette dessero da bere al loro gregge: le quali ritornate dal loro padre chiamato Jetro, sacerdote del luogo, domandò perchè fossero ritornate più presto del solito. Esse risposero: « Un « uomo Egiziano ci ha liberate dalle mani de' pastori; ed « ha poscia attinto abbondanza di acqua per abbeverare il « nostro gregge ». E il sacerdote disse alle figliuole: « E do- « v'è? perchè avete lasciato quell'uomo? chiamatelo, per- « chè prenda cibo » (Ib. 19, 20). Mosè ricevette con allegrezza quest'ospitalità, e non tardò a guadagnarsi così l'affetto del Sacerdote di Madian che gli diede in matrimonio la sua figlia Sefora, e n'ebbe due figli; ad uno de' quali pose nome Gersam, in memoria del suo pellegrinaggio in terra estranea; e all'altro Eliezer, per ricordare che Dio l'avea liberato dalla vendetta di Faraone.

Mosè lungamente visse fra le solitudini dell'Oreb e del Sinai; un giorno mentre conduceva gli armenti del suo suocero sino alle falde dell'Oreb, a un tratto una fiamma viva usciva dal mezzo di un roveto che bruciava senza consumarsi: colpito da ciò che vedeva, disse: « Andiamo a ve- « dere questo prodigio; come va che il roveto avvampa e

« non si consuma? » e mentre accostavasi, dal mezzo della fiamma una voce lo chiamò per nome: « Mosè, Mosè ». Ed egli rispose: « Eccomi ». E la voce disse: « Non ac-« costarti: levati i calzari; poichè il luogo che tu calpesti « è terra santa ». Poi disse: « Io sono il Dio del padre « tuo, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Gia-« cobbe ». E Mosè si coperse la faccia: perocchè paventava di rimirare verso Dio. E il Signore disse: « Io vidi l'affli-« zione del mio popolo ch'è in Egitto; e udii le sue grida « a causa de'suoi tiranni; e avendo presa conoscenza del « suo dolore, io sono sceso per riscuoterlo dalle mani del-« l'Egiziano, e per farlo da quel paese venire in una re-« gione fertile e spaziosa; in un paese stillante latte e miele; « nel paese di Canaan...... Perciò vieni, ed io ti manderò « a Faraone, e tu trarrai fuori di Egitto il mio popolo, i « figliuoli d'Israello » (Ib. III, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10).

Mosè malgrado il prodigio della fiamma e della voce suprema che ne veniva fuori, e significava chiaro la sua missione divina, tremò a prima giunta all'enorme peso che gli veniva imposto; ed esclamò: « E chi son io che vada « a Faraone e tragga fuori di Egitto i figliuoli d'Israel? » E Dio disse: « Io sarò teco, e questo sarà segno ch'io ti ho « mandato.... » E Mosè disse: « Quando sarò dai figli « d'Israello, ed avrò loro detto: Il Dio dei padri vostri mi ha « mandato a voi; se essi mi diranno: Qual è il nome suo? « cosa dirò io loro? » E Dio disse a Mosè: « Io sono colui « che sono ». E poi disse: « Così dirai ai figli d'Israel: colui « che ha nome Io sono, mi ha mandato a voi » (Ib.). Mosè notò come nessuno l'avrebbe creduto alla sua semplice parola; e quando la voce lo rassicurò, anche coll'opera dei

prodigi sotto agli occhi suoi, egli resisteva sempre: e disse ch'egli essendo balbuziente era poco atto a muovere i popoli e a scuoterli dalla schiavitù. E allora disse Jeova: « Chi diede « la bocca all'uomo? o chi fece il mutolo, o il sordo, o chi « fe'gli occhi e gli orecchi aperti, o il cieco? Non son io, il « Signore? Va'; io sarò nelle tue labbra, e t'insegnerò quel « che dovrai dire » (Ib. IV, 11, 12).

Aronne era ben parlante, e Dio volle che fosse compagno alla missione di Mosè. Egli allora ritornò dal suocero, e, senza confidargli nulla, espresse semplicemente il desiderio di visitare i suoi fratelli nella loro deplorabile servitù. E presa la moglie e i figliuoli, s'incamminarono verso l'Egitto; ma Sefora, sentendosi poco atta a sostenere i disagi del viaggio, fu costretta a ritornare indietro.

Mosè informò Aronne de'suoi disegni; ed entrambi andarono dagli antichi d'Israello, che avevano il giudizio de'casi preveduto dal codice della tirannia rispettivamente al loro popolo: ed egli li convinse della sua missione, piegando le leggi della natura sotto la possanza che fu conceduta alla sua parola; e tutti accolsero avidamente que'fausti pronostici di libertà.

I due fratelli se ne andarono dunque a ritrovar Faraone, che credesi il Ramses V de'monumenti, e l'Amenofi III dei cronologisti; e l'invitarono perchè lasciasse pacificamente uscire dal suo reame il popolo Ebreo. Ma Faraone li ricacciò acerbamente alle fatiche della servitù, e li rimbrottò come spargitori d'idee sediziose fra la moltitudine. E facendo notare a'suoi ministri come gli Ebrei moltiplicassero prodigiosamente sotto la dura fatica, cosa ne sarà mai se si concede loro il riposo? ed ordinò che fosse loro aggravato il peso del lavoro.

E fu siffattamente aggravato che il tempo e le forze ormai venivano meno; i principali tra loro che ne avevano la responsabilità, furono sottoposti alle sevizie de'capi egiziani: si rivolsero a Faraone; ma tutto era vano, perchè cresceva anzi di crudeltà: allora inviperirono contro Mosè, che col suo tristo intervento avea aggravata la tirannide. Egli avea un bel promettere di libertà a nome del Signore; i cuori erano sì inacerbiti ed affranti che rimanevansi chiusi ad ogni speranza.

Ed egli nuovamente ricomparve dinanzi a Faraone, ormai non più con umile e pacifica inchiesta; i prodigi spaventevoli ripetevansi sotto la sua mano e alla sua voce: Faraone atterrito prometteva di rilasciare il popolo, e cessato il flagello, ritornava ad indurirsi nella sua volontà; e giunse a provocare sopra i suoi sudditi sino alla decima piaga che divorò l'Egitto, oscillando fra il sì e il no, come tergiversarono sempre nella doppiezza del loro cuore tutti quanti furono i tiranni della terra. Mosè alla fine ricevette l'ordine d'inorridire il nemico per un colpo irreparabile. Venne prescritto a tutti gli Ebrei d'immolare un agnello per ogni famiglia, il quattordicesimo giorno del decimo mese; e del sangue della vittima dovevano segnare la porta di tutte le case. L'agnello dovea mangiarsi, succinti i lombi, calzati i piedi, con in mano il bastone, ritti in piedi a maniera di viaggiatori pronti al partire. Mosè fece ancora che gli Ebrei domandassero dai loro padroni vestimenta, e vasi d'oro e d'argento ed altre preziose cose, levando ciascuno dal suo vicino come una specie di contribuzione; scarso salario ai lunghi e crudeli lavori che l'iniquità de'tiranni avea estorti per forza e senza ombra di ricompensa.

Or la notte in cui fu celebrata la cena della partenza fu terribile; l'Angiolo sterminatore, fra il silenzio della notte, percorse tutto l'Egitto, e dal figlio della schiava gemente nella prigione sino al primogenito del re, trucidò tutti i primogeniti egiziani, non risparmiando che i soli figli di coloro le di cui porte furon segnate del sangue dell'agnello. Ed il paese tutto quanto colpito di terrore, e il re balordo più degli altri, confusamente urlavano: « Andate via, lasciate il popolo mio » ora diceva il re; ed ora strepitavano gli Egizi: « Partano pure « o che noi morremo tutti quanti » (Exod. 32, 33). Tutto era pronto; gl'Israeliti si misero in viaggio, colle armi alla mano, portando sopra le spalle vestimenti e viveri, traendo seco bestiami numerosi e ricco bagaglio. Erano seicentomila di soli uomini, senza annoverare le donne e i bambini e la turba degl'indigeni che seguitaronli, e fecero nel seguito parte della nazione. Un avvenimento di questa fatta non poteva involarsi alla storia; trovasi, comechè alterato, nelle vecchie narrazioni degli autori profani. Ne'libri santi è tutto minutamente descritto, colla instituzione della Pasqua; la qual dovea servire come perenne ricordo della terribile notte in cui l'Angiolo sterminatore passò, e della libertà degli Ebrei: istituzione che per trentatre secoli l'israelita rinnuova nel suo nativo simbolo, e il popolo cristiano da diciannove secoli nella sua reale significazione.

Ramesses, nella contrada di Gessen, sul braccio orientale del Nilo, fu il luogo dove tutta quella gente dovea raccogliersi; e di là partì ai primi giorni di primavera. Marciavano divisi per tribù e per famiglie; portavano seco le ossa del patriarca Giuseppe, il quale nel morire avea richiesto che le sue ceneri non fossero lasciate sulla terra dello straniero.

Sulla terra di Canaan Mosè non si trasferì per l'istmo di Suez, ch'era il cammino più breve, temendo di trovarsi fra due nemici formidabili, i Filistei e gli Egizi. Ma bisognava anche abolire nel popolo Ebreo fin la memoria delle depravazioni in mezzo alle quali era vissuto, disciplinarlo ad uno spirito nuovo di libertà; epperò lontano da tutti gli stati costituiti, per assiderlo nel riposo della patria, guadagnata con il prezzo di tutti i più ardui patimenti, sol nel momento in cui la sua attività e la sua resistenza fosse ben compatta e capace di organismo, e in cui quel popolo educato a quattrocento anni di schiavitù, divenisse maturo per non transigere facilmente colle umane viltà, e capace di quelle forme politiche che valessero a proteggere la divinità di una religione incorruttibile, e la severità di una nazione che non gli uomini ma Dio solo potesse annientare. Epperò invece di muovere per la direzione orientale e settentrionale, Mosè piegò verso il sud, s'accampò dapprima a Soccoth, poscia ad Etham, approssimandosi al Mare Rosso. Una densa nube a foggia di colonna guidava il popolo durante il giorno, e nella notte diveniva luminosa; e secondo il suo muoversi, il popolo moveasi: e dietro la scorta di questa nube, per un lungo circuito, Mosè si trovò dal lato de'suoi persecutori, come se non avesse voluto abbandonare l'Egitto, e s'impegnò tra la riva occidentale del Mare Rosso e una catena di montagne che stendevasi parallela. Secondo la stoltezza degli umani consigli ciò è stato condannato come segno di poca abilità e di nessuna cognizione dei luoghi nel liberatore di un sì gran popolo; ma il liberatore non si guidava colla sua testa, nè questa maniera di liberazione poteva ottenersi co'mezzi ordinari, nè era fatta per le solite umane intenzioni: egli andava dietro ad una

scorta visibilmente mostrata a tutto quel popolo; ed ora quest'oracolo di Dio risuonava nel suo orecchio: « Faraone or « dirà sopra i figli d'Israel: Eccoli rinserrati in paese angusto, « il deserto gli ha rinchiusi. Io renderò sempre più indurato « il cuore di lui, e vi perseguiterà: e sarò glorificato in Fa- « raone ed in tutto il suo esercito: e gli Egizi sapranno che « Io sono il Signore » (Ib. XIV, 3, 4). E ritornato dal suo primo terrore, Faraone convocati i suoi consigliatori, disse: « Cosa mai ci siamo lasciati indurre a fare, lasciando andar « via Israello, perchè non ci servisse più? » (Ib. 5). E chiamò a raccolta armati e carri di guerra e cavallerie; e, senza indugio, si mise dietro a'fuggitivi, li raggiunse dalla riva del mare; e in verità attesa la posizione in che s'eran messi, poteva ben lusingarsi di aver loro chiusa ogni speranza di salute e di tenerli tutti sotto la sua mano vendicatrice.

E appena gli Ebrei videro la cavalleria e i carri e gli eserciti di Faraone, più avvezzi a servir da schiavi che a pugnare da forti, codardamente gridarono: « Ma che man- « cavan sepolcri in Egitto: era dunque mestieri di condurci « fin qui per farci morire nella solitudine? A che prò hai tu « voluto cavarci fuori di Egitto? non era pur questo il discorso « che noi ti facevamo in Egitto: va'pur lungi da noi, lascia « che noi serviamo l'Egiziano; chè molto miglior cosa egli « è il servire a loro, che il doversene morire nella solitu- « dine » (Ib.)

Mosè rispondeva imperturbabilmente, rassicurandoli che sarebbero tosto liberati da quel pericolo; e, dopo un intimo colloquio con Dio, vide la nube portarsi fra'due campi, e stese la destra sulle acque: quando ad un istante quelle si divisero in due montagne, e lasciarono libero il passo agli

Ebrei; un vento impetuoso ed urente asciugò il fondo: e tutti quanti si misero su quella nuova via. All'apparire del giorno vedendo gli Egiziani come il nemico loro sfuggisse di mano, slanciaronsi anch'essi nel cammino medesimo. Ma appena v'erano dentro, un grido di spavento si levò fra tutte le schiere; Mosè levava la mano dalla riva opposta dove tutto il suo popolo trovavasi in salvo, e i due monti delle acque sostenute fino allora dalla forza di Dio, ripiombarono sul loro capo: e gli Egiziani inabissati fra il turbinio de'flutti, perirono miserabilmente con tutti i loro carri e con tutti i loro cavalli; e i cadaveri venivano respinti sulle sponde a segnale di una tremenda punizione che Dio inflisse per annientare l'orgoglio di un dispotismo brutale, e vendicare il lungo pianto degli oppressi.

Dopo cantato il più sublime inno di ringraziamento, i liberati si misero in cammino: ma davanti a loro era il deserto; la sete cominciava a divorarli: e al terzo giorno giunti ad un luogo detto Mara, che significa amarezza, vi trovarono dell'acqua amarissima; Mosè l'addolcì, gettandoci entro un legno che gli venne indicato da Dio. Ad Elim si accamparono attorno a dodici fontane ombreggiate da settanta palme; e costeggiando sempre il mare, giunsero nel deserto di Sin; dove mancando di viveri, fu loro somministrato dal cielo un nuovo alimento, che fu la manna. Cadeva di notte, e la mattina il suolo se ne trovava ricoperto come di una bianca gelatina; tutte le mattine di buon'ora raccoglievasi, poichè allo spuntar del sole si discioglieva; la vigilia del sabbato doveano raccoglierne due porzioni, che restava incorrotta sino al giorno dopo, mentre negli altri a capo di un giorno andava a male.

Presero la via del Sinai, vale a dire s'immersero sempre più addentro nelle solitudini dell'Arabia, allontanandosi dal cammino che da Ramesses va al paese di Canaan; ma bisognava seguitare la colonna che regolava tutti i movimenti dell'esercito. A Rafidim, non lungi dall'Oreb, di nuovo mancarono d'acqua; e Mosè, oppresso da mille rampogne e minacce, invocò Iddio, suo unico soccorso, e colla verga battè una rupe, e ne scaturì fuori acqua cristallina e copiosa.

Tutta quella gente che inondava il deserto, metteva in paura le tribù circonvicine; temevano di vederla stabilirsi troppo vicino a loro, ed anche sul loro medesimo territorio. Una banda considerevole di Amaleciti stringeva spesso gli Ebrei ai fianchi; e vicino a Rafidim ebbero una decisa battaglia: Giosuè, giovane e valoroso capitano, n'ebbe il comando. Riportò un trionfo tanto più glorioso quanto più contrastato: Mosè durante il conflitto tenne sempre le mani levate al cielo; e la fortuna della guerra piegava contro il suo popolo tutte le volte che per la stanchezza le abbassava.

Jetro, nella sua dimora in Madian, venne a cognizione della portentosa liberazione del popolo Ebreo; volle visitare il suo genero, e Sefora co'suoi figliuoli lo seguitarono. Giunti vicino all'Oreb mandò a dire a Mosè: « Jetro tuo parente « viene a ritrovarti di unita alla tua moglie e a'tuoi figli ». Mosè andò loro incontro; si prostrò davanti al sacerdote Madianita, e abbracciandosi, auguraronsi insieme buona fortuna. Come Jetro seppe de'prodigi che accompagnarono la liberazione del popolo ebreo, rimase commosso, e volle offrire un sacrifizio all'Eterno; una festa religiosa riunì tutta la famiglia. Al consiglio di Jetro, Mosè si liberò di alcune gravissime funzioni del suo ministero; lasciando ad un corpo

di anziani l'amministrazione della giustizia: ed ora venivasi occupando di comporre tutto quel popolo in nazione.

Dopo tre mesi dall'uscita dell'Egitto erano nelle vallate del Sinai; Mosè radunò gli anziani, ai quali comunicò il suo divino disegno; indi disse agli Ebrei da parte di Dio: « Voi « medesimi vedeste quello ch'io ho fatto agli Egiziani; e « che vi ho portato come sopra le ali delle aquile, e vi ho « presi per me. Or, se porgerete orecchio alla mia voce, « ed osserverete il mio patto, voi sarete la mia porzione « eletta fra tutti i popoli: perocchè mia è tutta la terra. « E voi sarete il mio regno sacerdotale, e la nazione santa » (Ib. XIX, 4, 5, 6). E a queste parole tutto il popolo rispose ad una voce: « Tutto ciò che il Signore ha detto noi lo « faremo » (Ib. 8). Allora si fecero gli apparecchi della solenne alleanza che Dio si disponeva a fare colla sua creatura. Mosè trasmise al popolo l'ordine di purificarsi e di tenersi pronto per il terzo giorno. Tutti dovevano aspettare alle falde della montagna, e chiunque osasse trapassarne i limiti sarebbe morto.

La mattina del terzo giorno cominciò a tonare sul Sinai, ed una densa nube l'avviluppò; l'oscurità rompevasi dai lampi, e al rumore de'tuoni squillava una tromba terribile. Il popolo spaventato uscì dal campo; tutto il monte fumava a guisa di fornace ardente. In mezzo a quella formidabile armonia, dall'alto si sentì la voce che proclamava la possanza e la volontà del Signore, i doveri e i diritti reciproci degli uomini, le leggi protettrici dell'ordine e della civiltà.

A quel terribile spettacolo, il popolo tenevasi lungi dal Sinai, tremando per lo spavento e per il rispetto; e gridò a Mosè: « Deh! parla tu a noi; ma non ci parli Iddio, al-

« trimenti morremo tutti ». E Mosè ascese la montagna, ed ebbe da Dio tutte le norme fondamentali per costituire il popolo suo sulla vera natura della libertà. Dio stesso gli avea resi liberi; e tutto lo spirito della legge mosaica, ne'suoi più minuti precetti, non è che la tutela del diritto personale e nazionale sotto la salvaguardia de'doveri più inviolabili, perchè quello sussista; qualche cosa la quale a noi parrà strana in tempi sì remoti e in circostanze di civiltà e di condizioni sì diverse, era d'importanza gravissima allora. Ma chi non sa che la legislazione di Mosè, che precede in antichità ogni altra antichissima legislazione, è il fondamento incrollabile di tutte le legislazioni?

Dopo che Mosè discese dal monte manifestò al popolo i più magnifici precetti di morale e di giustizia, e che il popolo nuovamente acclamò di voce unanime: « Noi faremo « tutto ciò che dice il Signore ». Egli risalì sulla montagna; dove stando sino a quaranta giorni, quella gente cominciò a far tumulto, e congregatasi contro Aronne, gridò: « Sorgi, fa'a noi degli Dei che ci precedano; poichè a quel « Mosè, a quell'uomo che ci trasse dalla terra di Egitto, « non sappiamo quel che sia accaduto » (Ib. XXXII, 1). Ed Aronne atterrito dalla paura, disse: « Togliete gli orec- « chini dalle orecchie delle vostre mogli, de'figli e delle « figlie, ed arrecatemeli » (Ib. 2). E di quell'oro fabbricarono un idolo che figurava il bue Api degli Egiziani; lo collocarono sopra l'altare, immolarono vittime, e feste e danze e cerimonie sacrileghe alla egiziana furono brutalmente fatte. Mosè discendeva dal Sinai, portando le due tavole di marmo dove il Decalogo, unica legge di libertà, era scolpito; e mentr'egli venivasi avvicinando udì le grida tumultuose e

briache, e vide l'idolo e gli strani giuochi del popolo. E nell'ira del suo sdegno infranse le tavole, gettò nelle fiamme il dio bue, lo stritolò in polvere minutissima, e messolo nell'acqua ne diede da bere ai suoi adoratori; e poi, stando sulla porta degli accampamenti, gridò: « Se alcuno è del Signore, « si unisca a me » (Ib. XXXII, 26). E tosto tutti i figli di Levi vennero dalla sua parte, uomini della sua tribù, e colla spada alla mano punirono di morte parecchie migliaia de'loro fratelli. La quale punizione non vuol giudicarsi colla norma de'miti costumi, raggiunti dopo tanto corso di secoli, dopo tanto crescere di civiltà, dopo tanto insinuarsi de'principii del cristianesimo; chè se di qualche cosa allora è da maravigliare, sono più le atrocità che si commettono in tempi e in circostanze sì diverse; quando non si tratta di creare radicalmente una nazione ed un popolo modello, tra le circostanze più difficili che mai uomo sappia immaginare.

Mosè ritornò sul Sinai, e vi dimorò altri quaranta giorni, e riebbe le tavole della legge. Ritornò incoronato di gloria, e due raggi luminosi splendevano sopra la sua fronte, a guisa di due corna; tanto che era necessità velarsi il viso, quando parlava al popolo.

Dio promulgando la legge del Sinai vi aggiunse una sanzione sensibile: tutte le terrene prosperità promesse al popolo che il primo la riceveva, se obbediva fedelmente a que'precetti; e tutte le sventure, sino alla servitù e all'assoluta perdita della patria, se trasgredivala. E, in principal modo, come il male per ordinario principia dai padri, ai padri era minacciato che sarebbero puniti sino alla loro più remota progenie. Ogni particolarità della legge fu minutamente significata, unitamente ad ogni particolarità delle pene

e delle ricompense; poichè Dio che volle l'uomo libero, ed un culto che venisse dall'intelletto e dalla volontà, fatte inferme per la caduta del primo padre, riformava così colla dichiarazione della legge l'intelletto che dovea conoscerla, la volontà che dovea adempirla, e la libertà che lasciava a lui tutta la responsabilità, il merito della virtù, o il demerito del vizio.

Tanto i precetti morali, quanto ancora le disposizioni politiche e civili immediatamente rannodavansi al dogma e al culto religioso. L'interpretazione e la protezione della legge fu riservata al sacerdozio; che fu stabilito anche da Dio con condizioni di perpetuità, rendendolo ereditario nella famiglia di Levi: Aronne fu il primo.

Era già un anno dalla liberazione della schiavitù; e alle falde del Sinai fu celebrato il primo anniversario della Pasqua; poi andarono verso la solitudine di Faran.

Ora agli Ebrei erano venuti a nausea la manna, e ripensavano sempre ai legumi, alle cipolle e ad altri buoni intingoli che nella bestial servitù dovettero gustare in Egitto; e spesso mormoravano contro lui: e di questi mormoratori ne trovò anche nella sua famiglia; e per quanto Dio l'assistesse colla sua voce e co'suoi prodigi, nulladimeno giunse a bramare la morte. Ma sì che a sostener solo per quarant'anni, tutto il peso di una moltitudine indisciplinata, pusillanime, e ricca soltanto di tutti i vizi di una lunga schiavitù, in mezzo a deserti, a nemici, ad inclemenze della natura di ogni specie, per raggiungere un fine che nessuno vedeva, nè intendeva, ma unicamente stava nella fede di quella grand'anima di Mosè, ci voleva ben altri che un uomo.

La nube direttrice del viaggio giunse alla pianura solitaria di Faran; e a richiesta del popolo, Mosè mandò dodici

guerrieri per riconoscere il paese che doveano conquistare; i quali misero quaranta giorni per fare la loro esplorazione; e ritornarono carichi delle maravigliose frutta del luogo. Magnificarono la fertilità del suolo, ma dipinsero con tutti i colori più paurosi la forza e la statura degli abitanti e i pericoli dell'intrapresa. A quelle notizie tutta quella turbolente genía pianse tutta la notte, e cominciò a mettere avanti questi discorsi: « Ah! perchè non siamo tutti morti « nella terra d'Egitto? perchè non siamo morti in questo « deserto? perchè mai il Signore ci trae in quel paese, per « essere trucidati di spada, e sien predate le nostre mogli e « le famiglie nostre? non è miglior cosa il far ritorno in « Egitto? » E l'uno all'altro venivan dicendo: « Costituiscasi un capo, e ritorniamocene in Egitto » (Num. XIV, 2, 3, 4). Giosuè, figlio di Nun, e Caleb, figlio di Jefunne, due de'dodici esploratori, levaron alto la voce coraggiosa, per calmare la tempesta che fremeva; ma fu peggio, chè le grida di sedizione diventaron più furibonde: e il popolo, seguitando il suo istinto di viltà, prese le pietre per iscagliarle in tanta moltitudine contro due soli, mentre rifuggiva all'idea di venire alle mani col nemico. Quando la voce di Dio ruppe l'urlo della tempesta: « Giuro per me stesso, « ch'io seconderò i vostri desiderj. I vostri cadeveri rimar« ranno distesi nella solitudine. Tutti gli uomini all'età di « più di anni venti, i quali hanno mormorato contro di me, « non metteranno piede nella terra promessa, tranne Ca« leb, figlio di Jefunne, e Giosuè, figlio di Nun. Vi condurrò « i vostri figli che temevate di dare in preda al nemico.... « ma andranno erranti per il deserto, e pagheranno il fio « della vostra ribellione per anni quaranta, finchè tutti i

« loro padri saranno estinti e consunti.... ». Le quali minacce mutaron l'ira del popolo in un gran lutto; e dalla diffidenza passò alla presunzione, e colle armi intendeva di forzare l'entrata nel paese di Canaan. Ma l'ordine era inflessibile, e quelli che s'incaponirono a dar battaglia rimasero tutti vittima del nemico.

Le vallate dell'Arabia in altri trentott'anni divorarono tutta la generazione maledetta. Per lungo tempo accamparono attorno ai monti di Seir o dell'Idumea, lentamente ritornarono sino alle falde del Sinai verso il braccio orientale del Mare Rosso, per riguadagnare il paese di Moab, ad oriente del lago Asfaltite. Fra tante sofferenze più volte sollevaronsi nuove mormorazioni; e alla fine scoppiò una congiura che avea a capo Core, della tribù di Levi, sostenuto da Dathan ed Abiron; dugentocinquanta de'principali Israeliti seguitavano questa fazione. Mosè, senza turbarsi, per il giorno dopo convocò i congiurati alla porta de'loro padiglioni. Avvisò la moltitudine che si allontanasse da loro e dalle loro famiglie, annunciando con voce solenne come sarebbero morti in modo inaudito; quand'ecco il terreno si squarciò sotto i loro piedi, e rimasero ingoiati, frattanto che una fiamma divoratrice involse tutti i loro partigiani.

A malgrado cotanti prodigi, Mosè era stanco della ingratitudine del suo dilettissimo popolo; e nel suo spirito cominciò ad esitare: vicino a Cades mancarono d'acqua; e Dio gli disse: « Parla al masso che hanno davanti, e ti darà delle « acque vive ». Invece di parlare, Mosè battè colla verga il sasso, con una specie di diffidenza; che fu anche partecipata da Aronne: allora l'anatema colpì anche i due capi, che furono condannati a dover perire proprio alla soglia della

terra tanto bramata: chè dopo non molto tempo, fu intimato a Mosè, ad Aronne e ad Eleazer, figlio di Aronne, a condursi sul monte di Hor. Aronne fu spogliato delle insegne sacerdotali, che passarono al figliuolo, e spirò sulla montagna. Il popolo lo pianse con molte lagrime.

Gli Ebrei venivano agli ultimi cimenti; le nazioni, assise alle porte della terra di Canaan, levaronsi in armi per chiudere il passo. Dopo qualche piccola sconfitta, Israele calpestò sotto i suoi piedi parecchie popolazioni, e rizzò i suoi padiglioni nelle campagne di Moab, non lungi dalla riva orientale del Giordano. Il re di Moab si unì a quel di Madian, per comporre la resistenza; ed inviarono Balaam, celebre indovino di quel paese, per atterrare i conquistatori colla possanza delle sue maledizioni. Giunse Balaam al campo de'Moabiti; ma gli riuscì di fare tutto il contrario di ciò ch'egli erasi prefisso: tre volte, invece d'imprecazioni funeste, caddero dalle sue labbra parole di ammirazione e profezie gloriose per gli Ebrei. Dall'alto di un monte mirando l'ordine delle tribù e piegando ad un impulso irrefrenabile, annunciò che quel popolo si dilaterebbe come un torrente, che una luminosa stella spunterebbe da Jacob, che un rampollo d'Israele sterminerebbe i capi di Moab, assoggetterebbe la posterità di Seth, e terrebbe sotto il suo imperio l'Idumea.

Ciò malgrado Balaam propose di pugnare contro gl'Israeliti; ma con le astuzie più che colle armi, comunicando secoloro come amici, attirandoli in grembo a feste licenziose, domandoli insomma colle follie delle voluttà; politica infame che spesso vien praticata anche sotto il manto della religione e della più plebea ed usuale prudenza degli uomini, i quali diconsi di stato: e gli Ebrei ne rimanevano già presi e vinti,

se non era per la severità di Mosè, il quale veniva sempre alla radice del male; ei fe'comandamento che chiunque fosse caduto nella dissolutezza sarebbe ucciso; intanto venirsi a giornata contro l'esercito madianita, e, dopo la vittoria, scannare implacabilmente tutte quante le femmine le quali già aveano ben servito ai sordidi intenti dei loro compatriotti. I cinque capi della nazione e Balaam, lor consigliero, quel Balaam che fu ammaestrato dall'asina, tutti furon messi a fil di spada.

L'ultimo giorno di Mosè approssimavasi; e Dio gli disse: « Ascendi sopra questo monte d'Abarim, al monte di Nebo, « nel paese di Moab, di faccia a Jerico, e riguarda il paese « di Canaan, ch'io do in possessione ai figliuoli d'Israel: e « muori sul monte dove tu sali, e raggiungi i tuoi popoli « nella morte: come Aronne tuo fratello morì sul monte « d'Hor, e raggiunse i suoi popoli. Perocchè voi peccaste « contro me, nel mezzo ai figli d'Israello, alle acque della « contesa in Cades, nel deserto di Sin; perchè voi non mi « santificaste in mezzo ai figliuoli d'Israello. Epperò tu vedrai « soltanto il paese davanti a te; ma tu non entrerai nel paese « ch'io do ai figliuoli d'Israello » (Deuteron. XXXII, 49, 50, 51, 52).

Mosè pregava perchè l'interdetto fosse abolito; bramava di vedere le acque del Giordano, le fertili colline e le valli di Canaan e il Libano che verdeggia in una perenne primavera; ma Dio non l'ascoltò, e gli significò che scegliesse Giosuè a suo successore. Giosuè fu scelto da Dio e non da lui; perchè non fece mai in veruna cosa come gli uomini che credono di provvedere agl'interessi del popolo che Dio loro diede a reggere, sacrificandoli agl'interessi della loro famiglia e de'loro

adulatori. Giosuè non era della tribù di Levi, alla quale Mosè apparteneva, ma della tribù di Efraim; non era suo parente, nè suo alleato; pure gl'impose le mani davanti al gran sacerdote Eleazaro, e al cospetto di tutto il popolo; e l'investì del suo potere: come Dio gli ebbe comandato [1].

Impertanto il vecchio profeta raccolse tutte le sue forze per terminare l'immensa sua opera di quarant'anni, creatrice non solo di una nazione, ma di tutte le nazioni avvenire, e metterla sotto la tutela delle idee più eccelse e de'fortissimi sentimenti; gettò uno sguardo profondo al passato, al presente, all'avvenire. Rinnovò le più magnifiche promesse aggiunte all'adempimento della legge, le più terribili minacce e maledizioni e profezie, per la trasgressione. Poi fece rinnuovare a tutti gli Ebrei il giuramento di fedeltà prestato a Dio; prescrisse ai sacerdoti di leggere pubblicamente la legge ogni sette anni, alla festa de'Tabernacoli, e proferì quel magnifico cantico che tutto Israello dovea ritenere scolpito nella sua memoria come perpetuo ricordo de'benefizi di cui il Signore l'aveva ricolmato.

« Udite, o Cieli, le cose ch'io dico; ascolti la terra la parola del mio labbro.

« Diffondasi la mia dottrina come la pioggia; scorra come rugiada la mia parola, come pioggia minuta sull'erbetta, come stille sopra le pianticelle.

« Perocchè invocherò il nome del Signore: magnificate il nostro Dio.

« Le opere di Dio sono perfette, e diritte tutte le sue vie: Dio fedele, mondo di ogni iniquità, giusto e retto.

« Peccarono contro di lui i figliuoli non suoi nelle loro immondezze: generazione prava e perversa.

« Questo è ciò che tu rendi al Signore, o popolo stolto ed insensato? non è forse lui il padre tuo che ti possedette e ti fece e ti creò?

« Rammenta i giorni antichi; ripensa le generazioni una per una; interroga il tuo genitore, e te ne darà notizia; i tuoi avoli, e tel diranno.

« Quando l'Altissimo divideva le nazioni; quando separava i figli di Adamo, costituì i confini de'popoli secondo il numero dei figliuoli d'Israel.

« La parte del Signore è il suo popolo; Giacobbe è la sorte della sua eredità.

« Lo trovò in una terra deserta, in luogo di orrore e di vasta solitudine: lo condusse intorno e l'ammaestrò e lo custodì come pupilla dell'occhio suo.

« Com'aquila che addestra al volo i suoi figli, e su di loro svolazza, distese le sue ali e lo prese su di sè, e portollo sopra le sue spalle.

« Il Signore solo fu il suo duce: nè fu con lui dio straniero.

« Egli lo stabilì sopra una terra eccelsa: per pascerlo de'frutti de'campi, per succhiare il miele dalla pietra, e trar l'olio dal sasso durissimo.

« Il burro delle vacche e il latte delle pecore col grasso degli agnelli e degli arieti e i capri nati in Basan, col fior di farina, e beva il prettissimo sangue delle uve.

« Ma il diletto si è ingrassato ed ha ricalcitrato: ingrassato, impinguato e disteso, abbandonò Dio suo creatore e salvatore suo.

« Lo provocarono per darsi agli iddii stranieri, e colle loro abbominazioni concitarono l'ira sua.

« Immolaron vittime a'demoni e non a Dio, agli dei sconosciuti da loro; dii nuovi e venuti di fresco, non onorati da'loro padri.

« Vide il Signore, e ne fu mosso a sdegno: perchè l'irritarono i figli suoi e le sue figlie;

« E disse: Asconderò da loro la mia faccia, da loro; e vedrò cosa sapranno fare alla fine: perocchè è una genía perversa, son figliuoli senza fede.

« Eglino mi provocarono per chi non era Dio, m'irritarono co'loro vaneggiamenti: ed io li provocherò per un popolo che non è popolo, ed io gl'irriterò per una gente stolta.

« Il fuoco si è acceso nel mio furore, ed incendierà sin nel più profondo degli abissi, divorerà la terra con ogni suo seme, e avvamperà sin la radice de'monti.

« Addenserò tutti i mali sopra di loro, e sfrenerò contro di loro tutte le mie saette.

« Saranno consunti per fame, e li divoreranno con asprissimo morso gli uccelli: e istigherò contro di loro i denti delle bestie e de'serpenti che furibondi strisciano per terra.

« Fuori li dilacererà la spada, e dentro lo spavento, sia il giovane, sia la vergine, sia il bambino che poppa o l'uomo vecchio.

« Dissi: or dove sono? dileguerò fin la di loro memoria d'infra gli uomini.

« Pure ristetti per l'ira che mi facevano i loro nemici; affinchè non si levassero in superbia, e non dicessero: la mano nostra possentissima, e non già il Signore, fe'tutto questo.

« Gente sconsigliata e dissennata.

« O se sapessero, e se intendessero, e se provvedessero alle cose novissime!

« In che modo un solo può perseguitar mille, e due metterne in fuga dieci migliaia? non è forse perchè il suo Dio li vendette, e il Signore gl'incatenò?

« Perocchè il Dio nostro non è siccome gli Dei di costoro; e giudici ne sono gli stessi nostri nemici.

« La loro vigna è divenuta come quella di Sodoma e de'dintorni di Gomorra: la loro uva è come fiele, i loro grappoli amarissimi.

« Fiele di draghi è il loro vino, e veleno insanabile di aspidi.

« Tutte queste cose non sono già nascoste in me e suggellate ne'miei tesori?

« Mia è la vendetta, ed a suo tempo ne avranno retribuzione, appena il loro piede rovina: prossimo è il dì della perdizione, e i tempi precipitosamente si avanzano.

« Il Signore giudicherà il suo popolo, e avrà compassione de'suoi servi; perchè vedrà che la forza è illanguidita in ogni mano, e che anche i chiusi in luoghi muniti vennero meno, e gli altri si son consunti.

« E dirà: Dove sono i loro iddii, in cui fidavano?

« Delle di cui vittime mangiavano il grasso e beveano il vino delle libazioni: sorgano e vi porgano aiuto e vi proteggano nella necessità.

« Vedete che io son solo, nè altro Dio havvi fuor di me: io uccido ed io do la vita; io impiago e risano, e non havvi chi possa sottrarre alcuno dalla mia potestà.

« Io leverò la mia mano in alto, e dirò: Vivo io in eterno, ed arroterò la mia spada come folgore, e la mia vendetta assumerà il giudizio; punirò i miei nemici, e renderò il contraccambio a coloro che mi odiano.

« Inebrierò nel sangue le mie saette, e la mia spada divorerà le carni, del sangue degli uccisi e de'prigionieri nell'ignominia del capo tosato.

« Laudate o genti il suo popolo; perocchè il sangue de'suoi servi sarà vendicato: e prenderà vendetta de'loro nemici, e alla terra del suo popolo sarà propizio » (Deut. XXXII).

Dopo questo cantico terribile per quei popoli, Mosè benedisse tutte le tribù; ascese sul monte Nebo, di dove vide tutta la estensione della terra dove il suo popolo andava a fissare la sua sede; ivi morì all'età di centoventi anni.

Nessun uomo sopra la terra creò opera più gigantesca di quella di Mosè; e il paragonarlo con qualsivoglia altro grand'uomo di cui l'umana razza possa gloriarsi, non solo è cosa impossibile, ma è delirio; e, a nostro senso, un argomento gravissimo della divinità della sua missione si caverebbe dal dimostrare questa impossibilità di confrontarlo con tutti i più grandi fondatori di nazioni, legislatori e liberatori dei popoli. Il solo al quale può confrontarsi è Gesù Cristo, di cui fu profeta e figura; ma il confronto trova il limite nelle sostanziali differenze della immagine colla cosa rappresentata. Indi è che quando Gesù Cristo si trasfigurò sul Taborre, Mosè ed Elia apparvero ai suoi fianchi; Mosè, come colui che apparecchiò tutta la dottrina che prefigurava il Cristianesimo, e ne veniva a ravvisare il compimento nel Messia annunziato: Elia come quello che sarebbe ricomparso alla fine de'secoli; quando dovrà rinnuovarsi ed integrarsi tutta l'opera del Messia. Così, il mistero della trasfigurazione, ricongiungeva tutti i secoli; il passato che terminava col mosaismo, epperò colla cessazione di tutta la forma materiale e simbolica; l'avvenire significato in Elia; e il presente nella pienezza della gloria di Gesù Cristo.

L'arte cristiana ha ricavati innumerevoli argomenti da tutta la vita di Mosè; ritrovansi ne'bassi rilievi delle Catacombe e del Battistero di Firenze; ne'vetri delle chiese e nelle Bibbie del medio evo; negli affreschi del Vaticano e del Camposanto. Ma il nome di Mosè non inspirò mai opera più sublime della statua del Michelangiolo, fatta per il sepolcro di Giulio II [2].



## OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] Questa lunghissima vita di Sefora, molto ben più lunga nell'originale francese, come ciascun vede, di tutt'altro si dà pensiero che di Sefora; ed è uno de'testimoni più patenti del tristo sistema (se può chiamarsi un sistema) seguito dall'autore nell'aver creduto bene di darci in cosiffatti frammenti la storia del popolo di Dio. E certo in tutto questo racconto ha dato un esempio maraviglioso del come si fa a ridurre in frantumi quasi tutto il Pentateuco; e come si fa a ridurre alle proporzioni di un nome presso a poco oscuro la più portentosa opera del genio dell'uomo, qual'è la creazione di tutte le nazioni sotto l'onnipotente mano di Dio che scorge Mosè, nell'intendimento di tutti i tempi e di tutti i destini dell'umanità. Ond'è che non farà maraviglia, se alcuno verrà domandando, ma almeno cosa n'è di Sefora? Or tutto ciò che l'autore ne dice, nel luogo dove appicco questa nota, è che Mosè non ne parlò neppure, e non le consacrò neppure due parole per il mausoleo. Siccome, del resto, questa è la più bella pagina che mi par di trovare in tntto questo frastaglio in cui è stato sbriciolato l'immenso tesoro del Pentateuco, ed ha più aria di una nota che di materia che abbia nessuna coerenza plausibile col testo, la copio qui ed in francese, perchè non perda nulla del suo. Avverto, per l'intelligenza delle prime parole, che l'autore ha preso per un *sentimento delicato* il non avere scelto altri che Giosuè a suo successore; indi continua così: « C'est encore à ce sentiment délicat qu'il faut attribuer l'obscurité politique où Moïse, chef puis-

sant et obéi, a laissé ses deux enfants, et le silence presque complet où Moïse historien et poëte, a laissé la vie de Séphora. A part les circonstances que nous avons rapportées, la modeste femme, dont toute la gloire est dans le nom de son époux, disparaît du récit pourtant si détaillé de l'expedition des Hébreux et de leur long voyage. On sent que la pensée du grand homme a franchi le cercle trop étroit des affections intimes, et qu'elle ne passe par dessus un objet légitimement cher, mais restreint et individuel, que pour atteindre et embrasser tout un peuple qui porte la fortune de la race humaine, et dont l'existence indestructible et le caractère étrange doivent rester, à la face des siècles, comme un témoignage de la véracité de Dieu. Aussi la main laborieuse qui, sous l'air et par les ordres de la Providence, bâtissait l'édifice de ce peuple monumental, n'a pas pris le temps d'ériger à Séphora le plus humble mausolée, en nous disant du moins où elle mourut. L'ensemble de l'histoire autorise à penser que Séphora s'éteignit au milieu des déserts de l'Arabie, avec cette génération condamnée que d'ingrats murmures avaient exclue de la terre promise ». Non cito la pagina, perchè come novità inerente al sistema, non hanno numerate le pagine del libro, ciò che produce grandissimi vantaggi: tra gli altri, se avviene, com'è avvenuto per il foglio dov'è il brano che ho trascritto, di affastellarlo nella legatura del volume in un altro luogo, siete ridotti quasi all'impossibilità di raccapezzare più nulla: novità che abbiam seguita anche in questa edizione, per dare un esempio di fedeltà; essendo obbligati a mancare in tante altre cose.

[1] Trascriverò anche in francese ciò che l'autore ha creduto dover dire di Michelangiolo e del suo Mosè; non ho osato tradurlo, perchè sentiva che qui occorreva molta fedeltà per non alterare il pensiero dell'autore, e temeva di ridurlo a qualche cosa di comico, mentre nel suo originale a taluno può andare a genio. « Mais le nom de Moïse n'a pas inspiré d'œuvre plus célèbre que la statue destinée par Michel-Ange au tombeau de Jules II: rien de semblable ne nous fut légué par le ciseau des anciens; rien de supérieur n'est encore sorti du ciseau des modernes. C'est bien une création de ce rude et fier génie qui,

attaquant le marbre avec une fougue despotique, en faisait jaillir, sous des lignes audacieusement tourmentées, le mouvement, la vie, la respiration, un monde entier d'idées et de sentiments pleins d'énergie et d'élevation. Cet œil creusé et comme recueilli au fond d'une orbite osseuse, dans une attitude méditative; ces plis reguliers qui, sans troubler la sérénité du front, s'abaissent vers les surcils et leur donnent plus de saillie, comme si la pensée s'y rendait pour élargir le piedestal où elle est assise, et la volonté pour accuser toute sa puissance qu'elle semble condenser par un suprême effort; ces tempes ouvertes et relevées comme pour dilater la carrière où se meut l'esprit et faire fuir les bornes posées à son activité; cette bouche aux contours doux et fermes, parce qu'elle a coutume de ne prononcer que des commandements dignes de respect, cet éclat de physionomie, cette majesté surhumaine: c'est bien Moïse, poëte et prophète, fondateur d'un peuple, parlant en maître à la nature domptée et descendant du Sinaï, le regard chargé des secrets du ciel, le visage touché d'un rayon de gloire divine et tout enveloppé de splendeur ».







# MARIA SORELLA DI MOSÈ

# MARIA, SORELLA DI MOSÈ

Jocabed, moglie di Amram, della tribù di Levi diede alla luce Maria sorella maggiore di Mosè, sedici secoli circa, avanti la nostra era. Ramasses IV reggeva allora lo scettro de'Faraoni e l'aggravava sul capo degl'Israeliti; e il suo successore fu ancora più crudele, ch'è quello il quale ordinò che tutti i maschi degli Ebrei fossero precipitati, appena nati, nel Nilo. E Maria quando avea soli dieci anni fece la guardia alla cesta in cui Mosè fu esposto alle acque dalla madre, per cercare di salvarlo. Mosè salvato dalle acque ed educato nella corte di Faraone, fu obbligato a fuggirne dopo aver ucciso l'Egiziano, e non vi ritornò che per salvare il suo popolo; e dopo i terribili prodigi ottenne la permissione di uscire dal regno alla testa di un popolo che contava già seicento mila uomini atti alle armi. Prima di lasciare il continente Affricano s'impegnò in difficili cammini tra il Mare Rosso e i monti che lo dominavano dal lato occidentale.

Il Mare Rosso è un golfo dell'Oceano Indiano che si prolunga dal mezzogiorno al settentrione, sopra uno spazio

di più di quattrocento leghe, e che separa l'Asia dall'Affrica; porta quel nome dalle cave di marmo rosso aperte sopra una delle sue rive. Nel suo letto crescono erbe molto alte, arbusti e piante aquatiche parecchie, ciò che ha fatto sì che gli si è dato anche il nome di mar di Suph o mare de'Giunchi. Alla sua estremità dividesi in due golfi, fra' quali si avanzano a maniera di capo pianure di sabbia e montagne appartenenti all'Arabia Petrea. Da trenta secoli in qua certo que'luoghi hanno dovuto soffrire mutamenti diversi; ma vi sussistono cose che non muteranno per veruno rivolgimento. Il golfo occidentale che presentavasi all'occhio di Mosè, offre a'dì nostri una larghezza di circa cinque mila passi. La marea ordinariamente evvi a due metri, e si inalza a tre ed anche a quattro, quando il vento del sud la caccia impetuosamente. È per altro soggetta a quel moto di flusso e di riflusso che equilibra le acque dell'Oceano, ma che non lascia giammai per gran tratto il fondo a secco, e non solleva, nè può sollevar mai le acque a destra e a sinistra per aprir la via ad un popolo innumerevole.

Gli Ebrei giunti vicini al Mare Rosso ebbero un momento di solenne terribilità. All'est un golfo insuperabile, all'ovest una catena di monti, al mezzogiorno una valle che sprofondasi verso regioni ignote: tal era tutto l'orizzonte che circondava il popolo che lasciava la schiavitù, quando ad un tratto videro dal settentrione apparire un numeroso esercito con tutti i suoi carri e con tutte le sue cavallerie. Faraone veniva addosso agli Ebrei; e alla voce di Mosè le acque si divisero, e traversarono a piede asciutto all'altra riva: quando di nuovo al comando di Mosè, le acque rovinarono precipitosamente in capo agli eserciti di

Faraone, che credevano poterli inseguire per la medesima via. Al rovinio delle acque levaron alto le grida »: Fuggia- « mo Israello; poichè il suo Dio pugna per esso: » ma le acque sotto la mano di Dio incurvaronsi, e tutti gl'inabissarono ne'loro flutti.

I vecchi monumenti Egiziani attestano che in quel tempo un Faraone, del nome di Amenofi III, sparve a un tratto, e succedettegli Sesostri il grande. I Libri degli Ebrei sono ripieni della memoria di un sì gran fatto. Nell'istante in cui quel prodigio compievasi, Mosè celebrò la liberazione d'Israello per un magnifico inno, ch'è la prima poesia di cui sia memoria al mondo; e Maria conduceva il coro delle donne:

« Cantiamo al Signore: perocchè egli si è gloriosa- « mente magnificato: egli sommerse nel mare cavalli e ca- « valieri.

« Fortezza mia, e lode mia è il Signore, e si è fatto « mia salvezza, egli è il mio Dio, ed io glorificherò lui · « Dio del padre mio, ed io l'esalterò.

« Il Signore come forte in battaglia; Onnipotente è il « di lui Nome.

« I carri di Faraone e il di lui esercito gettolli nel « mare: il fior de'suoi principi sono sommersi nel mare rosso:

« Gli abissi li ricopersero; discesero nel profondo co- « me pietra.

« La tua destra, o Signore, si è magnificata nella « fortezza: la destra tua, o Signore, ha percosso il nemico.

« E nella moltitudine della tua gloria son dispersi i « tuoi nemici: mandasti l'ira tua, che venne divorandoli « siccome paglia.

« E nel soffio del tuo furore le acque si sono congre-
« gate : stette l'onda fluente, gli abissi delle acque si sono
« congregati in mezzo al mare.

« Disse il nemico : Perseguiterò, e gli abbrancherò :
« dividerò le spoglie, e l'anima mia si satollerà di loro :
« sguainerò la mia spada, e la mia mano li truciderà.

« Il tuo spirito soffiò, e li ricoperse col mare ; e son
« sommersi a maniera di piombo entro alle acque im-
« petuose.

« Chi tra' forti è simile a te, o Signore ? Chi simile a
« te, magnifico nella santità, terribile, e laudabile, ope-
« ratore di portenti ?

« Stendesti la tua mano, e la terra gl'ingoiò.

« Nella tua misericordia fosti Duce al popolo che ri-
« scattasti : e nella tua fortezza l'hai portato nel tuo santo
« abitacolo.

« I popoli si sono commossi, e si sono sdegnati : gli
« abitanti della Palestina son presi d'ambascia.

« I principi di Edom si sono conturbati, atterrisconsi i
« potenti di Moab : e tutti gli abitatori di Canaan irrigidirono.

« Cada sopra di loro lo spavento ed il terrore nella forza
« del braccio tuo : restino immobili come lapide, fino a tanto
« che passi il popolo tuo, o Signore; fino a tanto che passi
« questo tuo popolo, che tu possedesti.

« Tu l'introdurrai, e il pianterai nel monte della tua
« eredità, nella tua saldissima abitazione, che ti sei da te edi-
« ficata : nel tuo santuario, a cui le tue mani misero il fon-
« damento.

« Il Signore avrà regno in tutti i secoli e nella eternità.

« Perocchè Faraone sul suo cavallo e co'suoi cocchi e « colle sue cavallerie entrò nel mare: e rovesciò sopra di lui « le acque del mare il Signore: ma i figliuoli d'Israello cam- « minarono all'asciutto in mezzo a quello » (Exod. XV).

Maria e le donne Israelite coi timpani cantavano l'intercalare: « Cantiamo al Signore, poichè gloriosamente si è ma- « gnificato: cavalli e cavalieri precipitò nel mare ».

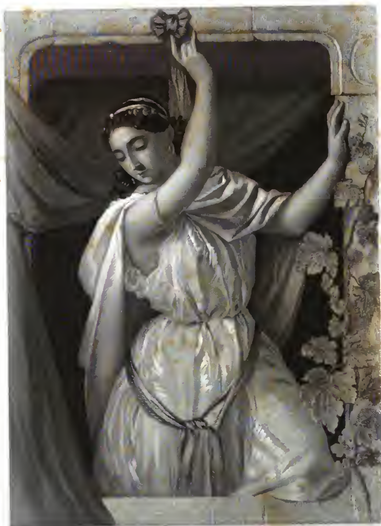
Traversando le solitudini dell'Arabia, e fra le cure che richiedeva la creazione di un popolo, Mosè, stanco dai rimproveri ingrati e dalla fatica, erasi sgravato di una parte della enorme responsabilità; e per consiglio del suocero, vecchio pieno di esperienza, sanzionato da un ordine di Dio, scelse tra gli anziani del popolo una specie di senato che potesse sostenere con lui il peso del governo. Con tutto ciò non potè liberarsi dalla censura invidiosa, che porta seco l'esercizio di ogni potestà, sì che ne mormorarono quelli stessi della sua famiglia. Maria svolse la mente di Aronne, e tutt'e due si querelarono di Sefora, che forse andava superba a motivo del gran ministero, onde Mosè era investito; e l'essere straniera rendeva più irritabili i parenti ebrei di Mosè. Però Aronne e Maria levarono più alto le loro lagnanze. « Che forse Mosè è il solo a cui Dio abbia parlato? che Dio « non si è forse fatto intendere anche a noi? » (Num. XII, 2). Ma la formidabile parola del Signore risuonò sul capo dei due mormoratori: « Se v'ha fra voi alcun profeta, io, il « Signore, mi do a conoscere a lui in visione, e gli parlo « in sogno. Non così col mio servo Mosè, il quale è fedele « in tutta la mia casa. Io parlo bocca a bocca con lui; « egli mi vede in faccia, e non per velami e per figure: « perchè dunque non avete temuto di parlare contro al mio

« servitore, contro a Mosè? » (Ib. 6, 7, 8). E sull'istante Maria fu colpita di lebbra. Aronne spaventato andò da Mosè, e disse: « Ah! signor mio: deh, non c'imputare questo a « peccato; chè noi abbiamo pazzamente operato, e peccam- « mo » (Ib. 11). E Mosè ottenne da Dio l'istantanea guarigione; ma non per questo non dovette per sette giorni stare fuori del campo.

Maria, per l'età apparteneva a quella generazione nutrita nella schiavitù, che atterrivasi del lavoro della libertà, e condannata a morir fuori della terra promessa per le sue mormorazioni contro Dio. Quest'anatema involse tutti coloro che aveano più di venti anni quando gli esploratori, inviati da Mosè al paese di Canaan, fecero il pauroso racconto di ciò che videro, e provocarono le grida sediziose della moltitudine. Maria morì pochi mesi prima dei due fratelli. Il lungo ed aspro esilio degli Ebrei era prossimo al suo termine, e già l'immagine della patria e del riposo cominciava ad apparire; l'esercito era allora a Cades sul confine meridionale dell'Idumea; ivi Maria ebbe il suo sepolcro.







# RAHAB

# RAHAB

Appendit funiculum coccineum in fenestra.
(Josue, II, 21).

Ciò che Mosè lasciò a Giosuè, suo successore, furono gli uomini disciplinati sotto quarant'anni di terribili prove, e la legislazione più sapientemente ideata; però la terra mancava a quel popolo, la patria della promessa e de' misteri non era ancora nata. Or la gloria di costituire l'Ebreo errante ne' deserti, depositario di tutti i destini dell'umanità, fu riservata a Giosuè. Mosè essendo già morto sul monte Nebo, Jehova disse a Giosuè: « Mosè mio servo è morto:
« sorgi, e passa questo Giordano tu, e con te tutto il popolo
« nella terra ch'io darò ai figliuoli d'Israello. Tutti i luo-
« ghi in cui imprimerete orma del vostro piede, io da-
« rolli a voi, come dissi a Mosè. Dal deserto e dal Libano
« sino al gran fiume Eufrate, tutta la terra degli Ethei, sino
« al gran mare della parte occidentale, sarà il vostro confine.
« Nessuno potrà resistervi durante tutta la tua vita: sic-
« come io fui con Mosè così io sarò teco: non ti lascerò,
« nè ti abbandonerò. Fa' cuore e sii fermo: perocchè tu di-
« viderai a sorte la terra, per la quale giurai a tuo pa-

« dre che l'avrei data ad esso. Fa'cuore dunque e sii fer-
« mo..... » (Jos. I, 2 a 7).

Questa terra promessa ai patriarchi, e nella quale i loro discendenti erano già per abitare da padroni, era allora di una maravigliosa fecondità. Sarebbe stoltezza il prendere a norma della fertilità della Palestina di allora, il suo stato attuale; cento volte il ferro e il fuoco hanno straziato quella terra infelice. E dopo che la guerra per lunga stagione divorò ogni cosa, la barbarie venne ad assidervisi come in casa propria. Allo spettacolo di quelle rovine par come vedere gli antichi profeti della Giudea levarsi su, e additare lo spaventevole adempimento delle loro minacce contro la infedeltà d'Israello.

E nondimeno questa terra, malgrado l'anatema di cui è colpita, serba tuttora le vestigia della grandezza e della fecondità, che lasciano immaginare ciò che fu e che potrebbe addivenire. Qual è il paese dell'antico continente il quale offra tanta magnificenza di aspetti della natura? E certamente Iddio, scegliendola a terra delle promesse ad un popolo eletto, e de'misteri futuri di tutta l'umanità, profuse in essa tutte le dovizie della creazione.

Giosuè mandò innanzi due esploratori incaricati di riconoscere il luogo d'onde farsi l'invasione; allora era a Setim, due leghe di là dal Giordano, al nord e non lungi dal Mar Morto: dirimpetto al di qua del fiume, anche a due leghe di distanza, trovavasi Gerico, la prima città che bisognava conquistare; ivi, a rischio della vita, portaronsi i due esploratori: fermaronsi in una casa che dava su'bastioni, da una donna che chiamavasi Rahab. Il re del luogo fu tosto fatto consapevole come verso sera fossero entrate in città

delle spie israelite; e mandò ad intimare a Rahab che rendesse gli uomini entrati in sua casa; perocchè erano spie venute a riconoscere il paese. Ma questa donna, sapendo già la secreta missione de'suoi ospiti, e guadagnata alla loro fede, li fece salire in fretta sul terrazzo di sua casa, e li nascose sotto della paglia di lino ivi sparsa.

Rahab rispose esser vero che ella avesse accolti due uomini, ma senza sapere donde fosser venuti; che verso l'ora in cui chiudonsi le porte della città erano andati via; e che bisognava subito inseguirli per raggiungerli. E gli ufficiali corsero sulle loro tracce per la via che conduceva al guado del Giordano; e per altro tennero chiuse le porte della città, perchè, se non erano già evase, le spie non potessero più loro fuggir di mano. E Rahab andò dagli esploratori, e disse loro: « Io so che il Signore vi ha dato il dominio di que-« sta terra; perocchè voi siete divenuti terribili per noi, e « tutti quanti gli abitatori di questo paese hanno perduto « ogni vigore. Udimmo come il Signore aggiungesse le acque « del Mar Rosso perchè voi vi entraste, quando siete usciti « dall'Egitto, e come trattaste i due re degli Amorrei, Se-« hor e Og, di là dal Giordano, messi a morte da voi. E « sapute queste cose c'impaurimmo, e il cor nostro cadde, e « non ci è rimasto spirito alcuno onde resistere alla vostra « entrata: poichè il Signore Dio vostro, egli è il Dio lassù « nel cielo e quaggiù nella terra. Or voi giuratemi per il « Signore, che a quella stessa maniera che io usai miseri-« cordia con voi, così facciate anche voi colla casa del pa-« dre mio; e mi diate un segnale sicuro onde salviate il « padre mio e la madre mia, i fratelli e le sorelle e ogni « cosa di loro appartenenza, e ci liberiate dalla morte ». E

quelli risposero: « Vita per vita, purchè tu non tradisca « noi: e quando il Signore ci avrà data la terra noi use- « remo con te misericordia e fedeltà » (Ib. II, 9 a 14).

Rahab, dopo questi discorsi, appese alla finestra una fune, lungo la quale gli ospiti doveano sdrucciolarsene per fuggire, perchè la sua casa dava fuori dalle mura della città; e continuò ad avvisarli: « Ite su alla volta de'monti, af- « finchè que'che ritornano non s'imbattano in voi: ivi na- « scondetevi per tre giorni, fino a tanto che saranno ritor- « nati; e allora ripiglierete la vostra via ». E quelli risposero: « Noi terremo il giuramento che tu chiedesti a noi; se quan- « do noi entreremo nel paese tu prenda a segnale questa « funicella colore di scarlatto, e la terrai legata alla fine- « stra per la quale ci calasti giù: e raccogli in casa tua « il padre, la madre, i fratelli e tutto quanto il tuo paren- « tado. Chiunque uscirà dalla porta di casa tua, il suo sangue « ricadrà sul suo capo, e noi non ci avrem che fare: ma « il sangue di tutti coloro che saranno in casa tua, rica- « drà sulle nostre teste se alcuno li tocchi. Se poi tu pensi « a tradirci, e se fiati nulla di ciò che abbiam detto, noi « siamo belli e sciolti dal giuramento che chiedesti da noi ». E quella rispose: « Secondo diceste, così sarà » (Ib. 16 a 21). E andati per il loro verso su per le vicine montagne, attesero tre giorni, finchè gli emissari, stanchi delle loro vane ricerche, ritornarono alla città. E allora riguadagnarono il campo israelita, e riferirono tutto l'accaduto a Giosuè; e conclusero: « Il Signore ha già dato tutta questa terra nelle nostre mani, e tutti « i suoi abitatori sono atterrati sotto la paura » (Ib. 24).

Frattanto Giosuè avea apparecchiati tutti i preparativi per la invasione. La tribù di Ruben e di Gad e la mezza

tribù di Manasse aveano ottenuto da Mosè i paesi di Jaser e di Galaad, già abitati dagli Amorrei, lungo la sponda orientale del Giordano, ma a patto di assistere i loro fratelli nei lavori della conquista e di marciare alla testa degli eserciti contro il nemico. Furon dunque chiamati a lasciar le loro famiglie e i loro armenti sotto una guardia numerosa. Quelle tribù doveano affrontare tutti i pericoli riservati alle altre tribù, e non assidersi nella pace del loro focolare domestico se non dopo l'assoggettamento del paese e il definitivo compartimento delle terre. E tutti risposero al loro duce: « Noi « faremo tutto quanto ci hai tu imposto: e andremo dovunque « tu ci manderai. Come noi obbedimmo in ogni cosa a Mosè, « così obbediremo a te. Basta che il Signore Dio tuo sia teco, « siccome fu con Mosè. Chiunque si opponga alla tua parola « e non obbedirà ad ogni tuo detto, che tu comanderai, « muoia; tu ti riconforta, ed opera virilmente » (Ib. I, 16, 17, 18).

Prima di mettersi in cammino, disse Giosuè al popolo: « Accostatevi, e udite la parola del Signore Iddio vostro ». Indi proseguì: « In questo conoscerete che il Signore Dio « vivente sta in mezzo a voi, e sterminerà al vostro cospetto « il Cananeo, l'Eteo, l'Eveo, e il Ferezeo, ed anche il Ger- « gereo, il Jebuseo e l'Amorreo: ecco che l'Arca del patto « del Signore di tutta la terra vi precederà per mezzo del « Giordano. Scegliete dodici uomini dalla tribù d'Israele, uno « per tribù. E quando i sacerdoti, i quali portano l'arca del « Signore della terra universa, porranno le orme de'loro piedi « nelle acque del Giordano, le acque che stanno al di sotto « scorreranno e verranno meno: e quelle che vengono dal di « sopra staranno salde in una mole » (Ib. III, 9, 10, 11,

12, 13). Gli araldi aveano trasmessi gli ordini del capitano e fissato il loro posto alle dodici tribù; e principiò il passaggio: i sacerdoti precedettero portando l'arca del Signore; era di primavera nel primo mese dell'anno ebraico. Le piogge della stagione e i torrenti delle nevi strutte cadute da'monti, aveano ingrossato il Giordano, e correva pieno. E appena i sacerdoti posero il piede nelle acque, le acque che scendevano dall'alto ammontaronsi e stettero ferme, e quelle che andavano in giù continuarono il loro corso verso il lago Asfaltite. L'Arca si fermò in mezzo al letto del fiume già asciutto, per dare alla moltitudine il tempo di traversare.

Giosuè ricevette ordine di trasmettere alla posterità questo fatto portentoso, per mezzo di un semplice monumento; cioè, dovea ammucchiare nel piano dodici pietre cavate dal Giordano: epperò scelse dodici uomini, uno per tribù, e frattanto che l'arca stava in mezzo al fiume comandò che ciascuno portasse una grossa pietra, onde farne un monticello destinato a rammentare un sì gran giorno ai posteri. Compiuto ch'ebbe tutto l'esercito il suo passaggio, vennero i sacerdoti che portarono l'arca sulle spalle, e com'ebbero toccata l'altra riva, l'acqua riprese il suo corso.

Tra il fiume e la città di Gerico distendesi una campagna di circa due leghe; al presente è un suolo arido e triste, tutto di bianca sabbia, la di cui superficie pare tutta cosparsa dei sali che la evaporazione delle acque del Mar Morto spargono nelle vicinanze. Gli Ebrei si avanzarono sino a mezza lega da Gerico, sulle alture che dominano la città, in quel luogo dove in seguito fu edificato un villaggio che si chiamò Galgala. Giosuè fece riunire in questo luogo le pietre che doveano servire a monumento, e disse al popolo: « Quando domande-

« ranno un giorno i vostri figliuoli ai loro padri, e diranno: « Che vuol egli dire quelle pietre? Voi gl'informerete, e direte: « Israello passò questo Giordano per il letto suo asciutto, « avendone il Signore Dio vostro seccate le acque dinanzi a « voi, finchè foste passati: come già avea fatto prima nel « Mare Rosso, ch'egli seccò, finchè noi passammo: affinchè « tutti i popoli della terra riconoscano la fortissima mano del « Signore, e voi in ogni tempo temiate il Signore vostro « Dio » (Ib. IV, 21 a 25).

Questo prodigioso passaggio del Giordano fece sì che tutta la fiducia del popolo ebreo si abbandonò in Giosuè; poichè vedevano nella mano del loro nuovo capo i prodigi che operava il loro liberatore Mosè; e sparse il terrore nelle popolazioni indigene che non sentivano più la forza di resistere ad una causa in cui il cielo sì apertamente combatteva in prò dei loro nemici. In questo modo la conquista diventò rapida e agevole; dove, se così non avveniva, sarebbe stata se non impossibile, malagevolissima; dappoichè i Cananei erano gente esercitata alla guerra, difendevano i loro Dei e il loro tetto, abitavano città fortificate, vincevano di numero il loro nemico, che portava seco vecchi, donne, bambini, armenti.

Gl'Israeliti rimasero qualche tempo a Galgala; e mentre un giorno Giosuè ritrovavasi nella campagna, vide tutt'a un tratto un uomo ritto in piedi, con una spada sguainata in pugno; e avvicinatoglisi l'interrogò: « Sei tu de'nostri o « de'nemici? » E quegli « No; ma io sono il principe del« l'esercito del Signore, ed ora vengo.... » Giosuè cadde bocconе, e adorandolo, disse: « Cosa dice il mio Signore al suo « servo? – Sciogli, rispose, i calzari da'tuoi piedi: il luogo

« in cui tu stai è santo ». E Giosuè fece come gli venne imposto (Ib. V, 14, 15, 16).

Allora l'Angiolo proseguì: « Io diedi in tua mano Gerico « e il suo re, e tutti i suoi campioni. Girate attorno alla città « tutti quanti siete guerrieri, una volta al giorno; sino al sesto « giorno farete così. Ma al settimo i sacerdoti piglino sette « trombe, delle quali usano nel giubbileo, e precorrano l'arca « del testamento; girerete la città per sette volte, e i sacer« doti soneranno le trombe. Quando la voce della tromba « risuonerà più lunga e più roca e griderà nelle vostre « orecchie, tutto il popolo levi altissime grida, e le mura « della città ruineranno da'fondamenti; e ciascuno entrerà « da quella parte che gli starà di faccia » (Ib. VI, 1 a 5).

Giosuè trasmise ai sacerdoti e ai soldati gli ordini ricevuti; il cerchiar delle mura che ogni giorno dovea farsi dai guerrieri era in pieno silenzio, fino all'ora in cui il grido terribile di trionfo prorompere̥bbe da ogni petto. Giosuè soggiunse: « Sia questa città anatema, e ogni cosa che havvi « dentro sia a Dio: sola Rahab meretrice viva con tutti « coloro che sono in casa sua con essa; perocchè appiattò i « nunci da noi spediti. Voi però guardatevi dal toccare « alcuna di quelle cose già divietate, onde non vi facciate rei « di prevaricazione, e tutto il campo israelita rimarrebbe « sotto il peccato e cadrebbe in iscompiglio. Qualunque cosa « siasi in oro e in argento e di vasellamenta di rame e di ferro, sarà sacro al Signore, e riposto ne'suoi tesori » (Ib. 17, 18, 19).

E fecero per i primi sei giorni quella nuova maniera di assedio della città; e certo dovea sembrare strana ed innocua agli assediati: però nè essi moveansi a difesa, ciò che aumen-

tava la sicurezza degli Ebrei, e teneva più salda e a cimento la loro fede che il Signore gli avesse colpiti di terrore: ma al settimo giorno i circuiti moltiplicarono; e al settimo giro eran già serrati alle mura; suoni lunghi e stridenti di tromba levaronsi; e tutti i guerrieri proruppero in un grido formidabile: i bastioni sprofondarono da sè stessi; gli Ebrei vennero all'assalto ciascuno sulla breccia apertaglisi davanti: già padroni di Gerico, vennero a rigori spaventevoli; tutti di ogni età e di ogni sesso furono vittima della spada, e anche gli stessi animali furono scannati: il fuoco divorò ciò che non distrusse la spada. L'oro, l'argento, il ferro, il rame furon soltanto riservati per servire più tardi al culto religioso: e tale fu la severità degli ordini, che venne lapidato un guerriero il quale osò sottrarre dall'incendio, e nascose sotto la sua tenda alcuni oggetti preziosi, dell'oro, dell'argento e un mantello scarlatto. Poscia Giosuè imprecò sulle rovine di Gerico: « Maledetto al cospetto del Signore quell'uomo che rialzerà « e riedificherà la città di Gerico: ne getti le fondamenta sul « suo primogenito, e ne erga le porte sull'ultimo de'suoi figli » (Ib. 26). La quale imprecazione non andò a vuoto; poichè lungo tempo dopo sotto il regno di Acabbo, un Israelita di Bethel tentò di rialzare la città maledetta: i lavori furon principiati quando morì il suo primogenito, e terminati alla morte dell'ultimo suo figliuolo.

In mezzo alla strage e all'incendio non fu posto in oblio il giuramento che guarentiva la vita a Rahab; la quale avea posto alla finestra il segnale convenuto: Giosuè le inviò i due guerrieri già a lei cogniti, per proteggerla e farla uscire dalla città con tutti i suoi parenti: famiglia che in seguito venne incorporata alla nazione.

La presa di Gerico rese terribile il nome di Giosuè; e tutte le città circonvicine si prepararono alla resistenza. Per tutto lo spazio che portava nome di paese di Canaan erano diffusi sette popoli, che doveano sparire come Madian e Amalec già vinti e distrutti; giacchè Mosè avea pur detto agl'Israeliti: « Passato il Giordano, quando sarete entrati nella « terra promessa, esterminate tutti gli abitanti; con costoro « non contrarrete nè alleanza, nè matrimonio con essi loro. « Se non li ucciderete tutti saranno come tanti pungoli acu- « tissimi per gli occhi vostri, come lance acutissime per i « vostri fianchi; essi non cesseranno mai di molestarvi nella « vostra casa ». Motivo di questi ordini implacabili era l'idolatria, che bisognava mettere in esterminio, e che contaminava tutte quelle genti: « Stritolate gli altari (avea già detto il legi- « slatore), atterrate le loro statue, distruggete i loro sacri « boschi, onde sia purificata la terra che sarà abitata da voi. « Badate dall'imitarli, e fin dall'informarvi de'loro riti sacri- « leghi; non dite: Io seguirò il culto ch'eglino hanno prestato « ai loro dii. Perocchè tutte coteste nazioni saranno annien- « tate a motivo della loro empietà ».

Non tutti gli abitanti di quelle regioni furono esterminati in una volta, poichè alcuni presero la fuga, e non si sa dove sieno andati a trasmigrare; altri, come fecero i Gabaoniti, fecero alleanza col conquistatore, assoggettandosi alle condizioni che volle loro imporre; ma il maggior numero tentò la fortuna delle armi. Dio avea detto per Mosè che i Cananei sarebbero scomparsi a poco per volta: « Io ti darò « il terrore per precursore, sterminerò le razze che troverai « lungo il tuo cammino, e metterò in fuga dinanzi a te tutti « i tuoi nemici. Non li discaccerò dal paese in un anno

« solo, perchè la terra non addivenga un deserto abbando-
« nato agli animali; ma li caccerò a mano a mano finchè
« tu sarai cresciuto tanto da occupare tutta la contrada ».
E così avvenne; perchè i Cananei disparvero in seguito come corpo di nazione, e l'istoria non ne serba più traccia; molte famiglie però rimasero in mezzo agl'Israeliti, perpetuandosi per secoli con diversa fortuna: alcune mantennero la propria indipendenza; altre rimasero tributarie; alcune, come la famiglia di Rahab, soggettandosi ai costumi del vincitore, divennero affatto Ebrei per mezzo de'matrimoni.

Giosuè profittò dell'incredibile terrore che sparse intorno la ruina di Gerico; e gli giovò quell'isolarsi che fecero i suoi nemici per fargli resistenza. Non solo que'sette popoli non si strinsero insieme nè si scagliarono in un impeto comune, ma neppure ciascuno seppe venire a lotta unita e sicura; quante vi avea città importanti, tanti gruppi sconnessi facevano, e il capo assumeva titolo di re, e tenevasi in piena indipendenza da'suoi convicini. Quando si accorsero, ma già era troppo tardi, che le loro faccende andavano in precipizio, strinsero una lega. Giosuè marciò sulla città di Hai, poche leghe da Galgala. Dopo una lieve perdita, se ne impadronì, e fu sottoposta alla sorte di Gerico: cioè fu posta in fiamme, e la sua popolazione passata a fil di spada. Furono semplicemente riservate le ricchezze e gli armenti. Poscia fu rizzato un altare sul monte Hebal, secondo il rito prescritto; furono immolate le vittime: i sacerdoti, i giudici, gli ufficiali dell'esercito, gli anziani, tutta la moltitudine, stavano ordinati attorno all'arca santa. Giosuè li benedisse, e recitò le parole di gloria e di sventura profferite da Mosè sopra i fedeli esecutori e i violatori del patto solenne

concluso con Dio, ricordando in questo modo le condizioni alle quali era annessa la prosperità nazionale: così purificavasi il popolo.

I disastri di Gerico e di Hai atterrirono Gabaon, capitale di parecchie borgate, e già la più prossima ai luoghi sui quali stringeva la procella. Questa gente usò di astuzie: taluni vennero in campo con calzature e vesti vecchie, tutti impolverati e portando fra le loro provvisioni del pan secco e mezzo muffato. Presentaronsi come ambasciadori di un paese lontano, e, mercè questa frode, poterono fare alleanza cogli Ebrei, che non erano dispostissimi a clemenza: ma quando l'artifizio fu scoperto, ne volevano far macello e saccheggiare il piccolo reame di Gabaon: i capitani però fecero rispettare la parola data, benchè fosse tolta a sorpresa; i tempi nostri più civili insegnano al rovescio, che anche quando la parola è data spontanea, non bisogna mai mantenerla, se non ci accomoda più. I Gabaoniti ebbero salva la vita, a patto di somministrare sempre degli uomini per i più umili servigi del tempio. Ma questa povera frazione di popolo non concludeva nulla, nè mutava nulla nel disegno fatto e per l'occupazione e per la conquista.

Gabaon, però, trattando collo straniero, avea dato un tristo esempio, ed avea aperto il cammino a Gerusalemme; il re di questa città pretese di riparare a questo doppio danno con punire coloro che l'occasionarono; non osò muovere l'attacco contro gli Ebrei, poichè le forze non erano ancora collegate: ma, col sostegno di altri principi vicini, mise l'assedio a Gabaon. Giosuè ricevette nuovi messi de'suoi freschi alleati: e la domanda di pronti soccorsi. Ed egli mosse durante la notte alla testa de'suoi più valorosi, e piombò

vigorosamente e all'improvviso sugli assedianti; i quali scompigliati non pensarono che a mettersi in fuga: la spada gl'incalzava alle spalle, e il cielo con grandine a maniera di sassi li fulminava dall'alto: e fu quello il giorno, in cui volendo sterminare i cinque re che si erano collegati, Giosuè pieno di fiducia nel Signore, disse al sole al cospetto di tutti i figliuoli d'Israello: « Sole, non ti muovere di sopra Gabaon; « e tu Luna di sulla valle di Aialon » [1].

La vittoria riportata sotto le mura di Gabaon allargò sempre più la potenza della conquista: tutta la parte meridionale di Canaan fu investita e assoggettata in questa prima campagna. Giosuè avea messo un anno a percorrere da vincitore il sud della Palestina; ma per soggiogare la parte settentrionale gli abbisognarono cinque anni. La lega di que're minacciati radunò numerose truppe presso alle acque di Merom, tra il lago di Tiberiade e la sorgente del Giordano; e fidavano di molto nelle loro cavallerie e nei loro carri: gli Ebrei non avean cavalli, e non conoscevano l'arte di difendersi contro quei carri armati di ferro tagliente, che precipitavansi in mezzo alle schiere per sgominarle e reciderle. Ma Giosuè, col soccorso di Dio fervidamente implorato, e coll'impeto della violenza con cui avventò i suoi guerrieri, scompaginò siffattamente i nemici che non ebbero neppur l'agio di rannodare le loro forze per opporre una valida resistenza; moltissimi perirono, e quelli che fuggirono l'ira del vincitore, andarono a rimpiattarsi in que'fortilizi che ancora tenevano.

Compiuti i lavori della conquista, Giosuè venne all'opera della divisione delle terre: alcune tribù aveano la loro parte

sulla riva orientale del Giordano; alcuni uomini periti ebbero l'ordine di percorrere il paese, cavarne la pianta, e divider la terra in porzioni siffatte che dove la fertilità fosse maggiore l'estensione fosse meno. Poi la sorte decise della rispettiva posizione dei dodici figliuoli d'Israele. Simeone e Giuda occuparono il sud; ai confini aveano l'Idumea e l'Arabia Petrea; al nord Aser e Neftali ebbero per confini la Fenicia e la Siria; tra questi punti estremi e tra il Giordano e il Mediterraneo, ebbero il loro posto gli altri figli del patriarca: la tribù di Levi non ebbe nessuna porzione; le furono semplicemente riservate alcune città in vari luoghi della Palestina. Ciascuna tribù dovette poi suddividere per famiglie il terreno che le era toccato in sorte, e poi suddividerlo ancora per porzioni da darsi ai cittadini. Con questa originale operazione, e colle norme che ne mantennero il buon esito, il genio di Mosè risolveva per il suo spregiato popolo israelita, or sono quaranta secoli, un problema in cui il genio delle moderne nazioni affaticasi e stancasi senza posa: secondare l'agricoltura e sopprimere il proletariato colla suddivisione della proprietà.

Giosuè era già molto avanzato negli anni, e, raccomandata ai suoi l'esatta osservanza della legge, morì. L'estremo suo sguardo potè riposarsi con alquanto di gioia sull'opera che la Provvidenza avevagli affidata: i Cananei vinti, gl'Israeliti aveano già una patria; la religione avea campo di compiere tutti i suoi riti; il governo civile e politico, già delineato da Mosè, era in vigore, e la nazione componevasi e svolgevasi ne'suoi germi più vivaci e durevoli. Sì che di grado in grado la nazione potè ridurre tutte le sue forze ad unità di resistenza e di attività, tanto all'interno quanto all'esterno,

e consolidarsi a segno di contrastare non senza gloria contro l'Egitto, i grandi imperi dell'Oriente e i Re di Siria. Ebbe vita, ad onta di terribili cimenti, fino all'istante in cui le aquile romane la strangolarono ne'loro artigli sanguinosi, e lacerata a brani la sparpagliarono per tutti quanti i mercati di schiavi posseduti dall'impero.



## OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

« La natura intese questa parola proferita con una fede piena di energia, degnandosi il Signore di obbedire alla voce di un uomo. — Perocchè il mondo degli spiriti è il cardine sul quale gira il mondo de'corpi; la quale legge, se oggimai non vedesi applicata in maniera più manifesta e più completa, certo non avviene se non per ragioni supreme che fanno argine ai possibili traviamenti dell'umana libertà: ma quando questa libertà sarà purgata e consolidata per il cemento della virtù, e che apparterrà ad un ordine di cose più perfetto, allora gli spiriti avranno il loro pieno e naturale impero su'corpi. Questa sovranità del pensiero e questa sudditanza della materia è appunto quella che Dio fa risplendere a tutti gli sguardi, tostochè mosso da una preghiera piena di fede, egli sospende ad un tratto tutte le leggi regolatrici delle forze del mondo visibile ».

Questa bella osservazione appartiene all'autore, e continua nel luogo al quale si riferisce questa nota: l'ho staccata di là per non turbare l'andamento dell'istoria. Del resto è dottrina del tutto cattolica, mirabilmente esposta nella teologia di S. Tommaso; ed è la parola di G. C. « Se voi avete un tantin di fede, anche quanto un « granellino di senapa, sarete capaci di trasferire i monti ». Questa medesima dottrina spiega tutti quanti i prodigi di cui è piena l'istoria del popolo eletto; e senz'essa non intenderebbesi nulla. Ond'è che a noi pare affatto inutile, se non anco pericolosa, la quistione che l'autore tratta lungamente nel corpo di questa biografia, e che noi ab-

biamo eliminata affatto, intorno alle stragi che il popolo ebreo fa del popolo conquistato: egli intende giustificare l'esterminio di tutti quei popoli colle ragioni del diritto sanguinario e barbarico di que'tempi, colle ragioni di umana prudenza per non mescolare i popoli vecchi col popolo nuovo, e simili eltri rifugi che (se non ci apponiamo male anche noi) aggraverebbero piuttosto invece che scemare l'atrocità di quelle invasioni. Poi che diritto è quello della conquista? che diritto è quello della forza? che diritto è quello della barbarie usata da tutte le antiche e le nuove nazioni quando s'impadronivano dell'altrui? ovveramente le crudeltà usate dagli altri popoli sono una ragion sufficiente per giustificar quelle del popolo di Dio? Egli è impossibile d'intender nulla di tutto l'immenso magistero biblico, se non si procede continuamente, anche in ogni fatto più minuto, co'principii profondi di quella filosofia della Rivelazione che emerge dal grembo di tutta la dottrina cattolica. E allora queste quistioni vanno trattate di un modo sì diverso, che non solo l'opera visibile di un popolo mosso sotto una direzione tutta speciale dalla mano di Dio, per quanto rassomigli il fare di altri popoli, non va intesa co'medesimi principii con cui questo s'intende, ma anzi addiviene l'assoluta condanna e di questi principii e delle iniquità degli altri popoli. Le quali cose richiedendo troppo ampio svolgimento, ci contentiamo di farne una semplice avvertenza, e non altro; notando, per esempio, come fuggitivo schiarimento, che le opere terribili di esterminio fatte per mano degli Ebrei sono espressamente e minutamente comandate da Dio, sono precedute ed accompagnate e seguite da prodigi che travolgono l'ordine naturale di tutte le cose, hanno per fine l'annientamento dell'idolatria e la propagazione di tutto il tesoro delle verità che furono sin da principio destinate alla redenzione progressiva dell'umanità: e tutto cotesto vuol dire che nessun altro argomento umano può invocarsi per dare ragione di ciò che fa quel popolo; che è necessità assoluta di elevarsi a questi argomenti altissimi che non giustificano le crudeltà di nessun popolo, che mostrano unicamente il supremo dominio di Dio, e che reclamano un'espressa e manifesta rivelazione divina per autorizzare l'uomo a camminare sopra un terreno seminato

di stragi, d'incendi e di ruine. Mostrino tutti que'ciechi popoli e principi i quali si vogliono prevalere di questi esempi della Scrittura per giustificare le loro iniquità esercitate rispettivamente ad altri popoli da loro conculcati, che Dio parli chiaro ed aperto ai loro duci, che a conferma della sua parola le acque de'mari e de'fiumi si sospendano come montagne, che rovini una grandine di pietre per distruggere il nemico messo in fuga, che le città rovescino dai fondamenti al semplice suono delle trombe e al settemplice giro fatto attorno alle loro mura portando l'arca del testamento, che tutto il sistema mondiale fermi il suo corso alla parola di un uomo, e allora è il caso di dire che le loro stragi sieno un'opera buona e meritoria che Dio vuole per gli altissimi suoi fini. Se no, sono iniquità come ogni altra umana perfidia, che Dio permette, per non mutare l'indole e le ragioni dell'umana libertà, ma che non vuole e che si riserva di punire co'tesori della sua giustizia.







# LA MOGLIE DEL LEVITA DI EFRAIM

LA

# MOGLIE DEL LEVITA D'EFRAIM

..... Feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.
VIRGIL. *Georg. IV.*

Un Levita che abitava la città di Efraim avea due mogli; quella che portava il titolo di sposa secondaria era di Betlem, nella tribù di Giuda: e un giorno, non si sa per qual ragione, lasciò il marito, e se ne ritornò a Betlem; passati quattro mesi, il Levita cercò venire a riconciliazione, e mosse alla volta di Betlem, con due bestie da soma cariche di provvigioni, e con un servitore; la donna lo ricevette con allegrezza, e ne informò il padre: il quale fece al genero una benevola accoglienza; e la riconciliazione fu celebrata per tre giorni di feste domestiche. Sin dalla mattina del quarto giorno il Levita si proponeva di riguadagnare i monti di Efraim; ma il suocero non permise che andassero via senza refocillarsi; e anzi fece tali istanze che volle che dimorassero tutta la giornata, e la partenza fu rimessa al giorno dopo. E il giorno dopo, medesimo invito, medesime istanze; tanto che il Levita, ostinandosi volle andar via ad ogni costo. Ed egli, e la moglie, e il servitore lasciarono Betlem alquanto in sul tardi; epperò

appena fatte due leghe e presso alla fortezza di Jebus, che poscia fu Gerusalemme, il servitore propose di fermarsi e passar ivi la notte; ma, come ancora ivi abitavano i Cananei idolatri, il Levita rispose ch'egli non entrerebbe nella città di un popolo straniero, e dove non abitavano i figli d'Israello; ma che sarebbe andato sino a Gabaa o sarebbe proceduto sino a Rama; e verso il tramonto giunsero a Gabaa, nella tribù di Beniamino; si misero a sedere nel mezzo della piazza, aspettando che qualcuno della loro nazione venisse ad offrire loro un asilo.

Però nessuno si diede pensiero de'pellegrini; quando alla fine si presentò un vecchio, che anch'esso avea lasciate le montagne di Efraim, e da qualche tempo dimorava in Gabaa. E domandato al Levita donde venisse, questi diede la sua risposta; e soggiungeva come nessuno gli offrisse tetto, benchè avesse e paglia e fieno per le sue bestie, e pane e vino per sè e per la moglie e per il servo. E il vecchio: « La pace sia « con te; io ti darò tutto ciò che ti abbisogna; di grazia, non « rimaner più su questa piazza ». E il buon vecchio gli ricolmò generosamente di tutti i benefizi dell'ospitalità; poiche l'uomo quando ha fatto tanto d'invecchiare nella virtù, ha il cuore sempre giovane e vigoroso per essa, e non può fare a meno d'imprimere agli atti suoi qualche cosa di solenne, di affettuoso e di augusto: pare che la virtù allora trabocchi dagli organi affraliti a guisa di generoso liquore che non può esser contenuto in vasi troppo fragili.

I viandanti prendevano in pace il loro cibo; ecco picchiare alla porta con gran fracasso e con grand'urli confusi: era una ciurmaglia d'immonda gente, che veniva a fare orribili insulti al Levita, chiedendo che loro fosse consegnato,

com'altra volta gli abitanti di Sodoma, costringevano Loth a voler loro abbandonare i due stranieri accolti sotto il suo tetto. Vano l'affaticarsi del vecchio a mostrare a que'furibondi l'infamia e il vituperio e il tradimento de'più santi diritti di ospitalità. Quando la brutale anima di un uomo è giunta al segno d'imbestiarsi così nel fango delle sensualità, com'è egli più possibile il sentir proferire parola di verità e di virtù? E quegli esecrati inferocivano e minacciavano; e il vecchio, imitando la sciagurata prudenza di Loth, preferendo un minor delitto ad uno più orribile, parlò della sua figlia, parlò della moglie dell'ospite: e in questa trista gara, il Levita lusingandosi di liberare la figlia del vecchio, confuso, delirante abbandonò codardamente la sua moglie a quella fangosa turba. O sì ch'ei fece mirabilmente a fuggire la gente idolatra, e affidarsi ai suoi fratelli, ai figli d'Israello! Ma non aveva un braccio, non aveva un cuore, non aveva una vita da immolare, prima di cedere a patti così vergognosi?

A punta di giorno la sventurata faceva ritorno verso la porta della casa dov'era il marito; ma vinta dall'immenso dolore cadde morta davanti la soglia. E il Levita voleva al più presto fuggire da un luogo così orrendo per lui; quando, messo fuori il piede, mira la sua donna per terra, con tese le mani come ad implorare vendetta. « Levati su; partiamo » disse il Levita, credendola addormentata. E quando si accorse ch'era cadavere, presela, la mise sopra una delle sue bestie, e senza lacrime e profondamente silenzioso, ritornò ad Efraim: ove, preso un coltello, spartì in dodici brani il cadavere; e ne mandò uno per tribù: e per ovunque un grido d'indignazione a quel sanguinoso messaggio si levò: « No, mai nulla di so-
« migliante fu visto in Israel, dacchè i padri nostri uscirono

« dalla terra di Egitto. Decidiamo, decidiamo quel che dee « farsi tutti insieme ». Il prendere un partito appartenevasi agli anziani; non essendovi ancora nè re, nè giudici o dittatori.

Allora tutto Israello si levò per vendicare la causa del Levita, e dal Libano sino ai deserti dell'Idumea, dalle sponde del Mediterraneo sino ai monti di Galaad, in pochi dì a Masfa, nella tribù di Beniamino, raunaronsi quattrocentomila uomini. Dove interrogato il Levita, e narrato il fatto, finì dicendo: « Mai un'infamia tale, mai un attentato così orribile fu com- « messo in Israello. Or voi siete qui adunati, o figli d'Israello, « perchè provvediate a quel che debba farsi ». Ed un grido concorde si levò che nessuno rientrerebbe sotto la sua tenda prima che non fossero esterminati i colpevoli.

Ma la tribù di Beniamino, alla quale apparteneva Gabaa, non avea mandato verun rappresentante a quella generale assemblea. Epperò furon mandati ambasciatori con queste parole: « In che modo una sì enorme iniquità si è potuta « operare fra voi? Consegnate i tristi uomini di Gabaa che « l'hanno commessa: affinchè sieno condannati alla morte, e « il male si tolga dalla faccia d'Israello ». La tribù di Beniamino credette un gran bell'atto d'indipendenza e di libertà il ricusarsi a così solenne e giustissimo invito; unico modo di riparare un'orribile e pubblica infamia col solo danno de'rei: ma quasi dichiarandosi complice dell'osceno delitto tutta la tribù (e non poteva essere altrimenti, poichè non si arriva a quelle svergognate pubblicità quando i costumi di tutto intero un paese non sieno profondamente corrotti) raccolse venticinquemila uomini, nella cecità di venire a battaglia contro quattrocentomila: eranvi fra quelli settecento bravi di

Gabaa gente arrischiata e intrepida, sicura e lesta tiratrice di fionda.

Ma quegli altri, fidando nel numero, assediarono Gabaa, dove gl'insorti si raccolsero, con sì poca arte e con tanta presunzione che in due vigorose ed improvvise sortite dei Beniamiti, ebbero la peggio. Così impararono un po'a ricordarsi che il numero in ogni cosa serve più a far confusione dove manchi il senno e il giudizio. Allora i capitani finsero di lasciarsi nuovamente battere, e comandaron la fuga, mentre prepararono degli agguati; e così attirando gli assediati all'aperto, gl'involsero come un turbine d'ogni dove; frattanto che un altro corpo di guerrieri impadronivasi della città e mettevala in fiamme: diciottomila uomini rimasero sul campo di battaglia: quelli che poteron fuggire corsero nel deserto; dove quasi tutti perirono: soli seicento poteron campare dalla spada implacabile de'loro fratelli, salvandosi sull'altura di Remmon, dove passarono quattro mesi fra tutte le miserie.

I vincitori passarono a fil di spada tutti gli abitanti della città, e l'adeguarono al suolo; e allargarono la vendetta a tutto il rimanente della tribù, senza riguardo nè ad età, nè a sesso. Giurarono di esterminare tutti coloro che non vollero recarsi alla grande assemblea in Masfa; e se ne rimanesse alcuno non accordar loro in matrimonio nessuna figlia d'Israello: e quasi intera la tribù fu immersa nel sangue.

Spaventevole vendetta senza dubbio; ma chi saprebbe condannarla d'ingiusta? non i moderni saccheggiatori di città, speriamo, i quali non per sostegno di santissimi principii di morale, ma per interessi colorati in mille varie guise, in tempi di pretesa civiltà tanto progredita, si affaticheranno

a condannare di fanatismo frenetico quegli antichissimi popoli.

Pure gl'Israeliti quando videro le terribili devastazioni che quella guerra addusse, e come una delle loro tribù era quasi interamente dispersa, per le loro mani, riunironsi a Silo, attorno all'arca santa, e piansero e deplorarono con amarissime lacrime l'esterminio de'loro fratelli: e saputo come riducevasi la tribù di Beniamino a quei seicento ch'eransi ritirati sulla rôcca di Remmon, spedirono messi con parole di fraterna concordia, e la pace fu tra loro ristabilita. Però le donne essendo spente, e volendo tener fermo il giuramento di non dar nessuna delle figlie di coloro che accorsero alla raunanza di Masfa, abbandonarono loro le fanciulle di Jabes, implacabilmente distrutta, per non aver neppur essa inviato il suo contingente, o stimolaronli a rapire dugento giovanette che senza paura erano accorse alle feste che celebravansi a Silo. Così la tribù composta di seicento famiglie, moltiplicò e venne rifabbricando le sue città; ma rimase sempre debole di forza e di numero: poscia dal regno di Salomone in poi s'incorporò nella tribù di Giuda, il di cui nome riempì de'suoi fatti gli annali del regno.

Tale fu la tragica riparazione che offrirono gl'Israeliti alla moglie del Levita d'Efraim; poche vittime innocenti tirarono sopra la loro tomba una più terribile ecatombe ed una più solenne espiazione. Certo, bisogna deplorare gli estremi in cui trascorse la tremenda giustizia del principio che mosse ad una tal vendetta; però nello scuotersi di tutta una nazione armata per l'onore di una donna, havvi qualche cosa che nobilita l'anima umana. E poi non senza altissimi motivi la Provvidenza offre lezioni di tal sorta all'insolente brutalità di

certi delitti. L'immoralità è una delle cause più sicure di rovina per gl'imperi; poichè scava un abisso alle dinastie reali, e snerva il braccio de'popoli: procede tenendo per mano l'incredulità, che insulta a tutti i diritti e che si scuote di tutti i doveri; corrode le società nell'intimo delle loro viscere sino al giorno in cui Dio le tocca col soffio dell'ira sua per precipitarle nel fango.







# LA PITONESSA DI ENDOR

# LA PITONESSA D'ENDOR

Carmenque magicum volvit, et rapido minax
Decantat ore quidquid aut placat leves
Aut cogit umbras.

SENECA, *Œdip.*

Evvi nel Museo del Louvre un quadro di una terribile energia, di colorito forte e cupo, nel quale vedesi rizzar la figura di un vecchio alle evocazioni di una maga scarmigliata; quel vecchio, avvolto in un mantello è surto fuori dalla terra; la sua fisonomia è di una intrepidezza maestosa; il suo sguardo profondo e pieno d'intelligenza sembra come risplendere de'secreti del sepolcro e del cielo. La maga vede come sorpresa e spaventata il subitaneo effetto de'suoi incanti incompiuti; poichè non ha neppure condotto a termine il suo lavorío. Ella è ritta in piedi, accanto a un tripode fiammeggiante; ed ha le membra violentemente contratte. Colla sinistra, tenendo un ramo di verbena, agita la fiamma; colla destra l'alimenta gettandovi nuove materie. Un duce cade per terra, e getta sul vecchio uno sguardo curioso e atterrito quasi presentisse qualche funebre ammonizione. Due ufficiali l'aspettano, atterriti anch'essi; ma senza saper chiaro il perchè: mentre l'ombra misteriosa è invisibile ai loro occhi, e vedono la sola maga occupata ne'trastulli angosciosi dell'arte sua, e scorta da lugubri fantasmi, da spettri deformi, da uccelli di rapina, da umano ossame e da vampiri.

Questa femmina è la Pitonessa d'Endor; quel vecchio augusto è il profeta Samuele, il quale, dalle regioni de' morti, viene a fare a Saulle una suprema e trista rivelazione. Il pittore che nella scelta di quella scena già tremenda per sè medesima, seppe rilevarla coll'ardimento e colla pienezza del disegno e colla forza del colorito, è Salvator Rosa; ingegno grandioso e selvaggio, il quale afferra sì nel mondo morale come nella natura fisica, gl'incidenti portentosi, gli aspetti terribili delle cose, e sa renderli con un'agevolezza e con una originalità vigorosissima.

Nella religione come l'intendevano i pagani, è noto quanto la divinazione occupasse di posto e di fiducia. L'universo era per loro popolato d'intelligenze preposte allo svolgersi e al procedere armonico di tutti quanti gli esseri; con un facile giro di fantasia aveano dato vita ai moltiplici fenomeni della natura; poi, nell'accordare una sostanziale realtà a queste chimere, tutte le forze cieche che influiscono nell'andamento della vita umana, aveano assunto al cospetto della loro ragione illusa, natura e nomi di deità. Indi deriverà di certo che i minimi eventi sembrassero loro una voce della divinità, un segno della sua presenza. Il rumore del tuono, il volo e il canto degli uccelli, lo stormire delle foreste agitate dal vento, la posizione delle viscere di una vittima, l'apparire di qualche astro inaspettato, parole profferite a caso, erano tenute in conto di espressioni delle volontà del cielo, e come vi si scorgeva la censura e l'approvazione del passato e i sicuri indizi del presente, del pari vi si scorgeva la manifestazione dell'avvenire. Il presentimento e la cognizione delle cose future in questo modo pervenivano all'uomo per moltissime vie: i sogni non erano senza significato; i moribondi aveano

parole di rivelazione, e l'ombre dei morti soggette all'evocazione, entravano in colloquio co'vivi, e facevano scintillare ai loro occhi i lampi di una scienza trasmondana.

Nata in principio dall'entusiasmo e dalla credulità la divinazione non tardò a trasformarsi in un'arte colle sue leggi e co'suoi principii; e indi in poi, vi furono interpreti titolati cui la turba assetata di prodigi investì di venerazione e di fiducia. Ne'primordi abitavano in luoghi ritirati, in oscure caverne, perchè le tenebre e la solitudine desse all'umana voce qualche cosa di sepolcrale e di profondo. Ma in seguito, in que'luoghi selvatici, invece di una rustica capanna, la superstizione vi eresse templi magnifici, dove re e popoli accorrevano pieni di rispetto ad interrogare l'oracolo e a fare offerta de'più ricchi donativi. Presso a Delfo, sul declivio di una collina, sopra un suolo squarciato, un bifolco avea veduto che le sue capre saltellavano in una strana guisa; ed egli stesso approssimandosi a quel luogo, erasi sentito agitato da moti convulsi e preso da vertigine, e venne profferendo delle parole piene d'entusiasmo. Se ne sparse notizia per le vicinanze, e poscia la cosa andò al di là de'confini stessi della Grecia. Credettero tutti quanti che dalla caverna venissero fuori vapori profetici, e d'ogni dove vennero rintracciandovi la cognizione del futuro, e arrecavano tesori. Il bifolco scomparve insieme colla sua capanna fatta di rami di alloro; e venne elevato un magnifico monumento, opera dei più famosi artisti, ed una sacerdotessa resa venerabile per l'età e per i costumi, fu investita del ministero divinatorio.

È notevole come le nazioni pagane, le quali generalmente avvilirono tanto la donna, le affidassero poi diverse funzioni altissime, e specialmente il privilegio di conoscere

l'avvenire. Certo l'ordinaria convulsionabilità delle donne le ha rese sempre buone per questi uffici di streghe, di prestigi, di oracoli, di estasi, di magnetismi: e poi quanto la donna è più capace di entusiasmo, meno può sottrarsi alle proprie illusioni, e meglio vi trascina dentro gli uomini.

Le donne che presso que'popoli aveano l'incarico di oracoleggiare nominavansi Sibille o Pitie. La differenza principale fra questi due ordini di profetesse consisteva in questo, che le sibille misuravano col loro sguardo tutta la serie de'secoli, e miravano nel destino di tutti i popoli, mentre le pitie restringevansi a tempi più brevi e a que'fatti determinati da Apollo; il quale avea ucciso, dicevasi, il serpente Pitone devastatore della terra; e la pelle di quel mostro collocata nel tempio di Delfo, ricopriva il tripode sul quale montava la sacerdotessa per sentire l'inspirazione e pronunciare gli oracoli; e il loro nome di pitie o pitonesse, era dovuto a quel trofeo: e quel nome si allargò poscia a tutte quante le indovine. In fondo al tempio, sopra una caverna incavata dalla natura ne'fianchi del Parnaso, e donde esalavansi vapori sulfurei, appariva il fatidico tripode; dove a giorno fisso assidevasi la Pitonessa, dopo essersi apparecchiata alle sue funzioni con diverse cerimonie; quando a un tratto pareva sopraffatta da un genio invisibile. Colore, lineamenti, sguardo, bocca, capelli, tutto addiveniva uno scompiglio; e poi tremava, e poi fremeva, e poi palpitava, e poi mormorava, e poi faceva tutto questo rimescolio insieme: come si faceva a non riconoscervi la presenza di un Dio? *Deus ecce Deus.* E in quel trambusto parlava con uno stile straordinario e con un gran rompimento di frase: la parola pareva come un vaso che andasse in pezzi quando scoppia al gonfiarsi del liquore che fermenta troppo.

E quelle risposte venivano raccapezzate alla meglio, poi adunate, composte insieme secondo la legislazione del ritmo poetico; e in questa secondaria ricucitura assumevano un senso che raro o mai non aveano scappando fuori dalla bocca pitonica. Poi era regola generale di non parlar mai chiaro, neppure in questo secondo rattoppamento; ma quanto meglio poteva combinarsi l'ambiguità con un'apparenza di chiarezza, tanto più reggevasi la fortuna sacerdotale degli oracoli.

Prima di passare nelle selve dell' Epiro e nelle città d'Italia, quest'impostori, sovrani della insensata credulità, e in seguito complici delle ambizioni de' prepotenti, regnarono lungo tempo sulle sponde del Nilo e dell' Eufrate e nella Fenicia. Gl'Israeliti, propensi alla superstizione, e più di una volta traviati dalle loro reminiscenze egiziane, si abbandonarono pur troppo alle stolte ed empie frodi de'loro vicini. E in verità alcune maravigliose esperienze fatte, che allora non sapevansi spiegare in nessuna guisa co'principii naturali delle scienze, e forse anco l'artifizio delle potenze invisibili, che abusavano dell'umana ignoranza per tenere più fermo il dominio che loro fu lasciato sull'uomo dopo la sua caduta, diedero credito alla magia, all'astrologia e a tutto il corredo delle scienze occulte. E dipiù essendovi i profeti veri, i profeti falsi ne approfittavano per arrogarsene le funzioni e la dignità; epperò non fa niente maraviglia che gli Israeliti, inchinevoli per altro più alle cose materiali e palpabili, che alle invisibili e spirituali, abbiano odiato quasi tutti i loro profeti e liberatori, per abbracciarsi a'loro adulatori bugiardi. Vizio per altro proprio di tutti i popoli.

Pertanto la legge proibiva, sotto le pene più severe, di consultare tutti que'ciarlatori di avvenire. Saulle ai tempi

più belli del suo regno e quando teneva dietro ai consigli di Samuele, avea cacciati via i maghi e gl'indovini, come funesta genía, la di cui scienza illusoria diffonde il disordine in mezzo agli Stati. Ma, quando il cuore di Saulle cominciò a conturbarsi per la splendida fortuna di David, la sua fantasia cominciò a trasportarlo in delirio. La di lui innocenza e la grandezza futura di questo giovanetto gli si rizzavano davanti agli occhi a guisa di un fantasma. Epperò David andava fuggiasco, e a tutt'altro pensava che a veder sì prossimo il giorno in cui egli dovesse trionfare della perfidia dei suoi nemici. Ma avvenne che i Filistei in perpetua guerra cogl'Israeliti, si misero in movimento, presero posizione a Sunam, e coprivano tutta la linea da Afei a Jezraele. Saulle s'impadronì delle alture di Gelboe, e venne in faccia al nemico; sicchè la sola valle di Jezraele divideva i due campi. Di fronte all'esercito de'Filistei, Saulle parve dimentico della sua bravura; e tremò di quella invincibile paura che il cielo mette anche negli animi fortissimi, come presentimento di prossima e inevitabile catastrofe. Stettero i due eserciti tre giorni in osservazione; Saulle consultò Dio; ma Dio lo avea abbandonato: perch'era giunto per lui quell'istante supremo in cui la fortuna incurvasi a sprofondar sotto il peso delle vecchie colpe.

E Saulle, nel suo scoraggiamento, disse ai suoi ufficiali di ricercare di una Pitonessa, per consultarla intorno a ciò che sarebbe per avvenirgli; egli, quando fu severo contro gl'indovini, avea risparmiato le donne, contentandosi di proibir loro l'esercizio del loro mestiero. Gli officiali dissero ch'eravi una pitonessa a Endor non lungi dal campo. Saulle condusse seco due uomini, e andò verso il villaggio di Endor; lasciò i suoi reali vestimenti e si travestì, certo per-

chè la maga avesse meno paura di violare il divieto del principe.

E giunti di notte a quella donna, Saul disse: « Indovina « per il tuo spirito di Pitone, e fammi venir fuori colui ch'io « ti dirò » (Reg. XXVIII, 8). Ma la donna disse: « Tu sai « quello che ha fatto Saulle, ch'egli ha sterminati dalla terra « quelli che aveano lo spirito di Pitone e gl'indovini; per- « chè dunque insidii alla vita mia per farmi perire? » (Ib. 10). Saulle giurò per il Signore che non le sarebbe avvenuto nulla di male. La strega domandò chi era colui che dovesse evocare; ed egli disse: « Fammi venir fuori Samuele » (Ib. II). E quand'ella vide Samuele disse con gran voce a Saul: « Perchè m'hai tu ingannata? chè tu sei Saul ». E il re disse: « Non temere; ma chi hai tu veduto? » E la donna: « Io ho veduto un Angiolo che sale fuor della terra ». E il re: « Qual'è mai la sua forma? » E quella: « Ei vien fuori un « vecchio, avvolto in un mantello » (Ib. 12, 13). Allora Saulle non dubitò più che fosse Samuele, venuto dalle regioni dei morti, e s'inchinò al suolo per fargli onore.

Però lo spettro si dolse che si venisse a turbarlo nel suo riposo; e disse a Saul: « Perchè m'hai tu infastidito, facendomi « venir fuori? » E Saulle: « Io sono in grande angustia; « perocchè i Filistei mi fanno guerra, e Dio si è allontanato « da me, e più non mi risponde, nè per profeti, nè per sogni: « per questo io ti ho chiamato, affinchè tu mi dichiari quel « ch'io mi debba fare ». E Samuele rispose: « E perchè mai « domandi me, se il Signore si è partito da te e t'è addive- « nuto nemico? Egli ha già fatto come te, ne avea parlato « per la mia bocca: ha sbranato il regno nelle tue mani, e « l'ha dato a David, tuo genero, perchè tu non obbedisti alla

« voce del Signore, nè compiuto il decreto dell'ira sua contro
« Amalec; perciò oggi ti ha fatto questo. E il Signore darà
« Israel in mano del Filisteo: e domani, tu, ed i tuoi figliuoli,
« sarete con me; il Signore darà il campo d'Israele nelle mani
« del Filisteo » (Ib. 15 a 19).

Saulle rimase come colpito dalla folgore, e cadde disteso quant'egli era lungo, per lo spavento e per la sfinitezza; chè in tutto quel giorno e nella notte non avea preso cibo di sorta. E venne la donna scuotendolo, e gli disse: « Ecco, la tua
« serva ha acconsentito alla tua dimanda; ed io ho messo la
« mia vita a repentaglio, ed ho obbedito alle parole che
« m'hai tu dette. Ora dunque ascolta, di grazia, anche quel
« ch'io dico a te; e lascia ch'io ti porga un boccon di pane,
« e mangia, ed avrai alquanto di forza per quando ti rimet-
« terai in cammino ». Ed egli: « No, io non mangerò » (Ib. 21, 22). Ma la donna e i servi lo costrinsero; e precipitosamente mangiarono del vitello che la donna apprestò e dei pani azimi.

Ritornarono tosto, e giunsero avanti giorno; e il re nella sua disperazione ritrovò qualche resto del suo antico valore: ormai non rimanevagli altra gloria che di morire co'suoi figli alla testa de'suoi eserciti; ed egli così si avventurò risolutamente, onde preservare da un'ultima macchia l'onore del suo nome. Dio lasciò sotto la custodia della nostra libertà alcuni beni che valgono più della vita; affinchè possano sotto la di lei inviolabilità ripararsi anche dagli estremi e più terribili colpi della fortuna.

I Filistei ingaggiarono battaglia, e non passò gran tratto che la vittoria piegasse dal canto loro; gl'Israeliti sconfitti, furono volti in fuga e tagliati a pezzi. Solo Saulle restò saldo

all'imminenza del pericolo, e sostenne tutto l'impeto della pugna; tre de'suoi figliuoli, compresovi Gionata, l'amico di David, soccombettero nella mischia; ed egli, serrato ai fianchi dagli arcieri, ricevette una ferita mortale; in quel momento disse al suo scudiero: « Sguaina la tua spada, e mi uccidi, « affinchè i profani non mi facciano insulti togliendomi la « vita ». Ma quegli non osò prestarsi a quel tristo servigio, e allora Saul si gettò con tutto il peso del suo corpo contro la sua propria spada. Atterriti dalla fuga e dalla sconfitta tutti quelli delle vicine borgate fuggirono anch'essi, e l'intera contrada fu invasa dal nemico; il giorno dopo i Filistei percorsero il campo spogliando i morti: riconobbero il cadavere di Saulle, e ne spiccarono il capo, e questo trofeo di unita alle vesti e alle armi del re vennero condotte intorno di città in città per il paese del vincitore, e all'ultimo, collocate a monumento nel tempio delle loro deità. Le membra sanguinose di Saulle e de'suoi figli furon sospese alle muraglie di Bethsau; dove, col pericolo della propria vita, andarono alcuni valorosi di Gebes, e portaron via quegli avanzi miserabili, per render loro gli onori estremi.

Tre giorni dopo la battaglia, uno straniero della razza degli Amaleciti venne a trovar David, nella piccola città lasciatagli da'Filistei come rifugio. Veduto come quest'uomo cogli abiti laceri, colla testa impolverata, prosternavaglisi davanti: « Donde tu vieni? » gli disse David. E quegli: « Io son « fuggito dal campo d'Israele ». E cosa havvi colà? » riprese David: « dimmelo ». E quegli: « La battaglia fu data, il po« polo è fuggito; molti sono caduti; e Saul e Gionata suo « figlio sono fra'morti ». Ma David domandò: « Come sai tu

« la morte di Saul e di Gionata? » Allora, alla guisa di tutti quegli stolidi adoratori di ogni sole che si leva e conculcatori iniqui di chiunque va in ruina, l'Amalecita compì il disegno di tutta questa furia ch'ebbe accorrendo a farsi nunzio a David di quella nuova; e gli raccontò com'egli avea finito coll'ultimo colpo Saulle, per ajutarlo a morire più presto; e quindi soggiungeva: « Ne ho tolto il diadema e il braccialetto, onde « presentarlo a te, signor mio ». Davidde prestò fede a quel racconto, reso verisimile dalle circostanze; lacerò le sue vesti, e sparse lacrime sincerissime sulla tragica fine di Saul e di Gionata e sul disastro che affliggeva la sua patria. Ebbe orrore di quell'uomo che osò levare la sua mano sacrilega sul re moribondo, e che pensava vantarsene come di un atto meritorio; e, « La tua bocca ha fatto testimonianza contro di te, quando hai detto: Io ho ucciso l'Unto del Signore » gli disse, e lo fece morire.

Davidde poscia celebrò con un magnifico canto funebre la morte di Saul e di Gionata, ed è scritto nel libro de'Giusti: « O Israello, medita sopra coloro i quali son morti sopra le « eccelse tue colline, delle loro ferite.

« I valorosissimi d'Israello furono uccisi sopra i tuoi « monti: ahi! come caddero que'forti?

« Non vogliate annunciarlo in Geth, non vogliate annun- « ciarlo per le piazze di Ascalona: perchè non ne facciano le- « tizia le figlie de'Filistei, perchè non ne esultino le figlie « degl'incirconcisi.

« Montagne di Gelboe, nè rugiada, nè pioggia cada su « di voi, nè vi sien campi delle primizie; perocchè ivi fu get- « tato per terra lo scudo dei forti, lo scudo di Saulle, com'ei « non fosse l'Unto.

« La saetta di Gionata dal sangue degli uccisi dall'adipe « de'forti mai non tornò indietro: e la spada di Saulle non « rientrò senza sangue nella sua vagina.

« Cari e gloriosi in loro vita Saulle e Gionata, neppure « in morte furon divisi; velocissimi più delle aquile, fortissimi « più de'leoni!

« O figliuoli d'Israello, piangete sopra Saulle, che vi « ornava di porpora nelle vostre delizie, e vi fregiava di aurei « ornamenti.

« O come caddero i forti in battaglia? O come Gionata « fu ucciso sopra i tuoi monti?

« O Gionata mio fratello, io piango sopra di te, bellis- « simo e amabile sopra ogni amorosa donna. Così io ti amava « come la madre ama il suo unigenito.

« Come caddero i forti, come perirono le armi guer- « riere? (II Reg. I, 19 a 27).

Quest'inno fu ripetuto da tutto Israello ne'suoi canti funebri, come conforto del suo dolore, come legittimo elogio dei suoi forti e del suo re. Principe ch'ebbe pure eminenti qualità, e si serbò intrepido e liberale sino alla fine. Però la di lui morte rimane come terribile lezione presentata agli occhi di tutte le potestà, le quali, allontanandosi dalla vera giustizia, epperò rimanendo anche da essa abbandonate, vanno disperatamente in traccia di miserabili e vani soccorsi per trovare salvezza. Il diritto è sacro ed immortale, e presto o tardi trova chi lo vendica; la forza è transitoria e cieca, e non è cosa rara che il suo Padrone invisibile ed assoluto la ripieghi a un tratto contro colui stesso alla di cui difesa pareva che solo fosse istituita.

Una punizione solenne piomba talvolta sul capo di coloro che apertamente si studiano di sfuggire dalla mano di Dio, o che si lusingano di poterlo mettere da parte nelle faccende del mondo come non vi fosse o come non se ne desse nessun pensiero; e non si accorgono che allora la loro rovina è più spaventevole, e mentre ai ciechi pe'loro misfatti questo serve per acciecarsi di più, altri vedono l'orma profonda della Provvidenza che traversa in mezzo alle cose umane, e si rivela sempre a chi sa e vuole intenderla.






B. Lyles

# MICHOL

# MICHOL

> Michol filia Saul prospiciens per fenestram vidit regem David susilientem atque saltantem coram Domino, et despexit eum in corde suo.
>
> *II. Reg. VI, 16.*

Già la riprovazione di Saulle era stata pronunziata; e il profeta Samuele ricevette ordine dall'alto di condursi al villaggio di Betlemme, nella tribù di Giuda, e di consacrarvi re uno de' figli d'Isai detto anche Jesse. Egli prese dell'olio in un vaso di corno, trasse seco una vittima da sacrificarsi al Signore, e andò a Betlemme; fatta la religiosa cerimonia, comunicò ad Isai il segreto, e fece chiamare a sè i figliuoli di quel vecchio, ignorando ancora qual fosse quello destinato al trono. Il primogenito era robusto e bello; ma una segreta voce fece intendere a Samuele che le esteriorità non bastano a determinar la Provvidenza nella sua scelta; l'occhio del profeta passò su tutti i figliuoli d'Isai, senza interno avviso che additasse alcun di loro. Allora domandò al padre se fossero quelli tutti i suoi figli; e il padre rispose rimanerne sempre uno, fra tutti il più giovane, ch'era alla guardia del bestiame. E Samuele disse che mandasse in cerca di lui; poichè non sarebbero per prender cibo, finchè non fosse venuto. Quando venne il giovanetto, non avea che venti anni circa; bello di forme, d'occhio vivace, e di fulva ed abbon-

dante capellatura: egli era Davidde; ed appena che Samuele l'ebbe veduto, l'interna voce dissegli: « Sorgi, ungilo: egli è « lui » (I Reg. XVI, 12). Samuele versò l'olio sul capo di Davidde, in segno della futura sua sovranità; era una elezione in diritto, ma non ancora in atto: questo rimase per qualche tempo come segreto di famiglia; nulladimeno David fin d'allora cominciò a far risaltare quelle qualità che manifestano l'esercizio del potere regio; e per un altro verso, tutte le circostanze dirette da una mano invisibile ordinavansi cosiffattamente sotto di lui da renderlo notevole a chiunque.

Dopo qualche tempo insorsero guerre inestinguibili, come crisi atte a commuovere e a consolidare la costituzione della nazionalità israelita; e in quello un soldato filisteo propose ai valorosi d'Israello di terminar la lite mediante un conflitto singolare: i due eserciti accampavano sulle alture dominanti la vallata del Terebinto; stretta e profonda vallata la quale corre, al di là del villaggio di Geremia, sulla destra del cammino da Jaffa a Gerusalemme: ed un sentiero serpeggiante tra le rocce, lungo un bel mirteto, fra terebinti ed olivi, vi conduce a riva di un torrente quasi sempre a secco, e poscia vi fa montare per ispianate sulle quali trovasi infine un villaggio abitato: pozze d'acqua stagnante e ciottoli che tirano una linea bianchiccia e sinuosa, segnano il letto del torrente· tutta la veduta del luogo ha qualche cosa di grave; e un certo che di cupo nelle tinte di severità e grandezza.

Il guerriero filisteo era smisurato; poichè superava altrettanto la statura meno ordinaria: capo, membra, il corpo tutto quanto era rivestito di ferro e di rame; la corazza era enorme; scudo largo e possente e lancia formidabile: costui era il gigante Goliat. E parecchi giorni venne facendo mostra di

sè in mezzo ai due campi, e gettava una sfida arrogante a tutto Israele: e predicava così: « A che serve tutto questo « apparecchio di guerra? Forse non son io filisteo, e voi non « siete servi di Saul? Scegliete tra voi un uomo, e discenda « a singolar certame: se ha possanza di pugnar meco, e mi « avrà percosso, noi saremo servi a voi: ma se prevalgo io, « ed abbatterò lui, sarete voi i servi, e servirete a noi » (Ib. XVII, 8, 9). Saulle con tutto quanto il suo esercito si rimanevano muti di stupore alla vista di quel colosso; perocchè il loro cuore erasi agghiacciato per la paura: e Goliat insolentiva vicmaggiormente di fronte alla loro pusillanimità, come fanno tutti i barbari che menano vampo della loro forza fisica sopra ogni diritto.

Già gl'Israeliti disponevansi a rispondere per una giornata campale alle provocazioni del Filisteo, quando sopraggiungeva David, inviato dal padre suo ai tre fratelli di lui primonati, che erano in quel corpo; ed avcagli detto: « Prendi « una misura d'orzo e questi dieci pani; e va'a'tuoi fratelli; « porta anche queste dieci forme di cacio per il loro capitano ». Ne'pericoli della patria procedevasi pubblicando un editto il quale dichiarava che qualunque uomo disposto a combattere dovea condursi a un luogo determinato: e accorrevano colle loro armi e colle loro provviste; perocchè la guerra facevasi a proprie spese. Davidde, levatosi di buon mattino, affidò il suo gregge ad uno schiavo, e andò via; giunto alla valle del Terebinto, lasciò il suo fardello fra'bagagli dell'esercito, e corse al campo: poichè un grande schiamazzìo veniva annunciando esser vicino il momento della zuffa. Quando Goliat faceva un'ultima sbravata, e gl'Israeliti ne rimanevano nuovamente atterriti, e un di loro disse: « Hai tu veduto quel-

« l'uomo venir su? egli viene ad insultare Israello. Chiunque « lo avrà atterrato, il re lo farà ricco di gran dovizie, e gli « darà la figliuola in isposa, ed esenterà da qualunque tri- « buto la casa del padre suo » (Ib. XVII, 25). Le quali promesse, la brama delle grandi cose, commosse dal sommo desiderio di far la vendetta del Signore, tutto accese di zelo il cuore del giovanetto. E per meglio rassicurarsi, veniva chiedendo: « Cosa sarà donato all'uomo che abbatterà « quel Filisteo, e cancellerà il vituperio dalla faccia d'Israello? « Chi è egli mai questo Filisteo incirconciso oltraggiatore « degli eserciti del Dio vivente? » (Ib. 26). E nuovamente sentiva ripetersi le promesse; sì che si presentò per venire a duello col gigante, e, malgrado i gelosi rimproveri del suo maggior fratello e gli avvertimenti dello stesso re che dapprima intendeva di distoglierlo dal cimentarsi in una lotta così diseguale, egli stette saldo nel suo proponimento; e diceva a Saulle: « Il tuo servo stava a pascere il gregge del « padre, e sopravveniva un leone e un orso, e portava via « un ariete di mezzo all'ovile: ed io allora inseguivalo, lo « percoteva, e strappava dalla loro bocca l'ariete: ed insor- « gevano contro di me, e gli afferrava per la gola, gli « strangolava e gli scannava. Epperò e il leone e l'orso « uccisi ben io tuo servo: sarà dunque cotesto Filisteo così « siccome una di quelle bestie. Ora andrò, e torrò via l'ob- « brobrio del popolo: poichè, e chi è egli mai questo Fili- « steo incirconciso che ha osato maledire all'esercito del Dio « vivente? » E continuò a dire: « Il Signore che mi salvò « dalla forza del leone e dalla forza dell'orso, egli stesso mi « libererà dalla mano di questo Filisteo » (Ib. 34, 35, 36, 37).

Dapprima adunque lo rivestirono dell'armatura di Saulle, ma la lasciò più come ingombro che come aiuto: e si contentò di prendere il suo bastone da pastore; scelse nel letto del torrente cinque pietre limpidissime che mise nel suo sacco, e, colla fionda alla mano, procedette contro il nemico. Goliat veniva dal canto suo; e visto quel biondo e bel giovinetto, non seppe trovar altro che lo scherno: « O che son « io un cane che tu venga a me con quel tuo bastone? » Certo egli non poteva meglio giudicarsi: e giurò per quanti Dei si avesse nella bolgia delle sue menzogne, che lo farebbero pasto degli uccelli di rapina. Ma Davidde rispose: « Tu vieni a me con ispada, e con asta, e con scudo: ed « io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, del Dio « delle squadre d'Israello, cui tu facesti insulto oggi; e il « Signore ti darà in mia mano, e ti percuoterò, e torrò il « tuo capo dal tuo busto: e darò io i cadaveri degli eserciti « Filistei oggi agli uccelli del cielo e alle belve della terra: « affinchè l'universo sappia, che in Israello Dio è: e tutta « questa radunata saprà, che il Signore non salva nè per « ispada, nè per iscudo: perocchè la guerra è cosa sua; « e consegneravvi tutti nelle nostre mani » (Ib. 45, 46, 47).

I due eserciti stavano a vedere l'esito di questo memorando conflitto; il Filisteo si mosse per lanciarsi contro Davidde, e questi presa una delle sue cinque pietre, e messala nella fionda, la lanciò con tal forza e tanta sicurezza, che spaccò il cranio del gigante nel centro della sua fronte: sì che cadde boccone, e Davidde gli si lanciò addosso, prese la sua spada medesima, e lo decollò.

All'inopinata ruina del fortissimo fra di loro, i Filistei siffattamente furono colpiti da terrore che gettaronsi in una

fuga disordinata e spaventevole; e gl'Israeliti, levando altissime grida di vittoria, si diedero ad inseguirli, ne uccisero un gran numero, e poi saccheggiarono il loro campo. Saulle volle vedere il giovanetto, il quale presentossi con il capo di Goliat in mano: il re prese notizia del padre e della famiglia del suo futuro genero, e lo ritenne al palazzo. Davidde procedette con molta assennatezza e modestia, dietro un fatto così glorioso; sì che tutte le sue cospicue qualità cominciarono ad attirarsi l'amore di tutti; e principalmente di Gionata primogenito di Saulle; il quale diedegli la sua tunica, il suo arco, la sua spada, e il suo calzare, e giuraronsi eterna amicizia. La nazione aggiunse dal canto suo la gratitudine e il plauso; e in una specie di marcia trionfale, seguita dopo la rotta dei Filistei, le donne uscivano dalla città, e andavano all'incontro del corteggio, manifestando il loro giubbilo con canti e danze; e ripetevano in coro queste parole: « Saulle uccise i suoi mille, e Davidde i suoi dieci« mila ». E il re, in cui si destò subito il morso dell'invidia, lungi dall'accordargli tutte le grandi promesse, cominciò a prendere in avversione il glorioso giovanetto; vero è che gli diceva: « Ecco Merob mia prima figlia; te la darò a « consorte: purchè tu sia valoroso, e sostenga le pugne del « Signore ». Ma frattanto diceva in cor suo: « Io non lo « ucciderò costui di mia propria mano, ma lo farò perire « per la spada del nemico »: e non trascurò di passare all'insulto manifesto, perocchè diede la sua primogenita, non mica al vincitore di Goliat, ma a chi gli parve. E di quest'ingratitudine sì stolta Davidde ne risentì amarezza sino al fondo del suo cuore; ma non pare che n'abbia mostrato con parole il dolore, ed abbandonò tranquillamente al Signore

la sua causa: certo è che i tristi disegni di Saulle e le difficoltà che faceva insorgere, ripiegavansi contro di lui. Michol, seconda sua figlia, erasi invaghita delle belle qualità del giovanetto invidiato; e forse anche la mitezza della sua indole, nel vederlo così mal trattato, fu dapprincipio commossa a pietà, che poscia addivenne più vivo e più intimo sentimento di affetto. Nel principio, l'astuzia politica del re prese a bene questo incidente; e fantasticò nel tristo suo cuore che Davidde, nella brama di possedere Michol, consentirebbe ad affrontare ogni pericolo, e così vi troverebbe la sua morte. Sì, diceva, gli farò promessa della mia figliuola, acciocch'ella sia per lui un'occasione di rovina, e cada fra le mani dei Filistei; e dietro una sì magnifica cogitazione, diceva aperto a Davidde: « Ti darò Michol, ma non « già senza patti ». E disse in secreto ai suoi fidi: « Dite « come di vostro a Davidde: ecco tu piaci al re, e tutti i « suoi ti voglion bene: or dunque tu pensa a divenire ge- « nero del re » (Ib. XVIII, 22). Il mondo fa e mette in opera già da sì gran tempo questa miserabile strategia della parola, che nella vita di parecchi uomini di stato tien le veci del coraggio e della virtù.

L'anima di Davidde non diffidò di nulla a tali parole; e rispose con ingenuità: « Non è già una gran cosa l'essere « genero del re? cosa posso dar io che sono un povero? » La donna, presso gl'Israeliti, non arrecava nel matrimonio altro che i suoi ornamenti e ciò che abbisognava a lei personalmente; la dote dovea portarsi dal marito. Così in questa circostanza, il povero pastore che pure avea salvata tutta la nazione, epperò il trono al tristo re, cosa che non fu tenuta niente in conto di dote, si trövò confuso; e diede la risposta

piena di timidezza e di scoraggiamento, la quale fu tosto riferita a Saulle: e rispondeva precisamente alle sue previsioni, e molto più alle sue voglie; poichè, esprimendosi in quel linguaggio che pareva non volesse dir nulla, intendeva di trarre il giovanetto nel laccio delle sue proprie parole; epperò gli fece sapere, ch'egli non cercava da lui nè oro nè argento in dote per la sua figlia; ma la morte di cento Filistei. Dappoichè, dietro la sconfitta del Terebinto, le ostilità non eran cessate; ma gli eserciti non erano in campo: trattavasi dunque d'irrompere su'confini con un pugno di valorosi: per lo che, stipulando Saulle sotto tal condizione il matrimonio della sua figliuola, esponeva Davidde ad una morte quasi certa, e occultava il suo disegno omicida sotto il velo del patriottismo e della gloria nazionale.

Ma Dio ci lascia ravviluppare ne'nostri concepimenti, e si riserva di andare al fine ch'egli crede. Saulle ingannava ad una volta, e i suoi confidenti e Davidde: ma più di tutti ingannava sè medesimo. Davidde pertanto nella sua rettitudine e nella sua intrepidità, non mise difficoltà alcuna a quella proposta regia. Gli fu lasciata libertà d'indugiare qualche giorno; ma egli mosse istantaneamente alla testa de'suoi fedeli, investì i Filistei, ed uccise loro non cento, ma dugento uomini. Questa rapidità della spedizione vittoriosa, annientò il cuore fraudolento di Saulle, e il verme della gelosia crebbe a dismisura; si accorse che la mano di Dio stavagli contro, e bisognava ad ogni costo cedere il campo: e finalmente diede la figlia a David.

L'affetto di Michol procedeva a norma dei pericoli che David correva e della di lui coraggiosa fedeltà; egli poi gioiva della bellezza di un vincolo sì dolce, con quel senso vivo e

profondo, di cui non può mancare il trionfo alla onesta inclinazione aspramente combattuta: ma l'anima esulcerata di Saulle inacerbivasi anche della buon'armonia de'due sposi; perocch'egli era costretto a stimare il genero, e non potea occultare ai suoi occhi ch'egli era in fatti illustre e felice. Chi lo sa se non avea già contato sopra Michol per rattristare la sorte di Davidde? ma la meschina speranza andò in fumo: ed essendosi convinto che non poteva riuscire in nessun verso a vincerlo per via di segreti tentamenti, cominciò a temerlo; e l'odio e la paura ogni dì facevansi più crudeli nel cuor suo. Frattanto altri fasti militari contro de'Filistei aumentavano viepiù la celebrità di Davidde, sì che in breve ne ottenne grande nominanza di prudenza e di valore, e il popolo adusavasi a sentir discorrere gloriosamente del giovane capitano: cosa che diede l'ultimo crollo alla virtù già disfatta di Saulle, e lo spinse ai partiti violenti. La mitezza della sua vittima riusciva ad ammansirlo talvolta; ma ciò serviva ad inasprire ancor di più i momenti della sua persecuzione.

Saulle divorato dall'invidia risolvette di far morire David; e non ebbe difficoltà di tenerne proposito co'suoi ufficiali e con Gionata: ma il cuore di questo giovanetto non seppe schiudersi a consiglio così codardo; e poi la voce dell'amicizia rendeva anche più forte la voce dell'onore; e non indugiò a ritrovar Davidde ed avvertirlo come il padre suo disegnava d'ucciderlo; e di badare a sè per quanto avea cara la di lui amicizia; sentire il consiglio di lui, ch'era di fuggirsene alla campagna, e tenersi celato in qualche nascondiglio. « Quanto « a me (soggiungeva), io condurrò il padre mio verso quel « luogo; e allora gli ragionerò di te, e quel che potrò saperne, « ne sarai avvisato dopo ». Egli si lusingava di mitigare

Saulle, di risparmiargli un delitto vigliacco, e di salvare l'amico suo. E infatti trasse Saulle al campo, e gli venne favellando di Davidde in generosissime parole: e scongiuravalo che non volesse essergli crudele; poich'egli non aveagli fatto male veruno, e che anzi rendevagli i servigi più rilevanti: rammentavagli come ebbe messo a cimento la vita, come uccise Goliat, e come il Signore mirabilmente per di lui mano avea operato la salvezza d'Israello. « Tu l'hai pur veduto, e n'hai trionfato di gioia. Perchè dunque volere spargere un sangue purissimo, e uccidere Davidde innocente? » Or l'animo di Saulle alla persuasiva sincerità della parola di Gionata si addolcì; e fece giuramento che non avrebbe ucciso il suo genero; ond'è che Gionata fece venir fuori dal suo nascondiglio David e lo presentò a Saulle, sì che parve di potere sperare una riconciliazione duratura.

Però il tarlo che rodeva il re tacevasi, ma non era morto. Davidde riprese le sue funzioni e il suo posto; fece più di una fortunata escursione contro i Filistei sempre indomiti: e questo, invece di accrescer l'amore del re, risuscitava l'odio; e l'umor nero siffattamente lo divorava nel più interno della vita che cadde in una manía furibonda che finì col renderlo spaventevole: e a rendergli un po'di calma Davidde suonava dell'arpa; ma un bel giorno con tutta l'arpa, e con tutta la calma che era solita procacciare al re, Davidde si accorse ch'era per avventarglisi alla vita, e fu appena in tempo a fuggire, sì che il ferro andò a colpire la parete del muro; ma il sovrano spingendo sino all'ultimo termine il sanguinoso suo delirio, spiccò l'ordine perentorio alle sue guardie perchè durante la notte investissero la casa di Davidde, e la mattina dopo lo trucidassero. Michol venne fortunatamente a sapere

così funesti consigli; e corsa al suo David: « Fuggi subito, « in questa notte (disse a lui): perocchè domani morrai ». Eppure le guardie erano già alla porta; ed era mestieri ingannarle; mà, nell'oscurità della notte, Michol calò per una finestra Davidde, e fuggì; poi mise come una specie di fantoccio nel suo letto, sul capo vi distese una pelle di capra, e ricoprì il tutto come si fa una persona che dorma.

Vedendo Saulle quanto indugiavasi a dargli notizia del compimento della sua luminosa idea, inviò parecchi arcieri per impadronirsi della persona di Davidde; però venne loro detto che David era infermo: e il re fattosi furibondo ordinò che il malato fosse condotto da lui, anche con tutto il suo letto. La gente regia andò dunque diritto al letto di David, e non trovò altro che la statua postavi da Michol: Saulle montò anco più in su nelle furie; e, come uomo pieno del suo diritto, domandò alla figliuola: « Perchè m'hai tu in« gannato in simil guisa? perchè hai tu lasciato prender la « fuga al mio nemico? » E Michol, essendo certa che la tenerezza sua per il suo consorte non valesse a nulla per disarmare l'atroce odio del padre: « Che, (disse); e'fu Davidde che « mi spaventò; dicendomi: lasciami fuggire, o ch'io ti am« mazzo ». E Saulle rimase lì, senza saper cosa farsi; poichè, che la violenza con tutti i più sicuri mezzi cui possa somministrare all'uomo tristo la potenza che ha in sue mani, corra diritto ai suoi fini perversi, ciò non vuol dire che Dio abbandoni l'innocente al beneplacito di ogni potente frenetico.

David prese il cammino verso Rama, dove erasi ritirato il vecchio Samuele, dopo lasciata la vita pubblica; passando gli ultimi anni della sua vecchiezza fra un collegio di profeti

ai quali insegnava la Scienza di Dio. Ed accolse quel fuggiasco; al quale già avea annunziata la futura grandezza: ma Davidde, perseguitato da Saulle, fu costretto a ritrovare un più sicuro rifugio. Egli volle rivedere il suo Gionata; ed ebbero un segreto colloquio in cui l'anima di entrambi si aprì alle più soavi e melanconiche effusioni dell'amicizia. Davidde non avea più ragione di fidarsi delle parole di Saulle; purnondimeno Gionata si lusingava di poter riuscire ad una nuova riconciliazione: e non solo non riuscì, ma corse pericolo di vita nel suo infruttuoso tentativo; sì che lasciò la reggia pieno d'indignazione, afflitto della malaugurata sorte di Davidde, e del suo prossimo allontanarsi: il giorno dopo andò a trovarlo, al luogo dove sapevalo nascosto: abbracciaronsi, e le lagrime non ebbero freno; Davidde non avea pace, dovendo lasciare ciò che avesse di più caro sopra la terra, Michol e Gionata. Ma alla fine separaronsi, con nuovo sacramento di amicizia a tutta prova. Gionata ritornò in città, e Davidde cominciò quella sua vita errante e sotto una continua minaccia; vita che dovea terminare in un sì gran regno: simbolo illustre di quelle dolorose pugne le quali, emancipando l'uomo dalla tirannia de'suoi sensi e mostrandolo superiore agli ostacoli, l'educano alla virtù e alla gloria.

David, non trovando sicurezza nel paese governato da Saulle, dapprima se ne fuggì nelle terre de'Filistei, ma dovette subito lasciar quell'asilo, dov'era naturale che i suoi trionfi lo rendessero odioso e terribile. Andò dunque ad abitare in una caverna vicino di Odollam, piccola città della sua tribù. Non c'era altra via di difendersi ormai, che tentando di farsi temere; epperò prese l'attitudine di un capo di partito: la sua famiglia tutta quanta, involta nella sua disgrazia, si mise a

parte de'suoi pericoli e gli porse aiuto per la resistenza: raccolse sotto i suoi ordini non pochi di coloro che non godevano gran fatto del reggimento di Saulle, e vagabondi e gente disfatta da'debiti: diede una disciplina a questa moltitudine, che ogni giorno veniva più grossa, giunta già a seicento uomini di gente risoluta, agguerrita, avvezza agl'impeti e alle corse audaci. Gli uomini della tribù di Gad, principalmente eran forti e valorosi, esperti in battaglia, sicuri e lesti maneggiatori di scudo e di lancia, terribili come leoni e velocissimi alla corsa siccome daini montagnoli. E così Davidde potè condursi a grado suo sulle varie frontiere del regno per vivervi a spese de'nemici della sua nazione; ma, essendo troppo debole per venire a giornata a campo aperto, fuggiva or di qua e or di là la tormentosa persecuzione di Saulle: erasi dopo qualche tempo fissato nella solitudine di Zif, a mezzogiorno della tribù di Giuda, sulla strada che da Gerusalemme condurrebbe al Sinai; quel deserto era cinto di posti resi fortissimi dal sito; ed ivi David collocò i suoi uomini: egli tenevasi nel centro di quella piazza di guerra, sopra un'altura ricoperta dagli alberi, da siepi, e difesa da un bosco dal lato occidentale. Or ivi riuscì Gionata a ritrovarlo; andarono insieme nel chiuso della foresta, e discorsero della loro amara situazione. Gionata pertanto riconfortava amorosamente il cuore di Davidde, e non si ritenne dal manifestargli la brama e la speranza di vederlo un giorno assiso sul trono: « Non « temere (dicevagli), la mano di Saulle non ti raggiungerà; « tu regnerai un giorno sopra Israello; ed io son contento « del secondo grado: lo stesso padre mio conosce appieno il « tuo destino ». E questo fu il loro addio supremo; poichè non ebbero più luogo di rivedersi su questa terra.

Saulle, sapendo già il luogo di ritirata di Davidde, credette omai agevol cosa il serrarlo ne'suoi monti e costringerlo alla resa; e venne ad assediarlo egli medesimo alla testa delle sue squadre, e certo l'avrebbe preso se non sopraggiungeva l'improvvisa notizia di una invasione dalla parte de'Filistei che lo richiamò nel centro del suo regno. Ciò mise in salvo Davidde, che se ne fuggì dal lato del Mar Morto, e si nascose in certe rocce inaccessibili vicino ad Engaddi. Ma Saulle implacabile non lo lasciò neppur ivi tranquillo; ed allora si ritirò sin nell'Arabia Petrea, nel deserto di Faran. Durante questa fuggiasca vita, due volte Davidde ebbe il destro di poter uccidere Saulle di propria mano; ma non volle mai macchiarsi del suo sangue: anzi trovò modo come attestare al suo nemico e re il rispetto e la sommissione, e si tenne semplicemente a rimproveri in cui la mansuetudine spiccava grandissima; tanto che Saulle rimase alquanto commosso a tanta generosità; e sospirando e lacrimando pur fu costretto ad esclamare: « Tu sei più « giusto di me; perocchè tu non m'hai fatto altro che bene, « ed io t'ho risposto col male ».

Nelle miserie del suo esilio, Davidde seppe anche della sorte di Michol; egli non avea dato nè consenso, nè lettera di divorzio: e nondimeno Saulle la costrinse a sposare Falziel, uomo della sua tribù, per vendicarsi del suo nemico crescendo questa crudele afflizione. Ma Davidde non si credette obbligato di tenere per legittimo ed obbligatorio il nuovo vincolo di Michol; e, quando mutò la sua fortuna, la sua prima parola fu per la figliuola di Saulle.

Saulle era già morto insieme con Gionata e due altri suoi figliuoli nella battaglia data ai Filistei, presso Gelboe.

Rimaneva un altro figliuolo, che si mise a regnare sotto la tutela di Abner suo parente, capitano di vaglia, ma pieno di ambizione: di fatto quasi intera la nazione si sottomise all'autorità di questo principe. Davidde in principio fu riconosciuto dalla sola tribù di Giuda; risedeva ad Hebron, resa celebre per quel soggiorno: ivi andarono a ritrovarlo i guerrieri della sua tribù: gli diedero nuovamente la regia unzione, per significare il loro consenso alla scelta fatta da Samuele, e proclamare in modo solenne un diritto finora combattuto. I partigiani del figlio di Saulle la durarono per più di sette anni; durante tutto questo tempo la guerra fu mollemente condotta, ma indusse una secreta divisione che scoppiò poscia nell'avvenire, e sbranò la nazione in maniera irreparabile alla morte del figlio di Davidde. Nessuno avrebbe pensato che quell'ombra di sovranità di Hebron dovesse dilatarsi a tutto quanto il paese; quando appunto Abner irritato da una riprensione del suo padrone e pupillo, lo minacciò apertamente di abbandonare la causa sua e di farla disertare da tutto il popolo. E senza grandi indugi, mandò confidenti al re di Giuda, i quali dissero da parte di lui: « Non è egli tuo il paese? Fai meco amicizia; la mia mano « sarà con te; e ridurrò tutto Israele sotto di te » (II Reg. III, 12). David rispose: « Ottimamente; io farò teco alleanza · « però ad un patto: tu non vedrai la mia faccia, finchè non « avrai condotta dinanti a me Michol, figlia di Saulle; e « così venendo, tu mi vedrai » (Ib. 13). Sicuro che col sostegno di Abner non poteva riscuotere un rifiuto, Davidde ridomandò Michol ad Isboset ch'era il principe; e questi già intimorito diede l'ordine a Falziel di rimandargliela, e la fece ricondurre al suo primo sposo da Abner. Perocchè quando

Dio vuole sbarbicare le stirpi reali, egli le spinge nell'abisso con tale rapidità, che paion prese da vertigine, sì che non veggono nè come retrocedere senza rovinare, nè come andar innanzi senza distruzione.

Abner impertanto disponeva in favore del re di Ebron gli animi del popolo, e particolarmente la tribù di Beniamino, alla quale la famiglia di Saulle apparteneva. È tanto tempo, diceva egli, che bramate Davidde a re; l'ora è giunta: Dio stesso l'ha già destinato, quando ha detto: « Io libererò « dal braccio del Filisteo e di tutti i suoi nemici il mio po- « polo per la mano di Davidde » (Ib. 18). Così questo capitano all'ispirazione della vendetta riconosceva e confessava que' diritti che avea combattuti nell'impeto dell'ambizione. Scrollata e distrutta la causa del suo primo padrone, andò a raggiungere con venti de'suoi più intimi il nuovo, conducendo seco Michol, miserabile e innocente vittima delle rivalità politiche del suo padre e del suo sposo. Falziel non sapeva abbandonarla; e la seguitò per lungo tratto piangendo: e fu necessità che il ruvido vecchio Abner lo ricacciasse indietro pria di giungere ad Ebron.

Michol pareva condurre seco la buona ventura a Davidde. Abner morì assassinato per motivo di privata vendetta; il re d'Israel cadde sotto i colpi di due traditori; il popolo conobbe in guisa incontrastabile che le mani di David erano pure di questo sangue scelleratamente versato; tutte le tribù, rappresentate dai loro anziani e dai primari duci dell'esercito, vennero a salutarlo ad Ebron e a proclamarlo re; i figli di Giuda portavano scudo e lancia, armati di tutto punto, pronti a battaglia; quelli di Efraim, forti e valorosi, e di alta rinomanza nella guerra; quelli d'Issacar, intelligenti e assennati,

e il di cui consiglio era tenuto in gran peso nella mente dei fratelli; Zabulon di gran cuore, Aser ardente nel conflitto, Dan, Neftali, e le tribù che abitavano di là del Giordano, fermi nelle loro file e ad affrontare il nemico impetuosamente. Tre giorni di feste riunirono tutte le tribù nella concordia dei sentimenti, e la nazione richiamata all' interna pace brillò di gioia.

Appena David fu sul trono rivolse le armi contro i Gebusei, avanzo della popolazione indigena, che mantenevasi già da quattrocento anni in mezzo agl'Israeliti, ed occupava una delle tre montagne chiuse nel recinto di Gerusalemme. La ròcca di Sion, dov'eglino erano accampati, tenevasi per inespugnabile; David l'espugnò, la riedificò, e le diede il nome suo: vi aggiunse una larga estensione di terra, e dilatò la città, fabbricandone le mura sino ad un circuito che serviva di fossato. Hiram, re di Tiro, ammirando le belle qualità di David, e fatto consapevole de'suoi disegni, gl'inviò ambasciadori per rallegrarsi del suo definitivo possesso del trono d' Israello, esibirgli unitamente alla sua amicizia doni ragguardevoli, e mettere a disposizione di lui i bei cedri del Libano, e moltitudine di operai atti a lavoro di legno e di pietra. Così David condusse a compimento il suo magnifico palazzo. Sotto la mano di Davidde, Gerusalemme addivenne la più grande e la più bella città del territorio, centro del governo, e radunanza per le precipue cerimonie del culto. Egli fece ivi trasferire l'arca dell'alleanza, che da cinquant'anni era rimasta sotto la custodia de'Leviti, in Siloe, borgo della tribù di Giuda.

La quale festa della traslazione dell'arca fu pomposa; infinito popolo si raccolse; tutte le tribù mandarono le loro

deputazioni: arpe, trombe, tutte le maniere di strumenti musicali risuonavano alla lontana; i Leviti portavano l'arca: e il corteggio fermavasi sovente per immolare vittime al Signore, e ripigliava il suo cammino trionfale all'armonia dei cantici. David nel giubbilo de'cantici e de'religiosi suoi sentimenti, danzò anch'egli davanti all'arca; e Michol, che stava a vedere la pompa della festa da una finestra, disprezzò in cuor suo un atto ch'essa riguardava come degradazione della maestà regia. Sicchè terminata la cerimonia, Michol andando incontro a David, non seppe ritenersi dal dirgli: « Bella cosa « era il veder oggi il re d'Israello folleggiare in presenza « delle Israelite, e dimenticare la dignità sua come uomo da « scherno! » E David: « Certo, dinanti a Dio, che volle pre- « ferirmi al padre tuo e a tutta la tua casa, e m'ha posto « come principe a tutto il popolo in Israello, io danzerò, e « mi umilierò ancora di più se occorre; sarò spregevole agli « occhi tuoi: ma ben più grande agli occhi di quelle donne « di Gerusalemme delle quali tu dici ». E concepì il disegno di edificare un gran tempio al Signore; e, s'egli ne lasciò la cura al suo successore, tale fu l'ordine del Signore per bocca d'uno de'suoi profeti.

Michol morì senza figli; gli ultimi anni della sua vita scompariscono fra lo splendore di cui circondasi il nome di Davidde. Perocchè, senza mettere in dimenticanza la legislazione di Mosè, il quale non pretese di formare un popolo conquistatore, Davidde fu costretto a star sempre colla spada impugnata, e sostenere contro i suoi vicini lotte sanguinosissime, che furono a lui sempre gloriose. E ardentemente in ogni cosa stette unito a Dio, giustizia e verità; nè prese mai le sue vittorie come ragioni che l'autorizzassero a sottrarsi

dall'imperio della legge. Vero è che la sua virtù rimase offuscata per miserabile caduta; però il pentimento più profondo lo rialzò a segno tale, ch'egli è divenuto il più venerando modello sì di coloro che comandano, come di quelli che obbediscono.







BETSABEA

# BETSABEA

Caro infirma.
MATTH. XXVI, 41.

Quando l'uomo commise la sua colpa originale fra le rovine della sua innocenza vide sorgere un nuovo sentimento, che è il pentirsi: soave e tristo sentimento come que' fiori melanconici piantati sui sepolcri, in segno di lutto e di speranza. Nato da un benigno riguardo del cielo e dall'agitarsi dell'umana coscienza al tocco de' rimorsi, il pentimento venne sulla terra per consumare nel dolore i frutti di reprobazione che l'abuso dell'umana libertà produce: riscatta l'anima col lavacro delle lacrime in cui sommerge la colpa; la ringiovanisce ponendola in condizione di una novella vita; e nell'atto che la comprime ne ridesta tutta la segreta potenza di riagire contro il male, la provoca a conflitti generosi, e così l'incorona di quella gloria suprema che appartiene alla santità riconquistata. Dappoichè l'umana libertà essendo caduca, ma capace di guarigione, si conveniva che Dio ponesse nel pentimento tutta la bellezza ed il prestigio dell'eroismo, onde coloro che non seppero star saldi nella virtù, allettati dal candore dell'innocenza, sieno ad essa efficacemente richiamati per la potenza del sentimento.

Epperò la terra onora con pietà e con ammirazione que'fortissimi, i quali sottraendosi a vecchie abitudini di errori prediletti hanno saputo seppellire i loro scandali clamorosi in una severità di penitenza non meno memoranda. Il dolore ha qualche cosa di sacro, non solo al cospetto del cielo, ma ancora al cospetto della terra, e quand'è santificato addiviene il suggello augusto destinato a contrassegnare per una suprema gloria tutto ciò che rimane oppresso e conculcato dalla sua impronta.

Fra'nomi segnati tra'fasti del pentimento nessuno è rimasto più grandioso e più popolare di quello di David; una di quelle anime veementi e procellose, in cui il Creatore stampò un'orma più profonda di sè, e nelle quali la seduzione delle cose sensibili non lascia pertanto di essere più vivace; ma, se risorgono, riescono a sentire più acerba l'amarezza della loro caduta. Pastore, guerriero valoroso, generoso amico, capo di proscritti, re incoronato di gloria ed a cui obbedivasi con ogni docilità, dalle sventure e dalle persecuzioni balzato sul trono, cosa mancava a lui ormai di tutto ciò che possa rendere felice un uomo sopra la terra? E per appunto allora egli cadde, spinto dal piacere e dalla vanità; ma alla severa voce di un profeta egli riconobbe i suoi falli, e si assoggettò al penoso lavoro della penitenza: egli mescolava il suo pane colla cenere, e colle lacrime la sua bevanda; la sua vita solitaria fu la continua meditazione del suo peccato: nuove avversità vennero sopra il suo capo; e le sue viscere paterne furono crudelmente lacerate per la tristizia e per le sciagure de'suoi figliuoli: alle quali espiazioni esterne aggiunse l'umiltà di una confessione fatta al cospetto di tutti i secoli, cavando dall'intimo del suo cuore

lacerato dalla penitenza così ineffabili e veraci sensi che sono rimasti come scolpiti nella memoria de' popoli, a guisa di una lingua universale in cui il dolore e la preghiera della umanità peccatrice riesce ad esprimersi nel consentimento più uniforme.

Davidde regnava già da sei anni sopra tutte le tribù d'Israele; egli organizzò la forza pubblica degli Ebrei, divise i guerrieri in dodici corpi, ogni corpo formava ventiquattromila uomini, ciascun de'quali stava sulle armi un mese successivamente per fare il servizio consueto della città; e, quand'era bisogno, marciavano tutti contro il nemico. All'interno la religione, la polizia e l'amministrazione ordinate mirabilmente conservavano la tranquillità; e all'esterno egli riusciva ad imporre il rispetto e il timore delle sue armi per la prontezza e la severità della resistenza stimata necessaria. Avendo gli Ammoniti oltraggiato gli ambasciatori, egli li sconfisse in una prima campagna, malgrado il soccorso dei re di Siria; l'anno dopo mandò Gioabbo, il più valoroso dei suoi capitani, ad assediare la loro metropoli, che chiamavasi Rabbath e poscia Filadelfia, sul torrente di Jaboc all'oriente del Giordano. Durante la quale spedizione, David si rimase in Gerusalemme; e passeggiando un bel giorno sulla terrazza del suo palazzo, vide una bellissima donna nel bagno, in una casa non lontana: il suo cuore ne rimase scosso, nè seppe difendersi dalle tristi brame; non mise tempo in mezzo per sapere chi fosse quella donna, e gli fu detto essere Betsabea, moglie di Uria, soprannominato l'Eteo, e figlia di Eliam, quel medesimo valoroso, credesi, che avea per padre Achitofel, uno de'più celebri officiali della corte. Adunque Betsabea non era libera; la sua famiglia era rispettabile;

Uria, all'assedio di Rabbath, esponeva la vita per il suo principe; eran tutti motivi gravissimi, perchè David, re, favorito del cielo con infiniti privilegi, si affaticasse a spengere quel fuoco nascente: ma, c'è poco da far tali ragionamenti di fronte alla più codarda di tutte le umane passioni; capace di estinguere la ragione sin dal primo soffio, ordinariamente presume di essere regina del cuore, della mente, della vita dell'uomo: e molto peggio quand'ella è sostenuta dalla forza, dal prestigio di un'alta posizione: allora potere e diritto fanno tutt'uno. E così David mandò in traccia di Betsabea; la quale abbacinata dallo splendore del monarca, non fu certamente quella che diede al re l'esempio della fedeltà coniugale.

Ma il re, continuando tutta la viltà del disegno, pensò a dissimulare il suo fallo e ad antivenire le conseguenze legali, che dovea avere per Betsabea. Fece ritornare Uria dal campo, sotto pretesto d'informarsi dello stato delle truppe e dell'assedio di Rabbath: e inteso il racconto, lo congedò, invitandolo a riposarsi nella pace delle mura domestiche; e in pegno di familiarità, mandò de'manicaretti della sua mensa. Ma il fedele Uria, stette alla porta del palazzo cogli altri ufficiali del re, e non andò mica in casa sua: Davidde gliene domandò il motivo con molto garbo; ed egli rispose che si vergognerebbe di abbandonarsi alla gioia, e cercare feste e mollezze frattanto che Gioabbo e tutto l'esercito d'Israele dormivano sulla nuda terra dopo la stanchezza della battaglia, mentre la stessa arca dell'alleanza non riposava che sotto i padiglioni. E giuro, per la vita del re, continuava, io non commetterò mai tal colpa. E David allora soggiunse: « Stai « dunque anche oggidì; domani ti rimanderò ». David im-

maginava che l'indugio d'un giorno salverebbe ogni cosa: condusse Uria a mensa seco, lo strinse a bere di gran vino, sperando d'atterrare quel soldato e strapparlo dalla disciplina che da sè medesimo erasi imposta. Ma benchè non sapesse a che mistero pensarsi, Uria stette sempre saldo; e malgrado la regia tavola, rimase sempre saldo anche la seconda notte.

David finquì acciecato dall'appetito de'sensi era rimasto vittima d'una vergognosa debolezza; ma tuttavia, per quanto egli si fosse re e fortissimo e secondo il cuore di Dio, quella non lasciava di essere una debolezza della misera condizione umana. Però tal debolezza non si rimane mai sola; e, secondo le condizioni di chi ne resta affranto, si svolge la trista e infrenabile catena delle sue conseguenze. Egli era re, e modello al suo popolo; volea ormai nascondere il danno che ne veniva alla sua riputazione: ma a questa, in verità, ci avea da pensare prima; ed ora è il suo orgoglio che non vuole rimanere avvilito; e va escogitando le più tragiche invenzioni: e non dubita ormai di porre l'omicidio di un innocente come velo capace di coprire il suo primo delitto. Davidde adunque si risolse ad un partito estremo, scrivendo a Gioabbo una lettera in questi sensi: « Al primo conflitto, « metti Uria al luogo più pericoloso, e che ivi rimanga ab- « bandonato, perchè perisca ». A quest'infame parola chi saprebbe più ravvisare l'uccisore di Goliath, il valoroso e gentile fratello d'armi di Gionata, il proscritto di Ebron, che generosamente salva Saulle suo persecutore? Tale è però il funesto genio delle passioni; simiglianti a furie danzanti attorno all'uomo una danza infernale, appena rimane afferrato da una di quelle, è tratto in giro dentro il loro turbine, lo strascinano furiosamente in vertigine, per precipitarlo di abisso in abisso.

Così in prima iniquo, poscia crudele, e finalmente perfido, il re osò affidare la lettera a colui medesimo che sì scelleratamente consacrava alla morte. Uria, tutto pago di tante carezze regie, portò a Gioabbo il suo chirografo di morte; e Gioabbo, per tante volte aspro e altero in faccia a Davidde, mai senza lasciare di esser cortigiano secondo il bisogno, onde appagare la sua ambizione, non era uomo da inorridire al sagrifizio proditorio della vita di un disgraziato, affine di compiacere al suo re: epperò nè l'età, nè la bravura, nè le militari prerogative, nè i servigi apprestati, nè i vincoli di prossimo parentato, cose tutte che accordavangli un certo sopravvento sul principe, consentivano che avesse voluto perderlo risparmiandosi un delitto. E già da parecchi mesi occupato dell'assedio di Rabbath, conosceva appuntino i luoghi dove la resistenza mostravasi più intrepida; attirò il nemico fuori delle mura, espose il valoroso Uria contro ai colpi più pericolosi, e condusse la fazione in guisa da lasciarlo inevitabilmente perire con un pugno di soldati. E tosto spedì al re un messaggio munito di queste istruzioni: « Racconterai « al re tutto l'andamento della battaglia; e se lo vedrai sdegnarsi, dicendo: perchè vi siete serrati alle mura per combattere? che non sapevate quanti dardi vi avrebbero scagliati di sulle mura? Chi ferì Abimelec figlio di Gerobaat? « non fu forse una femmina che lanciò un frantume di pietra « dal muro e l'uccise in Tebes? perchè vi accostaste al muro? « Di'pure: Anche il tuo servo Uria l'Eteo è morto » (Ib. XI, 19, 20, 21). Gioabbo adunque mandò questa sanguinosa adulazione, e la vita di parecchi valorosi fu giudicata degna di rassicurare l'adultero capriccio del re e di alimentare il fervore del cortigiano.

Il messaggio venne a ritrovare Davidde, e gli disse, come gli assediati aveano riportata una vittoria: « Uscirono « contro noi a campo aperto: noi impetuosamente gl' inse- « guimmo sino alla porta della città. Allora i saettieri tras- « sero d' arco di sulle mura contro i tuoi servi: e de' servi « del re morirono parecchi, e infra gli altri il tuo servitore « Uria l'Eteo è morto ». E Davidde disse al messo: « Dirai « a Gioabbo: Quest'avventura non ti prostri l'animo; perocchè « varia è la vicenda della guerra: e la spada consuma or « questo ed or quell'altro: rassicura i tuoi combattenti contro « la città, per atterrarla » (Ib. 23, 24, 25).

Seguita la morte di Uria, Betsabea lo pianse e ne fece pubblico cordoglio; ma la passione davidica s'era fatta irrefrenabile, ed erano appena trascorsi i trenta giorni sacri al dolore, ch'egli chiamò Betsabea alla reggia, e le diede luogo fra le sue mogli: n'ebbe a suo tempo un figliuolo, tristo frutto di questo adulterio.

In quel tempo Dio mise sulle labbra di Nathan profeta questa parola, favellando a Davidde: « In una città erano « due uomini; un ricco ed un povero. Il ricco avea pecore « e bovi moltissimi. Ma il povero avea appena una peco- « rella, che avea comprata e nutrita, e ch'era cresciuta appo « lui con i suoi figli, mangiando del suo pane, e bevendo « dell'acqua sua, e dormiva nel suo grembo: tenevala come « figlioletta. Quando venuto un tal pellegrino dal ricco, questi « risparmiando e le sue pecore e i suoi bovi, per convitare « il pellegrino venuto da lui, prese la pecora dell'uomo po- « vero, e ne preparò le vivande all'uomo ch'era venuto da « lui ». E Davidde a queste parole preso da sdegno, disse a Nathan: « Viva Dio, costui che fece tal cosa è reo di morte.

« Egli renderà quattro pecore invece dell'una; egli che ha « commesso tal colpa: e non è degno di perdono » (Ib. XII). E Nathan soggiunse a Davidde: « Quell'uomo sei tu; questo « dice il Signore Dio d'Israel. Io ti unsi re sopra Israello, « e ti salvai dalle mani di Saulle, e ti diedi la casa del « tuo padrone, e le mogli del signor tuo; ti diedi la casa « d'Israel e di Giuda: e se ti paion poche, ne aggiungerò « anche delle altre molte. Or perchè mai spregiasti la pa- « rola del Signore, a segno di fare del male al cospetto mio? « Tu uccidesti Uria Eteo, e la di lui moglie togliesti a mo- « glie tua, e tu uccidesti lui colla spada de'figli di Ammon. « Per lo che non retrocederà la spada dalla casa tua in « perpetuo; perocchè mi spregiasti, e prendesti la moglie « di Uria l'Eteo, per essere moglie tua. Così dice dunque « il Signore: Ecco, io solleverò il male in casa tua sopra « di te, e ti strapperò dagli occhi le tue mogli, e daronne « al tuo parente, sì ch'egli dormirà colle tue mogli in faccia « a questo sole. Tu facesti in secreto: ed io farò questo alla « faccia di tutto Israello, alla faccia del sole » (Ib.).

E l'orgoglio brutale del re, che procedette pur sì ciecamente insino allora, rimase annientato a quel terribile linguaggio; e disse nell'umiltà del suo cuore: « Io peccai al « Signore! » Ed il profeta: « Ed anche il Signore cancellò « il tuo peccato: tu non morrai. Però, giacchè facesti be- « stemmiare i nemici del Signore, a cagione del tuo fallo, « il figliuolo che ti è nato morrà » (Ib. 13, 14).

Le minacce del profeta non furon vano suono; il fanciullo di Betsabea infermò gravissimamente, e lasciò senza speranza di vita: Davidde si consumava nel digiuno, nella preghiera, nelle lacrime; si chiuse nel più profondo del suo

palazzo, ricusò ogni consolazione di uomo: al settimo giorno il fanciullo morì; e indi in poi principiarono per Davidde le angosce di una lunga penitenza: vero è che qualche lampo di gloria balenava fra le tristezze di quella afflittissima vita: Gioabbo ridusse agli estremi Rabbath, e da destro cortigiano serbava al sovrano l'onore della vittoria; Davidde andò pure per comandare l'assalto e prendere la città. Si mise in segno di dominio sul suo capo la corona del re, magnifica ricchezza, tutta tempestata di pietre preziose. Immensa strage o immenso bottino, secondo il genio delle antiche guerre dove l'ira si estingueva nel sangue e nella distruzione delle cose. Ebbe da Betsabea un altro figliuolo, sul quale raccolse tutti i suoi affetti, e sentì profferire dal profeta Nathan su questo figliuolo parole di benedizione, ed annunziare com'egli era oggetto della predilezione del cielo. Fu quegli infatti che nel seguito elevò il paese degli Ebrei al più eminente grado di grandezza e di prosperità, che tenne per quarant'anni tutto l'Oriente attonito allo splendore ed alla pace del suo regno, e che soggiogò in tal guisa l'ammirazione de'suoi contemporanei, che non bastarono i suoi deplorabili errori per cancellare la fama della sua sapienza; sì che tuttavia l'universo lo saluta col nome del saggio Salomone.

Però i gaudj di Davidde furono conturbati da inesprimibili amarezze; una fontana di sventure si aperse nel seno dello stesso focolare domestico, come appunto il profeta avealo prenunziato. Ammone, primogenito de'suoi figli, insultò al sangue fraterno nella sua sorella Thamar: misfatto che toccò al vivo il cuore di Davidde, e non potè fare a meno di scorgere l'equità della punizione, che l'uomo si attira sul capo commettendo indifferente i suoi geniali delitti.

Ma qualche cosa più dolorosa minacciavalo: Assalonne, fratello uterino di Thamar, vedendola inconsolabile, meditò di vendicarla solennemente. Per quanto fosse audace e violento, costui simulò niente meno che due anni l'ira segreta, non dando segno alcuno mai che denudasse la piaga che lo divorava; quando un giorno tenne convito di tutti i suoi fratelli, in una casa di campagna, a qualche distanza fuori di Gerusalemme, e mostrò financo desiderio che c'intervenisse il padre, per fargli espiare certamente l'impunità in cui lasciò l'incesto di Ammon. David non volle intervenire; e mostrò anche qualche repugnanza per tutto quel concorrere de'suoi figli: tanto poco buona opinione ne nutriva; ma stretto da ripetute istanze acconsentì. Absalonne avea ordinato alle sue genti: « Badate al momento in cui Ammon sarà preso dal « vino; e ch'io vi dirò: Colpite, uccidetelo: non temete di « nulla, son io che ve lo comando: siate lesti, e fate da « uomini di cuore ». Quando la gioia era al colmo, al segno convenuto, parecchi sicari precipitaronsi addosso allo sventurato Ammon, che rimase trafitto da molti colpi. Gli altri fratelli colti dallo spavento, fuggirono da quel luogo di orrore e ritornarono a Gerusalemme: la tristezza di David fu senza misura a questo nuovo disastro; Assalonne non credendosi in sicuro se ne fuggì presso il suo avolo materno, regnante sopra una parte della Siria.

Lo scorno di Thamar, la morte di Ammon, le lamentevoli conseguenze che potevano aspettarsi da sì tristi preludi riempivano di amarezza il cuore di Davidde. Ma a capo di tre anni, il suo sdegno erasi calmato, e sentì rinascere la tenerezza paterna in favore del figlio bandito. Gioabbo, sempre profondo conoscitore del cuore del re, si accorse essere il mo-

mento di prestar servigio ad Assalonne, il quale poteva un giorno succedere al regno; e si valse di una donna astuta tutto significandole il tenore da seguire. La quale andando a maniera di vedova in gran cordoglio e in gran disperazione, gettatasi ai piedi di Davidde, esclamò: « Salvami, o re ». E il re disse a lei: « Cosa ti è mai accaduto? » E quella rispose: « Ahimè! io sono una donna vedova; mi è morto il marito. « La tua serva avea due figliuoli: i quali son venuti in rissa « in campo; e nessuno potè riuscire a separarli: uno ferì « l'altro e l'uccise. E tutti i vicini insorgendo contro la tua « servente, venivan gridando: Consegnaci colui che trucidò il « suo fratello, perchè noi uccidiamo lui, per il fratello ch'egli « ammazzò, e spengiamo l'erede: e vogliono estinguere que- « st'unica mia scintilla, sì che al mio marito non sopravviva « nè nome nè reliquia sopra la terra ». E il re disse alla donna: « Va'in casa tua; ed io spiccherò gli ordini opportuni « in tuo favore ». La vedova insistette, mostrando forte come temeva l'ira de'suoi parenti; e il re promise con giuramento. Allora la donna rincalzò: « Perchè ricuserai a tutto intero il « popolo ciò che accorderesti ad una povera donna? come « non richiameresti dal lungo esilio il tuo proprio figlio? Noi « moriamo tutti quanti, e noi corriamo sulla terra come « acque che più non rifluiscono. Dio medesimo non vuole « che perisca nessuno; e revoca le sue sentenze, perchè « colui che n'ebbe condanna non perisca irreparabilmente ». Davidde dapprima sospettò e poscia si persuase, che in questa innocente fraude vi fosse la mano di Gioabbo; ma, come il suo cuore paterno non sapeva resistere alla morale dell'apologo, si lasciò prendere al laccio pur volentieri; e disse a Gioab: « Io perdono, e ti porgo orecchio; va'pure e richiama « il mio figliuolo Absalon ».

E Gioabbo andò a ritrovarlo, e lo ricondusse a Gerusalemme; ma gli fu imposto di star lontano dal palazzo dove il re non volle ancora riceverlo: era però una di quelle indoli d'irrequieta indipendenza che soffrono più per ciò che loro vien ricusato, che non godano per quello che loro vien conceduto. Chi sa eziandio, se non trovavasi già il suo spirito sotto il dominio di quelle ambiziose preoccupazioni, alle quali in seguito si piegò con una sì rea e sciagurata temerità? Comunque pur sia, egli non volle sostenere più alla lunga la sua disgrazia, mandò a cercare pur Gioab, affine d'interporlo appo suo padre; ma Gioabbo non andò, temendo che il suo procedere potesse pregiudicargli: e a due urgenti richieste, oppose due risposte evasive. Ond'è che mostrandosi sorpreso di quella fantastica violenza, Gioabbo venne a fargliene rimprovero; ma con tutto ciò egli dovette cedere ai suoi furori: rese conto al re di tutto quel che accadeva, e trattò la intera riconciliazione del suo strano amico: e così Assalonne venne presentato a suo padre, e, in segno di rispetto si prosternò davanti a lui; le viscere paterne rimasero commosse, e l'abbracciò pieno di tenerezza al suo cuore.

Questa generosa clemenza appena avea ricoperto il fallo di Assalonne, ch'egli pensò di trar vantaggio di tutte le agevolezze ottenute per aprirsi il cammino al trono. La sua ambizione era pur secondata da rare qualità seduttive; parola facile e insinuante, modi franchi e affettuosi, e per giunta bellissimo: egli nutriva con gran cura la sua ricca e bionda chioma; giovane a venticinque anni, difficilissima cosa era il resistere al suo prestigio. Ma appunto tutte cosiffatte prerogative non potevano servire ad altro che a sicuri strumenti di disordine, tostochè Assalonne lasciavasi trarre all'impeto delle

sue passioni. Forse pensava che tutta la sua vita precedente non fosse un buon preludio per lasciare che la corona del padre venisse sul suo capo; e, benchè naturalmente dovesse passare a lui, l'impazienza di possederla lo agitava continuo: epperò venne nell'idea di cospirare per la decadenza del padre. Si fe'de'partigiani, cominciò a mostrarsi cinto di cavalieri e di guardie, lamentava le trascuratezze del governo e le miserie del popolo, faceva intendere com'egli avrebbe posto rimedio a tutto il dì che regnerebbe. Ogni mattina vedevasi alla porta della città, dove tenevansi le adunanze per rendere giustizia; e là prendeva distinta informazione della materia che induceva i cittadini a presentarsi al re. « Di qual città « sei? – Il tuo servo è della tal tribù d'Israello. – La tua causa « è retta e buona; ma nessuno ha autorità dal re per ascol- « tarti. Chi mai vorrà stabilirmi giudice del paese, affinchè « tutti coloro che hanno qualche causa da trattare, vengan « da me e ch'io renda loro veramente giustizia? » Così di mano in mano tutti i cuori distraevansi da Davidde, e accorrevano ad Assalonne; dappoichè il popolo che ha il vezzo di esser il nemico di coloro che lo governano, è sempre amico a coloro che l'adulano: quanto al presente egli non sa vedere altro che i patimenti sperimentati, e quanto all'avvenire si delizia nelle felicità promesse.

Assalonne, sotto il pretesto di adempiere ad un dovere religioso, si condusse alla città di Ebron, e condusse seco dugento uomini che neppure aveano parte alla cospirazione; ma intanto spedì per tutte le tribù diversi affidati, i quali preparassero le vie alle sue mire, e che a giorno concertato dovevano farlo riconoscere per re universalmente. Chiamò a sè Achitofelle, avolo di Betsabea, e che, dicesi, non perdonò mai

a Davidde l'oltraggio fatto alla sua nipote; uomo risoluto, e che solo valeva una radunata di sapienti: quand'ecco a un tratto nel colmo della festa religiosa, che chiamò un gran popolo, si sentì proclamare la sovranità di Assalonne; e il popolo accolse quel cambiamento con rapidissimo entusiasmo. D'ogni dove frattanto giungevano nunzi a Davidde della ribellione di tutto Israello. Ma Davidde non ne maravigliò; dappoichè la coscienza de'suoi falli e la sincerità del suo pentimento, tenevanlo incurvato umilmente sotto la mano di Dio: epperò si risovvenne bentosto delle minacce di Nathan, e comprese pur troppo che in quell'istante la vendetta celeste posava sul suo capo. Pur nondimeno, conoscendo il fare rovinoso del suo figliuolo, non volle lasciar precipitare il paese negli orrori di una guerra civile, nè stimolare l'ira di un parricida in mezzo ad una resistenza che non poteva ancora valutarsi che misura avesse; non venne alla contraria risoluzione se non quando il pericolo si fece più grave. Uscì da Gerusalemme a piedi e seguito da'suoi servi e da seicento valorosi, che già da vent'anni erano i suoi commilitoni. Passò il torrente Cedron, ed ascese il monte Oliveto. Egli precorreva il Cristo, il quale passò quel torrente ed ascese quel monte, quand'era già vicino a dar la vita per la salute dell'umanità, che attentò ad usurpare la sovranità divina nel peccato del suo primo padre, e commise per quanto fu in esso il parricidio contro il suo Dio.

Assalonne si avanzò impetuosamente sopra Gerusalemme, dove entrò senza trovare resistenza veruna. Fu tenuto consiglio; Achitofel era di quella scuola politica, la quale si è messa in testa che quando si riesce, il fatto giustifica ogni cosa; scuola che sovrabbonda di ripieghi, poichè per essa i

delitti non sono delitti, ma mezzi necessari per giungere al fine. Costui adunque pretese che per dar saldezza al rivolgimento operato c'era da far due cose: in prima, compromettere alla peggio Assalonne di fronte al padre, affinchè i partigiani di quello non contassero più nella speranza d'una riconciliazione; e in secondo luogo marciare immediatamente contro il re ormai conturbato, disperdere le sue schiere mal rannodate, e colpir lui senza misericordia. Questo parere prevalse, quanto alla prima parte; e per un calcolo di politica schifosa, Assalonne abusò pubblicamente delle mogli di Davidde, e certo non poteva discendere ad un oltraggio più imperdonabile. Tuttavia quest'era la terribile pena minacciata a Davidde da Nathan: « Tu peccasti in secreto; ed io lascerò « che tu sia insultato alla faccia del sole ».

Se però fosse stata adottata la seconda parte del parere messo avanti da Achitofel, David rovinava; ma Cusai, amico intimo del re, e che per giovargli finse di abbracciare la causa dei ribelli, consigliò di comporre forze prevalenti, prima di gettarsi nell'estrema necessità di vincere o di morire; perocch'egli riteneva che il minimo rovescio patito da Assalonne avrebbe tosto mandato in precipizio il suo partito ancora troppo fiacco. E questo sentimento la vinse. Davidde, il quale era stato avvisato secretamente come temporeggiavasi, valicò il Giordano onde sottrarsi a qualche sorpresa del nemico. Il vecchio Achitofel, furibondo per aver perduto il suo partito nel consiglio, e prevedendo certamente un'inevitabile rovina, pensò di finire i suoi giorni in maniera orribile. Riunite già di molte truppe, Assalonne inseguiva Davidde di là dal Giordano; e già i due eserciti stavansi di fronte, sì

che bisognava venire inevitabilmente a giornata. Davidde passò a rassegna i suoi guerrieri, e volle venire a parte dei loro pericoli: ma essi lo scongiurarono che non andasse con loro; allegando che s'eglino rimanevano sconfitti, il nemico non l'avrebbe riguardato che per iscarso vantaggio; ed anche se fosse giunto ad ucciderne una metà di loro sarebbe sempre poco danno: ma quanto a te, dicevano, tu solo agguagli diecimila: e lo strinsero a rimanere, per apportar loro soccorso secondo la necessità. Egli rispose: « Farò come a voi « piace ». Si rimase adunque fra le due porte della città, e frattanto che i guerrieri sfilavano sotto i suoi occhi per ordinarsi in battaglia, egli pregava i capitani che gli salvassero il suo figlio Assalonne.

Però Assalonne ebbe la peggio; i suoi soldati furon tagliati a pezzi o dispersi; egli precipitava tra' fuggitivi, e traversando per un bosco, la sua chioma abbandonata ai venti gli si aggomitolò tra' rami di una quercia frattanto che il mulo fuggì via. Un soldato dell'esercito di suo padre ne avvisò Gioabbo; e questi gli disse: « Se tu il vedesti, perchè « non l'hai trafitto? Io ti avrei dato dieci sicli di argento ed « un calzare ». Il soldato ripetè gli ordini di Davidde: « Noi tutti l'udimmo: Salvatemi il figlio mio Assalonne –. « Ed io non farò come te, riprese Gioabbo; io l'ucciderò « sotto gli occhi tuoi ». E prese tre lance, e corse a trafiggerne il misero Assalonne. Il re frattanto stava fra le due porte della città ad aspettare ansiosamente l'esito della fatal giornata fra tutte le angustie del cuore di un padre; quando la sentinella che stava al di sopra della porta annunciò un messo; e il re riprese: se non havvi altro che un uomo certo è una buora nuova. E fu veduto un secondo messo

venir anch'egli solo. « Buone nuove » soggiunse il re. E da quanto più potè lontano, il messo gridò: « Vittoria ». E Davidde interrogò: « E il mio figlio Assalonne è salvo? – Re, « seguiva l'altro, quando Gioabbo mi spediva il tumulto era « immenso; ed io non so altra cosa ». Giunto il secondo veniva dicendo: « Dio giudicò in favor tuo, e fulminò coloro « che levaron la mano contro di te. – Ma mio figlio è « salvo? » ripigliava il re; e la risposta strappò dal cuore dell'infelice padre grida laceranti. Si rinchiuse nella stanza ch'era al di sopra della porta della città, dove andando a gran passi, versando lacrime interrotte da'singhiozzi, esclamava incessantemente: « O figlio mio Assalonne! Assalonne! ah, « ch'io non posso dare la mia per la tua vita? Assalonne, « figlio mio! figlio mio! »

Lo sventurato Assalonne respirava ancora quando sopraggiunsero gli scudieri di Gioabbo, e gli diedero gli estremi colpi; il cadavere fu gettato in mezzo alla foresta in una fossa profonda, e venne ricoperto di un mucchio di pietre, come per lapidare il parricida. Assalonne in vita s'era fatto erigere una colonna funebre nella valle di Giosafat, che divide Gerusalemme dal monte degli Ulivi. Colà vedesi tuttora un monumento che certo è stato sostituito all'antichissimo, e riconoscesi al nome di sepolcro di Assalonne. È tagliato nella pietra viva, ma se ne può fare il giro; da ogni faccia rappresenta quattro colonne di ordine dorico, incavate a tre quarti nella densità della tomba eretta a piramide, e terminata da un ornamento molto simile ad un berretto frigio. Distinguesi, unitamente a parecchie altre, da tutte quelle pietre tumulari arrecate alla valle di Giosafat dal culto cristiano, giudaico e maomettano. Colà dormono in file serrate tante ossa, che pare

abbiano voluto trovarsi anticipatamente al gran convegno dell'universale resurrezione e dell'ultimo giudizio.

La morte di Assalonne non soffogò tutti i germi di disordine nè fra il popolo, nè nella famiglia regia. La scissura prodottasi sin dal tempo di Saulle, fra la tribù di Giuda e le altre tribù, e che si prestò tanto a'tentativi di una sollevazione, avea lasciato in tutti i cuori semi di reciproca inimicizia; sì che un lieve incidente poteva suscitare un nuovo incendio: nè corse gran tempo che ne venne su un esempio tristissimo. Giuda e una sola parte d'Israello, trovavansi soltanto riuniti attorno a Davidde dopo la vittoria; e vollero ricondurlo in Gerusalemme. Ma gli altri guerrieri d'Israello giunsero incontro a loro ed altamente si dolsero che non gli avessero aspettati; e domandavano: « Per qual mai cagione i « nostri fratelli di Giuda hanno avuta tanta fretta per fare « che il re ripassasse il Giordano? » E quelli di Giuda risposero: « Perchè il re appartiene a noi più da vicino. Di che vi « dolete? Abbiamo mangiati i beni del re, o ricevuto da lui « qualche donativo? » E gli altri gridarono: « Noi siamo « dieci contr'uno, e David appartiene più a noi che a voi. « Donde viene che ci avete fatto ingiuria? » La lite facevasi ardente; ed un ebreo, detto Seba, suonò la tromba e decise tutto Israello a ritirarsi ne'suoi tabernacoli, e a prepararsi a vendetta; pur nondimeno Gioabbo riuscì a spengere questo incendio ch'era per divampare.

Una nuova insurrezione ed altri ambiziosi intrighi agitarono gli ultimi anni di Davidde. L'eredità del trono era ammessa o come principio razionale, o come precetto positivo di Dio che avea fissato il potere supremo nella casa di David; ma l'ordine di successione non era ancora regolato nè

da precedenti, nè da veruna legge formale. Allora Adonai al quale, dopo la morte di Assalonne, pareva che si appartenessero i diritti di primogenitura, tentò di mettersi al più presto la corona regia in sul capo, sia che non sapesse aspettare di più, sia che temesse di vederla passare ad un altro. E Gioabbo, e il sommo pontefice Abiatar, anch'egli amatore di novità, trovavansi in questa trama. I congiurati riunironsi fuori della città, come per una festa; alla quale non furono invitati gli ufficiali del palazzo, perchè fidavansi poco delle loro disposizioni. Il profeta Nathan, ch'era fra gli esclusi, pensò di attutire il disordine che si apparecchiava; ed invitò Betsabea a far valere i diritti di Salomone, suo figliuolo, rammentando a Davidde le solenni promesse: e soggiunse com'egli sarebbe sopraggiunto, mentre parlava al re, ed avrebbe dato appoggio al suo discorso. E Betsabea andò dal re, gli rammentò le sue parole e i suoi giuramenti: « Tu già dicevi un tempo Salo-
« mone, tuo figlio, regnerà dopo di me, egli si assiderà sopra
« il mio trono. Ed ecco che già Adonai prende senza tua
« saputa il governo.... Pur nondimeno tutto Israello ha gli
« occhi attenti a te, e aspetta che tu gli additi chi mai dovrà
« succederti al trono. E se tu nol fai, noi saremo trattati a
« guisa di rei, allorquando il re mio signore anderà ad ad-
« dormentarsi co' suoi padri ». E Nathan sopraggiunto, continuò a dire: « Non m'hai tu fatto conoscere, a me tuo
« servo, colui che dovea assidersi sul trono, dopo il re mio
« signore? »

Ed allora Davidde rinnuovò i suoi giuramenti in favore di Salomone, dicendo a Betsabea: « Viva il Signore che mi
« liberò ne'miei giorni da tanti pericoli. Oggi darò compi-
« mento a quello ch'io ti promisi in queste parole, a nome

« del Signore Iddio d'Israello: Il tuo figliuolo Salomone suc-
« cederà a me, egli sarà quello che dopo di me ascenderà sul
« trono ». E infatti fece che la sua parola e i titoli di Salomone assumessero un carattere solenne e sacro; onde antivenire i conflitti i quali minacciavano d'insanguinare il passaggio da uno all'altro regno, e prescrisse di conferire la reale unzione al suo successore, e di proclamarlo senza indugio e colla maggior pubblicità. Il quale ordine fu prontissimamente condotto a compimento; si mise tutto in moto, e i congiurati non poterono fare a meno di accorgersi di quella inaspettata agitazione, mentre deliberavano ancora nel compire la loro festa, e appena saputo parte per parte ciò ch'era avvenuto, ciascuno tremando per la propria vita, separaronsi tutti spaventati. Adonai non seppe trovare altro rifugio che nella clemenza nel nuovo monarca; se ne fuggì ai piedi dell'altare, invocandone sul suo capo la sacra inviolabilità; e frattanto diceva: « Che il re Salomone giuri oggi stesso di non farmi
« perire di spada ». E Salomone: « Se egli procederà da
« uomo da bene, non caderà neppure un capello dalla sua
« testa; ma se farà del male, egli morrà ».

In questo modo fu calmata questa seconda sommossa, prima di conturbare tutta la faccia del paese e provocare lo spargimento del sangue; però mise fine al regno effettivo di David, con aggiungere un altro anello a quell'aspra catena di afflizioni che trascinò per tutta la sua vita.

Impertanto, fra questi acerbi sperimenti che laceravano al vivo l'uomo privato, Davidde seppe dare alla cosa pubblica quelle cure che hanno fatto immortale il suo regno; e ogni cosa che fa parte essenziale di un buon reggimento per lungo tempo ritenne la profonda impronta da lui impressavi. Se il

genio di un principe è da misurarsi non tanto dalla estensione delle terre che sono sotto il suo dominio, quanto dal partito ch'ei sa cavare dalle circostanze, Davidde non la cedette ai migliori fra'celebri potentati; e gli Ebrei possono a buon diritto richiamarne con rispetto ed ammirazione la memoria guerriera e politica. Egli mutò il sistema di offesa e di difesa adottato sotto i Giudici ed anco ai tempi di Saulle; cioè, invece di operare per tribù, operò per masse, stringendo in un fascio le forze del paese, onde i colpi riuscissero sempre decisivi; epperò la vittoria gli fu sempre compagna. Da Giosuè in poi la nazione contrastava di continuo per dilatarsi sino a'limiti preveduti dal suo legislatore e assidervisi nella pace. Davidde compì con velocità questo lavoro; allargò il centro della patria e compiè il disegno della conquista, rinserrando i Filistei contro il Mediterraneo, portando le armi sue nel cuore della Siria, e sino alle rive dell'Eufrate. Di tutti i popoli nemici debellò quelli la di cui potenza potesse arrecargli pericolo, strinse alleanza con quelli che potevano essergli utili, e di fronte a tutti prese una posizione che imponeva rispetto; insomma, egli costituì la fortuna d'Israello a segno di assicurargli uno splendido dominio sopra tutti gli Stati limitrofi, le di cui gelosie fino a quel punto aveanlo tenuto timido e umiliato.

Davidde col procurare agli Ebrei forza e sicurezza apparecchiò lo splendore del regno seguente; egli avea di già accumulati grandi tesori coll'intenzione di edificare in Gerusalemme un tempio degno della sua pietà, e, per quanto ad uomo fosse possibile, degno dell'Eterno. Difficil cosa è il sapersi immaginare ciò ch'egli possedeva di oro e di argento, di ferro e di rame, di legni preziosi e di rari marmi. Le combinazioni

sociali degli antichi popoli, specialmente orientali, riducevano non solo tutti i poteri, ma ancora tutti i tesori, nelle mani de'Capi di Stato; la storia ne vanta l'inaudita opulenza, e la fama del loro fasto è passata in tutte le lingue come proverbiale. Le leggi dell'antica guerra inoltre spogliavano affatto il vinto di tutti i suoi poteri e di tutte le sue ricchezze; e la libertà e la vita stessa rimanevano a disposizione del vincitore. Davidde adunque trovò un bottino abbondantissimo nelle contrade in cui condusse le sue armi gloriose, nell'Idumea, nella Fenicia, nella Siria, nel paese degli Ammoniti e de'Moabiti. Del rimanente, anco a ridurre la cifra enorme delle ricchezze attribuite a David, supponendo un errore nell'estimazione comparativa delle monete nostrali colle ebraiche, rimarrà sempre fermo che il famoso monumento la di cui costruzione assorbì tutti que'tesori non ebbe uguale per magnificenza. Ma Davidde non ebbe la gloria di poterlo elevare; egli dovette lasciarne la cura ad un re meno guerriero. « Figlio mio (egli « disse a Salomone), io contava di edificare un tempio al « Signore, mio Dio; ma egli mi fece profferire questa parola: « Tu versasti di molto sangue, ed hai fatte di gran guerre; e « per avere sparso tutto quel sangue davanti al mio cospetto, « tu non mi eleverai un tempio ». Dio ha coperto la vita dell'uomo dello scudo della sua protezione; sì che non lascia di conservare un carattere augusto anche sotto la spada della giustizia, e l'uccisione anche più legittima, abbia quasi sembiante di una profanazione; e se nel campo di battaglia è conceduta come una specie di santa amnistia, che risplende gloriosa nel petto dei valorosi, non è già perch'eglino abbiano tolta la vita ai loro simili, ma perchè hanno generosamente offerta la propria.

Ciò che Davidde conquistò colla spada si studiò di mantenerlo col senno, facendo in modo che lo spirito delle istituzioni nazionali penetrasse nell'ordinamento delle norme applicabili a tutti i rami del servizio pubblico. Dopo che assicurò quanto più efficacemente potè l'amministrazione della giustizia, pensò ad aumentare la pompa del culto religioso. Mente di altissime armonie poetiche e musicali, componeva egli stesso quegl'inni portentosi che risuonavano nelle solenni cerimonie, e riuscì ancora ad inventare alcuni strumenti musicali che tramischiavano la loro voce a quella dei cori. Questa è l'origine della maggior parte delle poesie raccolte e conosciute sotto il nome di Salmi di David; tutti gli affetti e i pensieri più profondi ivi campeggiano nella maniera più sublime e in tutte le variate forme della più mirabile poesia. Qual mai poeta meglio di Davidde seppe rapire l'animo umano e discendere nel più intimo del cuore per farne vibrare la sostanza più immortale! Quali misteri furon poi più altamente raggiunti nel secreto della profondità del cuore umano! Roma e Grecia furon commosse al suono delle armoniose odi che narravano battaglie, o vittorie, o giuochi; ma il profeta di Sionne ruppe tutto il giro delle grossolane e periture realità, e fece parlare incessantemente una voce che chiama e fa trasvolare l'anima umana nell'abisso dell'infinito. Il libro del passato e quello dell'avvenire tutto si squaderna all'occhio suo di aquila, e le maraviglie della natura giammai furono narrate con cantico più condegno. Confidatigli i secreti del cielo, egli li ripetè agli uomini con tale linguaggio che necessariamente ne rimanga cattivato lo spirito; e come pontefice universale egli pose sull'arpa sua l'omaggio di tutte le creature, dalla goccia della brinata, la

quale pur benedice a Dio senza saperlo, sino agli Arcangioli volanti sotto i piedi dell'Eterno, come ruota di carro velocissimo; e tutti i sospiri dell'umanità egli raccolse nei suoi cantici che aspirano ad un Dio Redentore e ad una patria vera dell'uomo.

Vicino a morire fece conoscere le sue supreme volontà a Salomone; dopo averlo esortato a seguitare con fedeltà la legge di Dio tale quale Mosè la lasciò scritta, gli comandò di condannare a morte Gioabbo e Semei. Gioabbo avea ucciso Assalonne con aperto disprezzo del divieto universale di un padre troppo afflitto, ed ucciso di propria mano, in maniera vile e perfida e fuori di combattimento, due capitani, ne'quali la di lui ambizione temeva di trovar due rivali. Semei aveva avventate insolenti ingiurie sul capo di Davidde il giorno che fuggiva davanti al suo figliuolo ribelle. Poco dopo se ne morì all'età di settant'anni.

Appena Salomone salì sul trono, l'ambizione del suo fratello Adonai venne ad atterrirlo; Adonai era pur primogenito, e nell'ultima agitazione parte del popolo erasi dichiarata in favor suo: credesi che Gioabbo secretamente lo spingesse ad un nuovo tentativo, e primamente a domandare Abisag, di Sunam, una delle vedove di Davidde. Presso gli Ebrei e nell'antico Oriente il re morto lasciava ogni cosa al suo successore. Così la domanda di Adonai era una specie di pretensione al trono ed una violazione della fede giurata, quando ricevette il perdono; per ottenere Abisag ricorse a Betsabea. Salomone rispose a sua madre: « Tu domandi Abisag di « Sunam per Adonai? Domanda anche per lui la corona; « perocchè egli è mio antenato, ed ha dalla parte sua il « sommo sacerdote Abiathar e Gioabbo, figlio di Sarvia.

« Dio mi punisca severamente, se non è vero che Adonai « abbia già profferita la sua sentenza. Ed io giuro per il « Signore che mi ha collocato e mi ha stabilito sul trono « di Davidde mio padre, e che ha fondato la casa mia, « come Egli avea promesso, Adonai oggi morrà ». E nel giorno stesso lo fece decapitare pel capitano delle sue guardie.

Salomone, troncato il capo alla nuova sollevazione che fremeva, pronunciò la decadenza del sommo sacerdote Abiathar, e fece decapitare Gioab, rifugiatosi invano ai piedi dell'altare. Il qual rigore che manifestò prontamente nel nuovo governo la ferma e risoluta volontà di difendersi, spense fin da principio gli umori sediziosi che covavano da lungo tempo, e dispose il paese al benefizio d'una tranquillità ignota da gran tempo.

Ma appena Salomone potè mettere la sua mano alle redini del governo, fu tale la saviezza che fece rilucere che l'ammirazione e il rispetto universale circondarono il suo trono; egli trasse profitto delle vittorie riportate dal padre suo per poter dare al suo regno tutta la magnificenza della pace. Strinse leghe coi re vicini, e rivolse l'attività del suo popolo ai commerci e all'industria. Comprese che la Giudea poteva benissimo rivendicare i vantaggi che Tiro e Sidone, regine de' mari, già possedevano; dappoichè stendendosi la Giudea sopra uno spazio di quaranta leghe lungo il littorale del Mediterraneo, il suo navilio poteva visitare l'Egitto, doviziosa nutrice del vecchio mondo, le coste dell'Asia minore e le isole dell'Arcipelago greco: per la via di terra, trovava alle sue porte la Fenicia, le città assise lungo il corso dell'Eufrate, l'Arabia fertile di preziosi prodotti e il Mare Rosso, che apriva il cammino delle Indie. Salomone si congiunse

per via di trattati con tutti questi paesi: al settentrione edificò Palmira e Tadmor, ch'era come un mercato da Gerusalemme a Babilonia; a mezzogiorno il banco di Esiongabeber gli apriva i tesori dell'Asia orientale. Il suo matrimonio colla figlia del re di Egitto, le sue alleanze politiche e commerciali col re di Tiro, crescendo la fama del suo nome, assicuravano alle sue intraprese una cooperazione possente ed un esito sicuro e pieno.

Eresse il tempio di Gerusalemme, quando avea l'anima retta e il cuore puro ed una mirabile innocenza di vita. Nei cominciamenti del suo regno, Dio gli si era mostrato in sogno; e diceva: « Domanda quel che tu vuoi ». Ed egli rispose: « Io sono un fanciullo; dammi sapienza ed intelletto, « affinchè io sappia reggere il tuo popolo ». E Dio: « Dappoichè tu non domandasti nè lunghi giorni, nè ricchezza, « nè gloria, nè la distruzione de'tuoi nemici, ma il discernimento e lo spirito della giustizia, tu avrai scienza e sapienza: e dipiù ti concedo i beni della terra, ricchezza e « gloria, in modo che re mai non sarà stato tanto grande ». Mise sette anni di continuo lavoro alla costruzione del tempio; più di centocinquantamila operai di ogni maniera vi concorsero, e vi furono profuse inestimabili ricchezze. Quando venne dedicato questo mirabile monumento, egli proferì la più bella e religiosa preghiera, nella quale la maestà di Dio, il niente dell'uomo e il reggimento della Provvidenza rifulgono splendidamente dipinti. Sapientissimo delle umane e delle divine cose, in ogni cosa andava diritto al fine, lasciando in ogni indagine sicure tracce di luce.







# LA SUNAMITE

# LA SUNAMITE

Mulier benefaciens.
*Eccles. XLII, 14.*

In operibus bonis testimonium habens.... hospitio recepit.
*I ad Timot. V, 10.*

Elia ed Eliseo lasciavano la borgata di Galgala, sita tra il Giordano e Gerico, e andavano per la campagna; Elia internamente avvisato che l'ora di lasciar la terra era per lui prossima, voleva dividersi dal suo discepolo; e gli disse: « Rimanti qui; perocchè Iddio mi manda a Bethel ». – « Viva « Dio! e viva l'anima tua (rispose Eliseo), com'io non ti ab« bandonerò » (IV Reg. II, 2). E andarono entrambi a Bethel, piccola città della tribù di Beniamino, dov'eravi un collegio di profeti; e tutti quanti avvicinandosi ad Eliseo dicevangli: « Ignori che il Signore ti rapirà oggi appunto il tuo mae« stro? » – « Io lo so, non ne parlate » (Ib. 5). Elia manifestò desiderio di ritornarsene solo a Gerico, volendo sottrarre agli sguardi di chiunque il portento che dovea verificarsi in lui; ma il suo fedele discepolo non volle acconsentire affatto; e a Gerico disse il maestro: « Rimani qui, perchè il Signore « mi manda sino al Giordano ». Ed egli: « Viva il Signore, « e viva l'anima tua, io non ti lascerò » (Ib. 6). Andarono dunque insieme, seguitati da lungi da cinquanta figliuoli dei profeti.

Giunti alle sponde del fiume, Elia prese il suo mantello e lo ripiegò per battere le acque, e battute si schiusero all'istante, e lasciarongli libero il passo; e quando i due si trovarono dall'altra parte del Giordano, Elia disse al suo compagno: « Pria ch'io ti venga tolto, dimandami quel che tu « brami ». Ed Eliseo: « Deh! fa'che il tuo duplice spirito « posi su di me ». Ed Elia: « Tu domandi un'assai difficil « cosa; purnondimeno, se quando io ti sarò rapito tu mi « scorgerai, l'otterrai; ma se no, tu non sarai esaudito » (Ib. 10). E continuarono il loro cammino e i loro ragionari; quand'ecco tutt'a un tratto un carro di fiamme con destrieri fiammeggianti venne a separare i due profeti, e rapì Elia entro un turbine di luce. Eliseo, vedendolo involarsi fra le nubi, gridava: « Ah! padre mio, ah! padre mio! tu sei il carro « d'Israel, tu sei sua guida » (Ib. 12). E quando scomparve del tutto, lacerò i suoi vestimenti, e si abbandonò alla più amara mestizia; indi raccolse il mantello lasciatogli mentre volavasene al cielo, e ripiegò verso le rive del Giordano; ivi toccò le acque col mantello di Elia; ma questa volta non obbedirono; ed egli con voce lamentevole diceva: « Dov'è egli ora il Dio di Elia? » ma dato un nuovo colpo, le acque si divisero, ed egli passò. I profeti attendevano tuttora nel medesimo luogo; e vedendo come la mano del discepolo ricominciava gli stessi prodigi del maestro, dissero: « Lo spirito « di Elia s'è posato sopra Eliseo ». E andarongli incontro, gli si prostrarono ai piedi, e gli diedero i segni del massimo rispetto, come a loro guida novella.

Nè passò gran tempo che nuovi prodigi vennero accreditando la missione d'Eliseo, sì che rapidamente il di lui nome si diffuse per li due reami d'Israello e di Giuda, ono-

randolo siccome l'erede di Elia e l'interprete de'celesti voleri. Addolcì le acque di Gerico ch'erano pessime, e le rese salubri con solo gettarvi entro un tantino di sale. Una masnada di giovanastri insultando alla sua calvizie, fu da lui maledetta, e in sull'istante due orsi sbucati da una prossima foresta avventaronsi per divorarli. I re lo domandavano di consiglio; e i poveri non ricorrevano a lui indarno. Un giorno la vedova di un profeta gli venne incontro e gli disse: « Mio marito è « morto; tu sai ch'egli aveva il santo timor di Dio: ed ora « ecco il creditore che giunge per prendersi i due miei « figliuoli e farsene degli schiavi ». – « E cosa vuoi tu ch'io « ti faccia? (rispose Eliseo). Dimmi cosa possiedi in casa « tua ». – « La tua serva non ha altro in casa che un vaso « d'olio ». – « Dimanda adunque (disse Eliseo) un gran nu- « mero di vasi a'tuoi vicini; rientra in casa tua, e tu co'tuoi « figli riempite tutti que'vasi dell'olio che vi rimane ». Ed ella obbedì senza darsi pensiero di altro; l'olio frattanto colava inesausto, nè cessò se non quando non v'era più vasi da riempire. « Ora (disse il profeta alla vedova, la quale gli « veniva a dar conto di questa maraviglia) vendi quell'olio, « paga il tuo creditore, e poscia tu campa co'tuoi figliuoli « di quel che ti rimane ».

Eliseo, siccome guida degli altri profeti, visitavali di frequente su'vari punti del paese ov'erano sparsi; ve n'era a Gerico, città delle palme, a Galgala, sulle alture che sovrastanno al Giordano in alto al Mar Morto, a Bethel, villaggio dall'ameno sito gettato a maniera di un nido di aquila tra i monti che attraversano la Palestina dal settentrione al mezzogiorno. Ma i profeti eransi in particolar modo ritirati nelle grotte sospese ai fianchi del monte Carmelo, com'entro

fortezze in cui rifugiavansi dagli assalti della vita esterna, e ritrovavano quella solitudine e quella serenità che meglio avvicinano l'uomo al cielo, e lo fanno godere della domestichezza con Dio. Anche al presente vedonsi le caverne già abitate da quegli uomini, antenati de'solitari cristiani; e sul maggior numero di quelle sono stati edificati varj conventi; all'ingresso di alcuni, veglia un santone turco, ed altri sono sotto la protezione della bandiera francese; sono tutti quanti sparsi a maniera d'isole, in mezzo ad un gran verde di una vigorosa e severa vegetazione, sotto un cielo puro e profondo, e in alcuni punti in faccia all'immenso mare che viene all'occidente a percuotere le falde del Carmelo. Que' ritiri, dove può dirsi ch'è il vero rifugio delle anime contemplative, attestano del vivo ed inestinguibile sentimento che distacca l'uomo dalla grossolana miseria della vita, e lo spinge verso l'infinito; chi non direbbe che l'uomo rimane soffogato nello stretto circolo della vita presente e fra le opere delle sue mani, e ch'egli non trova la sua pace se non fra'grandi spettacoli della natura e gl'interminabili orizzonti, simboli di quegli spazi infiniti ne'quali inabissa i suoi desiderj che costituiscono la vita e il moto dell'anima?

Percorrendo la Palestina, Eliseo sulla via da Samaria al Carmelo trovava il borgo di Sunam, in una deliziosa pianura, non lungi dalle alture di Gelboe; ivi avea spesso ricevuta l'ospitalità da un ragguardevole personaggio, la di cui moglie era conosciuta per la sua vita religiosa. Accoglieva adunque il profeta con molta cura ed onore; e disse un giorno al marito: « Io mi accorgo che l'uomo di Dio il quale sovente « vien da noi è un gran santo ». E come usava stare sempre raccolto e in silenzio, e viveva con molta semplicità, sì che

poco a lui serviva, ella soggiunse: « Facciamogli una stan-
« zuccia; e con un letto, con una tavola, e una seggiola e
« un candeliere, tutte le volte che passa potrà starvi in
« pace ». Eliseo volle manifestare ai suoi ospiti tutta la sua riconoscenza, e disse a Giezi suo servente: « Parla alla Su-
« namite in queste parole: Tu ci hai apprestati tanti servigi
« con affetto, or cosa tu vuoi che noi si faccia per te? Hai
« tu qualche lite? vuoi ch'io parli in favor tuo al re o al suo
« generale? » La Sunamite rispondeva con molti ringraziamenti: « Io abito in pace fra il mio popolo ». Giezi ridisse questa risposta ad Eliseo: « Cosa vuol ella dunque ch'io faccia
« per lei? » ripigliò il profeta. E il servitore: « Non lo do-
« mandare; ella non ha figli ». È noto come la sterilità riguardavasi dagli Ebrei siccome punizione del cielo, e come vituperio sparso sul focolare domestico; il padre di famiglia ai di cui occhi sorrideva una lunga schiera di figliuoli dava per loro la più bella immagine di felicità; e la vecchiezza senza l'ornamento e il sostegno della posterità era per essi cosa deplorabile e maledetta, a guisa di albero sfrondato dalla folgore e le di cui radici già disseccansi.

Disse a Giezi il profeta: « Fa'pur venire la Sunamite ». Ella si accostò rispettosa, fermandosi ritta davanti l'uscio della stanza ov'era l'uomo di Dio; il quale le disse: « Tu avrai
« un figliuolo, infra un anno, in questo giorno medesimo ».
– « Signore (riprese la Sunamite) non rattristare la tua serva
« con una vana contentezza ». Ma quel Dio che trae dai ghiacci dell' inverno il fastoso ornamento di fiori di cui la primavera si riveste, e addormenta o sveglia le forze della natura secondo a lui piace, compiè la parola che mise sulle labbra del suo profeta, e al tempo prefisso la Sunamite ebbe

un figliuolo, dolce pegno de'lunghi desiderj, preziosa ricompensa della sua fede e della sua carità.

Alcuni anni dopo, il fanciullo andava a ritrovare il padre suo, che vigilava su'mietitori alla campagna, e fu preso da un colpo di sole, sì che arrivato gridava lamentandosi di un fiero dolor di capo; il padre lo consegnò ad uno de'mietitori perchè lo riconducesse dalla sua mamma: ma il male fece così precipitoso corso che non ebbe rimedio, e verso il mezzogiorno il fanciullo spirò sulle ginocchia della madre; ma questa sventura non avvilì la fede della Sunamite, e, andata alla stanza del profeta, ripose il fanciullo sopra il di lui letto, e andò dal marito a dirgli: « Dammi di grazia uno « de'servitori; prenderò l'asina per andare a ritrovare l'uomo « di Dio; e ritornerò subito ». – « E perchè vuoi tu fare « questo viaggio? (diss'egli); noi non siamo nè al primo del « mese, nè al giorno di sabbato ». Diceva così, perchè in que'giorni e nelle festività stabilite dalla legge il popolo radunavasi attorno ai profeti, per apprendere dalla loro bocca la volontà di Dio. Pure senz'altro, la Sunamite rispose: « Io « vado ».

Da Sunam alla grotta di Eliseo sul Carmelo havvi sei in sett'ore di cammino; la Sunamite, fatta insellare l'asina, disse al servitore: « Conducimi tosto; non mi fare veruno « indugio, e fa'quanto io ti dico ». Andarono di tutta fretta, e montavano la salita della montagna, quando il profeta se ne avvide: « Ecco la Sunamite (disse a Giezi), va'a lei in- « contro, e domandale se lei, suo marito e il suo figliuolo « stanno bene ». La Sunamite proseguì il suo cammino, e giunta dappresso ad Eliseo gli si gettò a'piedi in una grande angoscia; Giezi voleva che si ritirasse; ma Eliseo disse: « La-

« sciala; l'anima sua è nell'amarezza. Dio me l'ha tenuta « occulta, io non ne sapeva la cagione ». – « Signore, « (esclamò la donna afflittissima) t'ho forse domandato un « figlinolo? Non ti ho anzi detto: non mi annunciare una « gioia vana? »

Eliseo l'ascoltò con profonda compassione; e disse al suo servo: « Cingiti i fianchi, prendi in mano il mio bastone, « e parti in tutta fretta; se incontri un uomo, non ti fermare « per salutarlo; s'e'ti saluta, non ti fermare per rispondergli. « Tu collocherai il mio bastone sul viso del fanciullo ». Però tutta la speranza della Sunamite era riposta nella presenza e nella parola di Eliseo. « Ne giuro per il Signore e per « l'anima tua, ch'io non ti lascerò se tu non vieni meco tu « stesso ». Egli non potè resistere a tanto dolore e a tanta fede, ed accompagnò la Sunamite. Giezi, eseguendo gli ordini del suo padrone, avea precorso e posto il bastone misterioso sul viso del fanciullo morto. E sorpreso che non ritornasse in vita, veniva nuovamente dal suo padrone dicendogli: « Il « fanciullo non è risuscitato ». E di fatti arrivato il profeta lo trovò morto disteso sopra il letto; si rinchiuse nella stanza, ed entrò in orazione: poscia si coricò sul corpo estinto, adattando la bocca sua alla bocca del morto, gli occhi agli occhi, le mani alle mani, rannicchiatosi a così dire nelle stesse proporzioni del corpicciuolo, il quale cominciava a concepire un calor nuovo nelle sue membra agghiacciate. Allora Eliseo lasciò il letto, andò per la stanza a gran passi, e nuovamente si coricò sopra il fanciullo, che questa volta dischiuse gli occhi, e principiò leggermente a sospirare. All'ultimo chiamò Giezi, per avvisare la Sunamite; e questa trovato il figliuolo, liberato dalla morte, cadde ai piedi di Eliseo, prosternandosi

colla fronte per terra per attestargli la sua riconoscente venerazione.

E non poche altre maraviglie significarono la potestà del profeta; dappoichè Dio voleva che risplendesse di mirabile luce, onde opporlo siccome baluardo all'errore ed alla perversità che dal trono discendeva sopra la nazione, e agli esterni nemici che apportarono gli orrori della guerra e della idolatria sopra Israello; le tradizioni di Acabbo e di Jezabele non erano ancora spente; e i principi di Damasco non cessavano di tenere in angustia il regno di Samaria. Il governo di Salomone avea già segnato nella vita del popolo ebreo quell'estremo confine di grandezza al quale le società arrivano un istante per retrocedere con più precipizio; come se gloria e prosperità non fossero altro che cose fattizie per l'umana vita, e la realtà non altro che fatica e dolore. L'avidità fu in Palestina attirata dalle ricchezze straordinarie delle quali il gran monarca ebbe dischiusa la sorgente; l' Egitto fomentò la separazione e la rivalità che di mano in mano infievolivano i due reami d' Israello e di Giuda; un soldato fortunato ne seppe trar partito per ingrandire e rassodare la sua potenza in Siria, e tramandare ai suoi successori uno scettro formidabile: i quali re avevano a capitale Damasco, e a tempo di Eliseo possedevano forze tanto considerevoli che i loro movimenti costituivano per la sua patria un perpetuo e grave pericolo. Epperò un giorno visitato da Hazaele, generale Siro, ei si commosse; comparve turbato nel viso, e lasciò cadere dagli occhi suoi le lacrime; sì che lo straniero gli domandò: « Cos'è mai che muove alle lacrime « il Signor mio? » E quegli rispose: « È che io so i mali « che un giorno tu farai ai figli d' Israello; tu brucerai le

« loro città forti, tu truciderai i loro giovani, tu stritolerai « i loro bambini, tu squarcerai il seno delle loro donne « incinte ».

Alle calamità della guerra si aggiunsero le miserie della fame, indotta da una trista raccolta. Disse Eliseo alla Sunamite: « Parti colla tua famiglia, cerca un'altra terra « dove tu possa campare; giacchè il Signore chiamò la « fame, e già venne sopra questa terra per sett'anni ». La Sunamite tenne quel consiglio, e si ritirò nel paese de' Filistei. Frattanto che il flagello infieriva, Ben Adab, che passò sul trono di Damasco prima del sanguinario Hazaele, portò l'assedio a Samaria. Così la fame non tardò ad incrudelire, talmentechè le più vili cose che potessero servire ad alimento ascesero ad un prezzo enorme; l'orrore giunse a segno che una donna andò dal re d'Israele parlando in questi sensi: « La mia vicina m'ha detto: Da' il tuo figliuolo, perchè « noi si possa vivere per il giorno d'oggi; domani si man- « gerà il mio. Noi abbiam fatto cuocere il mio figliuolo, e « lo abbiamo mangiato. Il giorno seguente io ho detto: Da' il « tuo figliuolo per calmare la nostra fame. Ma colei l'ha na- « scosto ». Tanta miseria e tanta inumanità gettò il re in una profonda costernazione; lacerò nella disperazione le sue vesti, e imputando quegli orribili disastri ad Eliseo che gli avea predetti: « Giuro per il Signore, egli esclamò, ch'io « oggi stesso farò cadere a terra il capo di Eliseo ». Però in quel giorno stesso i Siri, presi da un timor panico, levarono l'assedio e abbandonarono il campo soverchiante di viveri. Alcuni lebbrosi, i quali aveano abbandonata la città, per andare a domandare alla spada del nemico una morte più pronta e meno orribile di quella alla quale andavano

incontro per la fame, trovarono il campo doviziosamente approvvigionato, e corsero ad annunciare ai loro compaesani questa inaspettata ventura. Col nemico scomparve l'estrema miseria, e stagioni più fertili ricondussero l'abbondanza.

Dopo scomparso il flagello la Sunamite rientrò nella sua patria; e trovata la casa sua e le terre invase da potenti usurpatori, fece ricorso al re, per averne giustizia. Il re in quell'istante facevasi narrare da Giezi le maraviglie che facevan chiara la vita di Eliseo: « Ecco (disse Giezi, vista « la Sunamite) la donna il di cui figliuolo è stato risuscitato « dal mio maestro ». E la Sunamite narrò da sè stessa il fatto; poi il re, riconoscendo la giustizia della sua inchiesta, disse ad uno de'suoi ufficiali: « Fa'che le sia reso tutto ciò che « le appartiene, e tutte le rendite delle sue terre, dall'istante « in cui ha lasciato il paese fino alla presente giornata ».

Eliseo erasi ritirato a Damasco, dond'egli vide il doloroso adempimento delle sue profezie; inviò uno de'suoi discepoli ad ungere a re Jehu, capitano famoso per il coraggio e per l'ingegno militare, e a conferirgli la missione di esterminare la famiglia di Acabbo. Jehu, fedele compì la sua terribile vocazione.

Intanto che Jehu studiavasi di consolidare il poter suo sopra un torrente di sangue, Hazaele salito già sul trono di Damasco, dopo aver anche lui fatto perire il suo sovrano, venne ad assoggettare alla sua fortuna le province possedute dal regno d'Israele al di là del Giordano, le tribù di Gad e di Ruben e la mezza tribù di Manasse; allora diede sfogo a tutte quante le crudeltà la di cui anticipata visione avea strappate le lacrime ad Eliseo: smantellò le fortezze, e sparse per le campagne l'incendio e la devastazione: i guerrieri non

solo, ma vecchi e fanciulli perirono di spada; le donne incinte furono spietatamente sgozzate, perchè dalla cenere de'vinti non sorgesse un esercito di vendicatori. Quindi, un secolo dopo il profeta Amos domandava giustizia di cosiffatta atrocità, dipingendo coll'impeto della sua eloquenza il verde delle montagne inaridito dalla invasione, i campi ridotti alla miseria, e le donne d'Israello stritolate sotto carri armati di ferro lacerante.

Nè il regno di Giuda stava in miglior posizione, a causa delle iniquità di Atalia. In mezzo a tante calamità e a tanti scandoli il profeta Eliseo vedea accostarsi l'ora della sua morte; ritornato a Samaria si ammalò gravemente. Gioas nipote di Jehu, andò a rendere un estremo saluto all'illustre vecchio; e, piangendo, dicevagli: « Padre mio, padre mio! « carro, e guida d'Israello! » – « Arrecami un arco e delle « freccie, » disse Eliseo; e com'ebbele prese in sua mano, disse: « Principe, poni la tua mano su quest'arco » e, poste le sue mani su quelle di Joas, continuò dicendo: « Apri la « finestra che mira all'oriente; vibra una freccia ». E proseguì: « Quest'è la freccia della salvezza di Dio, il segnale « della protezione sua contro la Siria ». Morì vaticinando i prossimi trionfi della sua patria; e invero le armi sirie furono parecchie volte umiliate. Anche la sua cenere parve che serbasse la di lui potenza taumaturgica; e cento uomini che andavano a sotterrare un morto, furono sorpresi da'ladri, e presa la fuga gettarono precipitosamente il cadavere nel sepolcro di Eliseo ivi vicino. E al contatto di quelle ossa, il morto rivisse.

La fiaccola della profezia però non si spense nelle mani di Eliseo; che per due secoli passò per una serie di uomini

cospicui, le di cui scritture son giunte sino a noi: per essi, avanti la venuta di Gesù Cristo, la verità mantennesi nel mondo, che altrimenti avrebbe sperduta affatto la cognizione della sua origine e della sua fine. La verità del Cristianesimo appoggiasi sopra la loro immutabile parola; son essi nostri avoli nella fede, sì che per loro mezzo noi tocchiamo sino alla culla dell'umanità, com'essi per noi e per i nostri nepoti toccheranno a quel giorno che porta nome Eternità: santa dinastia degli spiriti che viene da Dio per la creazione, e che ritorna a lui per la libera adesione alla verità della religione.







# ANNA MADRE DI MARIA VERGINE

# ANNA, MADRE DI MARIA VERGINE

Felix unam promeruit suscipere natam quae unicum conciperit et proferret Dei Filium.
FULBERT. CARNOTENS. *De Ortu almae Virginis.*

Da San Giovanni D'Acre al lago di Tiberiade si attraversa la graziosa pianura di Zabulon, cinta a destra e a sinistra da colline che si elevano dolcemente, e pare che vogliano velare le onde della loro superficie col rivestirsi della più doviziosa verdura; trapassata la catena de'monti che si rannoda al Libano e da settentrione a mezzogiorno trascorre sino alle sabbie dell'Arabia Petrea, trovansi al villaggio di Safora i resti di una città che per lungo tempo fu ampia e fiorente. I Romani le diedero il nome di Diocesarea, gran nome perchè ne fecero una gran cosa, ch'è quanto a dire la prima città della Giudea, dopo Gerusalemme. Dall'alto de'suoi bastioni nel medio evo potè contemplarsi la battaglia in cui perì la sovranità di Guido di Lusignano, ma sotto la scimitarra del Saladino, perocchè la spada non fu quella che domasse la bravura de' Franchi, ma in mezzo a torrenti di fiamme che sollevavansi dalle erbe incendiate dal nemico, sospinte dal vento, insieme alle frecce musulmane e ai turbini di polvere che avventavansi agli occhi de' Crocesegnati.

Ciò che però rende Safora famosa non è già la reminiscenza della sua grandezza profana, nè la sua corona di rovine, nè la sua aggradevole situazione, nè il suo splendido orizzonte; ma l'avere il Cristianesimo ricolmi quei luoghi di una gloria inestinguibile, e l'avervi ormai lasciata la fonte perenne di vive emozioni, che non potrà disseccarsi sino alla fine dei secoli. Safora fu la dimora di Gioachino e d'Anna, genitori della Vergine; tre ore di cammino pe'monti conducono da questa città a Nazareth, dove il Verbo si fece carne, e dove anche da alcune tradizioni si ritiene che sia stata la culla della Vergine Maria. Chi può senza un fremito di gioia e di amore calpestare quel suolo dove la salute del mondo germinò e fiorì? Quelle alture furono lo sgabello che sostenne la maestà di Dio quand'egli abbassò i cieli e toccò la terra: in quel villaggetto spuntò il Cristianesimo; di là prese il suo volo per correre e mutare la faccia della terra. Da quelle colline già da diciotto secoli discende come un fiume di fede e di carità, che ha purificato gli spiriti, riscaldato i cuori, mitigate le leggi, dove qualunque parola ha bisogno di ritemprarsi per ottenere qualche virtù, ed ogni anima vi attinge la vita e vi trova sicuro ristoro. Da quelle valli venne fuori la verace libertà, la civiltà moderna, il rispetto del diritto, il discredito della forza, la coscienza invincibile della nostra dignità spirituale e il segreto de'destini supremi dell'uomo.

Il Vangelo lascia nell'oscurità la vita d'Anna e di Gioachino; e gli stessi nomi di questi personaggi non sono giunti a noi che per via tradizionale. Niente apparve al mondo della loro vita esteriore; ma la loro anima rifulse d'uno splendore di virtù che Dio volle onorata col renderla un oggetto di culto per i popoli cristiani. E quanto ai privilegi dell'anima

loro eglino appartenevano a quella illustre prosapia di credenti i quali aspirano ad una immortalità ben diversa da quella futile che porta nome di fama, ad un'altra felicità ben lontana da quella che si sogna sopra la terra; quanto alla carne era del sangue di David, stirpe già fatta povera sotto il governo dei principi stranieri; ma ricca delle sue memorie, e assai più ricca delle speranze che già le additavano la prossimità del Messia da lei venturo.

Anna nel nome suo che vuol dire grazia, portava un indizio provvidenziale della sua interiore bellezza; perocch'ella fu scelta da Dio a dare la vita a Maria, quella soave e misteriosa creatura, santificata nell'atto del suo concepimento, la più umile e la più santa in tutta la sua vita, purissimo giglio di bellezza, la di cui laude risuona su tutte le labbra e il di cui amore ricerca tutti i cuori, collocata nel firmamento della Chiesa per diffondere sulle tenebre delle anime nostre la fiamma della sua serena e pacifica luce. Questa nascita, confusamente aspettata dalla moltitudine delle generazioni che portarono fuori dall'Eden la promessa di un Liberatore, era l'aurora annunziatrice dell'apparire del sole; oggi festeggiata da tutta la terra, fu ignota agli uomini, circondata dal silenzio, senza pompa nè strepito. Un fortunato soldato assidevasi allora sul trono del mondo; e le aquile romane d'ogni dove ritornavano già sul Campidoglio, lasciando cascare varj diademi sopra alcune teste principesche rimaste qua e là; i proconsoli passeggiarono trionfalmente in mezzo alle provincie, e il lavoro e la vita de'loro miseri abitanti a capriccio di quelli trasformavansi in oro e in fasto di voluttà; il popolo re prendevasi cura soltanto del suo pane e de'suoi passatempi: fra tutto cotesto miagolio di diletti, di

ricchezze, di lusso, chi avrebbe voluto darsi pensiero un sol momento per salutare una culla dove non eravi altro che povertà, umiltà, e sacrifizio? tali prerogative furon mai nulla di ammirabile all'occhio dell'uomo terreno?

Otto giorni dopo nata la bambina, secondo gli usi del paese, Anna a Gioachino le diedero il nome, e chiamaronla Maria. Nome celeste come la verginità, grande come il cuore della più grande di tutte le madri, soave come melodia e profumo ineffabile, caro al poeta e al pittore, perchè sovrabbonda di ogni più deliziosa inspirazione, invocato dal soldato e dal marinaio nell'istante in cui abbandonano su'campi di battaglia e sugli abissi dell'oceano la generosa abdicazione della loro vita. Quel nome, nella lingua in cui nacque, vuole in particolar modo significare stella del mare e anche signora e sovrana, apparisce ora dappertutto come magico incantesimo sulla porta della chiesa di villaggio, in fronte alla superba basilica, al piede della statua scolpita nella quercia che costeggia la strada per guida del viandante, sul capo del figliuolo lungamente aspettato, al limitare di una speranza prediletta, da per tutto insomma ovunque l'uomo sentesi spinto a diffondere le sue lacrime e le sue preghiere, ovunque soffre, ovunque palpita, ovunque spera, ovunque teme, ovunque ama; sì, l'universo è ripieno del nome della Madre di Dio.

In un sol secolo la pietà dell'occidente oppose due volte questo supremo Nome contro l'invasione della barbarie mussulmana; la prima volta, nel 1571, la flotta Turca perì nel golfo di Lepanto, sotto il valore di don Giovanni d'Austria e alle preci della cristianità in ginocchio orante agli altari della Madre del Soccorso: la seconda volta i Turchi travasavansi

fin nel cuore dell'Europa, nel 1683, ed assediavano Vienna con dugentomila uomini. L'imperator d'Austria avea fatto appello a tutti i principi cristiani; gli assalti formidabili e le sortite piene di pericolo infruttuosamente ripetevansi: però la piazza non avrebbe potuto resistere alla lunga; quando alla fine accorse Giovanni Sobieski, re di Polonia, col suo valoroso esercito. Il giorno in cui dovea darsi la giornata campale, il nobile guerriero, cinto da'suoi generali, ascoltò religiosamente la messa, e vi ricevette la comunione. Dopo il santo Sacrifizio, egli si rizzò, dicendo: « Marciamo con« tro il nemico con fiducia sotto la protezione di Dio e l'as« sistenza della Vergine Maria ». Gli Ottomani furono sconfitti, e lasciarono fra le spoglie il grande stendardo di Maometto. La Turchia non si rialzò più dopo questi due disastri, frattanto che le nazioni cristiane trovarono in que'fatti la loro salvezza, e riconobbero l'intercessione speciale della Vergine, in modochè hanno unanimemente celebrato in seguito il nome di Maria, con una particolar festività.

Quando la bambina toccò al suo anno terzo o quinto, Anna e Gioachino la condussero a Gerusalemme, per presentarla al tempio e consacrarla al Signore; ed ivi l'anima sua benedetta, già prevenuta dalla grazia e tocca dal supremo sentimento delle celestiali delizie, si strinse al suo Creatore e inaugurò nella terra quella virtù riservata a' secoli ed ai popoli cristiani, che inalza l'umana creatura sino all'incorruttibilità delle angeliche nature, associando la carne colle sue fragilità alle ineffabili prerogative dello spirito. La quale virtù chiamasi sopra la terra verginità, e lassù nei cieli porta nome ancora più bello. Per simbolo ha un fiore che fra le sensibili cose è il più delicato, più soave e più puro. Que-

st'atto di Maria Vergine è addivenuto come il titolo di nobiltà e l'augusta origine di quelle misteriose generazioni, che consacrandosi a Dio altra posterità non si danno se non nella invisibile famiglia degli spiriti.

Anna ritornò al suo paese; ivi, sia prima sia dopo il viaggio a Gerusalemme, in una povera casetta, addossata ad una collina, dove ascendevasi per alcuni gradini tagliati nel sasso, Maria fu informata alla pietà delle cure materne. È noto come questa semplice vita ispirasse il pennello di Rubens, di Jouvenet e di Poussin; perocchè non havvi nulla che meglio e più spontaneamente ispiri quanto il sentimento che pone la fragile natura umana in relazione coll'infinito. E sanno parimente i cristiani, i quali non portano come uno scherno un tal nome, che profumo di santità esalì da quella vita nascosta e come sepolta nell'umiltà: e dolce cosa è per loro venerare ed amare, e, per quanto loro è concesso, imitare anime privilegiate di tanta bellezza in cui Dio pare che voglia singolarmente compiacersi.

Pochi anni dopo il ritorno di Gerusalemme Anna se ne morì; e non tardò a stabilirsene il culto, e nell'oriente è antichissimo: a Gerusalemme furono eretti altari in onor suo. Due secoli fa, nella santa città vedevasi ancora una bella ed ampia chiesa a lei dedicata. In un'altra chiesa, eretta sul sepolcro della Madre di Dio, eravi una cappella sotterranea dove allora discendevasi per una scala di marmo levigato, e ritrovavansi due mausolei tagliati a guisa di altare, uno de'quali già acchiudeva il corpo di Sant'Anna.

A Costantinopoli, i due Giustiniani eressero splendide basiliche alla gloria della Donna che, secondo la carne, fu l'Avola di Gesù. Nel duodecimo secolo la sua festa era di

obbligo in tutte le provincie dell'Oriente non ancora cadute sotto il potere de' Turchi.

In Occidente le tracce del culto della madre Sant'Anna non appariscono con tutta la chiarezza dell'istoria, se non verso l'ottavo secolo, nel qual tempo, papa Leone III fece dipingere, fra gli ornamenti della Chiesa di San Paolo i principali momenti della vita di San Giovacchino e di Sant'Anna, secondo riferivansi per la tradizione. Nulladimeno, i genitori della Vergine in quel tempo non erano onorati per una festività pubblica e solenne, perchè nella liturgia cristiana non davasi luogo ai santi dell'Antico Testamento; ma questa regola disciplinare essendo mitigata, la di loro festa venne fissata per tutte le chiese del mondo da papa Gregorio XIII il 26 Luglio. Pertanto la divozione dei popoli avea antivenuto l'autorità de' vescovi e la determinazione della sede apostolica. Sant'Anna era venerata in molti famosi santuari in quasi tutti i punti dell'Europa.

In Francia Sant'Anna è in onore da tempo immemorabile, e il suo culto è popolare. La città d'Apt, in Provenza, si gloria di posseder parte delle sue reliquie; la città di Chartres ne ricevette il capo, inviatole, verso l'anno 1205, da Luigi, conte di Blois, compagno d'armi di Baldovino di Fiandra, nella spedizione di Terra Santa; la città di Dijon l'invocò pubblicamente, e per la sua intercessione ottenne di essere liberata da una terribile epidemia, nel 1531, e per gratitudine ne celebrava, nel 26 Luglio, la festa come il giorno di Pasqua.

Il santuario più rinomato che Sant'Anna ha in Francia è quello di Auray; dove tutti i Bretoni vanno almeno una volta in loro vita: non havvi madre nè sorella che avendo

figlio o fratello in pericolo non faccia voto di visitare quel santuario, nè padre nè fratello che, campati al pericolo della morte, non adempiano religiosamente il voto formato.

Mirabile istinto della coscienza cristiana che va a ricercare ai piedi dell' altare l' esplicazione del dolore, a trovare un istante di tregua tra il soffrire della vigilia e quello del giorno vegnente, e a consolarsi delle asprezze dell' esilio pensando al gioire della patria.







ELISABETTA

# ELISABETTA

Unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?
Luc. I, 43.

Voce di chi grida nel deserto: « Apparecchiate la via « del Signore: fate diritti i suoi sentieri: ogni valle sarà « ricolma, ed ogni montagna ed ogni collina sarà appia- « nata: le vie storte saranno addirizzate, e le aspre ridotte « in vie piane. Ed ogni carne vedrà il Salvatore di Dio.... » (Luc. III, 4, 5, 6). « Io mando l'Angiolo mio il quale pre- « parerà la via avanti a me, e tosto verrà nel suo tempio « il Signore da voi aspettato e l'Angiolo dell'alleanza tanto « da voi bramato ».

In tali termini fu annunciato, parecchi secoli avanti che nascesse, il Precursore del Messia, colui che dovea far testimonianza della luce e additarla agli occhi degli uomini; perocchè, quando questa luce, la quale era stata pur sempre nel mondo senza pertanto esser conosciuta, finalmente volea mostrarsi ricoperta di un corpo umano, come ombra che la velasse, onde rendersi più accessibile alla debole nostra veduta, mandò avanti a sè una stella che dovea annunciare il sole ed avvezzare gli occhi al suo splendore: e questa stella mite di luminoso calore, però potente nella sua raggiante

virtù, si levò sopra la terra, e passò in mezzo ai prodigi; egli fu Giovanni, figliuolo di Zaccaria.

A tempo di Erode, re di Giudea, eravi un sacerdote, nominato Zaccaria, discendente della famiglia primogenita di Aronne; però semplice sacrificatore, e non investito delle supreme funzioni del pontificato: per moglie avea Elisabetta; la quale, da parte di padre, anch'essa era della stirpe d'Aronne, e da parte di madre della stirpe di David e parente della Vergine Santa. Entrambi erano santi davanti al Signoro, e in modo irreprensibile osservatori di tutte le prescrizioni della legge; benchè molto vecchi, non aveano mai avuto figliuoli.

Zaccaria un giorno adempiva nel tempio le sue funzioni di sacrificatore; si sa come Davidde avea diviso i sacerdoti in ventiquattro classi, perchè ciascuno alla sua volta servisse davanti a Dio per una settimana. Siccome ogni classe conteneva un gran numero di famiglie, onde evitare il disordine e fors'anco le contese, tiravano a sorte onde sapere a chi affidare i diversi servigi. Il ministero toccato in sorte a Zaccaria era di bruciar de'profumi sopra l'altare, due volte al giorno, alla sera quando si accendevano le lampade del candeliere d'oro, e la mattina quando spengevansi. In que'due tempi il popolo accorreva al tempio a pregare; ma stava in un esterno recinto, fuori del santuario: non potendo in esso entrare se non solo il sacerdote: or mentre Zaccaria offriva i suoi profumi, l'angelo del Signore gli apparve, tenendosi ritto alla destra dell'altare.

Il sacerdote rimase turbato e atterrito a quella visione; e l'angiolo disse: « Non temere, Zaccaria, poichè la tua « prece è stata ascoltata: e la tua moglie Elisabetta ti par-

« torirà un figliuolo, e tu chiamerai il di lui nome Gio-
« vanni; e ne avrai gaudio ed esultazione, e molti nella « sua nascita goderanno; perocchè sarà grande avanti a « Dio, e non berrà nè vino, nè liquore inebriante; e sarà « ripieno di Spirito Santo fin dall'utero della madre sua; e « convertirà molti dei figliuoli d'Israello al loro Signore Id-« dio; e precederà dinanti a lui nello spirito e nella virtù « d'Elia: sì che convertirà i cuori de'padri verso i loro figli, « e gl'increduli alla prudenza de'giusti, onde apparecchiare « al Signore un popolo perfetto ». Ma il Sacerdote stette esitante in cor suo, e non prestò gran fede alla parola che veniva pronunziandogli di così grandi avvenimenti; e disse all'Angiolo: « Or come saprò io tali cose? perocchè io son « vecchio, e la moglie mia è molto innanti ne'giorni della « sua vita ». E l'Angiolo rispose a lui: « Io sono Gabriello « che sto davanti a Dio; e sono stato inviato a parlare a « te e ad annunciarti queste cose. Ed ecco tu sarai mutolo, « e non potrai profferire parola fino al giorno in cui questo « avverrà, perchè non credesti alle mie parole che avran-« no compimento nel tempo prefisso » (Luc. I, 13 a 20). La quale punizione fu inflitta a Zaccaria, onde rendere più prodigioso il nascimento di Giovanni, e perchè Dio cancella così in questo mondo i falli de'suoi più prediletti servitori per via di salutari castighi: perocchè s'egli è giusto di non credere senza motivo, l'apparizione improvvisa di un angiolo non era già un titolo autentico che il nunzio celeste presentava al sincero ascoltatore?

La moltitudine infrattanto stava a pregare fuori nel recinto, ed aspettava che il sacerdote venisse a benedirla secondo l'uso; ma vedendo che l'indugio era fuori dell'ordi-

nario, cominciò a maravigliare: però quando il sacrificatore comparve non se ne potè più trarre risposta veruna; egli era mutolo e cercava di farsi intendere per segni. Passati i giorni del suo servizio, si ritirò nella città dove avea la sua abitazione, situata nel paese della montagna di Giuda: collocano taluni quella città vicino ad Emmaus, altri pensan che Zaccaria abitasse ad Ebron, altri infine fissano il luogo della nascita di Giovanni a Macheronte, città e fortezza fabbricata da Erode il Grande, di là dal Giordano, ma nella contrada appartenente al paese di Giuda.

Dopo qualche mese Elisabetta si accorse di esser gravida; e indi in poi visse nel ritiro, dicendo: « Ecco che Dio mi « fece una grazia, volgendo gli occhi su di me onde libe« rarmi dall'obbrobrio, dal quale era oppressa ». Eran già sei mesi ch'essa nutriva in secreto le sue speranze, intanto che in un'altra città del medesimo paese sorgevano speranze più sublimi e più maravigliose: i cieli inclinavansi, le nubi già piovevano il Giusto; e sopra uno stelo intatto dall'originale contaminazione germogliava la salvezza dell'umanità: Dio prendeva già il velo della nostra carne; Maria, la Vergine di Nazareth, mutava la faccia della terra, rispondendo all'ambasceria di Dio per quelle parole per le quali tutta la fede e tutta l'umiltà del cristianesimo acchiudevansi nella Madre del Redentore: « Ecco l'ancella del Signore ». E l'angiolo, in prova della sua missione le annunciava che anche Elisabetta, benchè sterile e in quell'età in cui non si genera più figli, purnondimeno sarebbe madre.

Avendo saputo in questo modo le gioie promesse alla sua parente Elisabetta, si condusse alla montagna, in quella città dove dimorava la sua cugina: e qualunque fosse delle

tre città supposte, vi correva sempre un viaggio di circa trenta leghe. All'arrivo e al saluto di Maria, Elisabetta sentì come tripudiare il suo figliuolo nel seno, e l'anima ripiena dello Spirito di Dio, esclamò: « Benedetta fra tutte le donne, e « benedetto il frutto del tuo ventre. E donde a me questo, « che la Madre del mio Signore venga a visitarmi? Perocchè « appena la voce del tuo saluto è risonata nel mio orecchio, « esultò di gioia l'infante nel mio seno. E beata, perchè « credesti, e le cose che a te furono dette dal Signore si « adempiranno » (Ib. 43, 44, 45). E Maria ispirata da Colui che è Intelligenza infinita e Verbo eterno, pronunciò quell'inno profetico, magnifica estasi dell'umiltà, ripetuto ogni giorno da tutti i popoli cristiani, già da quasi duemila anni. O qual mistero in questo incontro di due povere donne, che rappresentano la riconciliazione del cielo colla terra, di Dio che si abbassa e viene a soffrire colla umanità che si nobilita purificandosi; inaugurando in questo modo il pensiero fondamentale della cristiana civiltà, e segnando nell' istoria un solco luminoso e profondo dove tutto l'avvenire si schiuderà, quando, in quell'ora medesima, la più grand'opera creata dagli uomini, cioè il Romano Impero, sostenuto da ottocento anni di battaglie, e già tenendo in pugno l'universo vinto e solennemente chiuse le porte del suo tempio della Pace, altro non seppe fare se non lasciarsi morire.

Giunto il tempo in cui Elisabetta dovea dare al mondo il Precursore del Messia, secondo la credenza comunemente ricevuta nella chiesa partorì il suo figliuolo nel ventesimo-quarto giorno di giugno; il suo vicinato e la sua parentela, saputo come il Signore avea mostrato con essolei la sua misericordia, vennero a congratularsene, e tutti volevano im-

porre al bambino il nome del padre suo, ma Elisabetta disse: « Il suo nome sarà Giovanni »; e benchè le facessero notare che nessuno di sua famiglia portasse quel nome, ella si ostinò: per via di segni domandarono a Zaccaria che nome avrebbe dato al suo figliuolo; e questi prese delle tavolette, scrisse: « Il suo nome è Giovanni ». Tosto la sua lingua, già legata per la mancanza di fede, fu sciolta e fatta libera per l'atto di obbedienza di cui porgeva la prova seguitando le prescrizioni dell'angiolo. Tutti quelli ch'erano presenti furono presi di maraviglia e di timore; e la fama di questi portenti venne spargendosi per le montagne della Giudea, e la gente sapendola, diceva: « Chi credete che voglia essere questo « bambino? perocchè la mano del Signore è con lui » (Ib. 66).

E Zaccaria non solo ottenne il perdono del suo fallo; ma ricevette anzi il dono di profezia, ed annunziò per un magnifico cantico, che Dio era già prossimo a compiere le promesse fatte ad Abramo, che il Messia era vicino, e il bambino nato doveva esserne precursore e nunzio; e il cantico diceva:

« Benedetto sia il Signore Dio d'Israello, perocchè visitò « e fece la redenzione della sua plebe.

« Ed elevò la forza della salute per noi nella casa di Davidde suo servitore;

« Siccome ne parlò per bocca de' santi suoi profeti, sin dall'antichità più remota:

« Ch'ei ci salverà da' nostri nemici, e dalla mano di tutti coloro che ci odiarono.

« A compiere la misericordia co'nostri padri, e rammentarsi del suo santo testamento;

« Giuramento, cui giurò al padre nostro Abramo, ch'Egli sarebbesi dato a noi;

« Affinchè liberati senza timore dalla mano de' nostri nemici, noi lo serviamo;

« In santità, ed in giustizia davanti a lui in tutti i « nostri giorni.

« E tu, o fanciullo, sarai chiamato profeta dell'Altis- « simo: perocchè andrai dinanti la faccia del Signore a pre- « parargli la via:

« Affine di dare alla sua plebe la scienza della salute, « per la remissione de'suoi peccati:

« Per le viscere della misericordia del Dio nostro, nelle « quali l'Oriente dall'alto de'cieli venne a visitarci;

« Ad illuminare coloro i quali dormono nelle tenebre e « stanno nell'ombra della morte, a dirigere i nostri piedi « nella via della pace » (Ib.).

Il fanciullo cresceva nella grazia davanti a Dio, e rimase poco tempo fra gli uomini; perocchè, essendo ancor giovanetto, si ritirò nella solitudine, fuggendo il tumulto della città e le distrazioni delle moltitudini. Egli abitava nelle caverne le quali ritrovansi lungo il Giordano. Al secolo sesto venne edificata una chiesa ed un monastero sulle ròcche dove la tradizione assicurava che il Santo Precursore già fosse dimorato. Egli non bevette nè vino, nè liquore spiritoso di sorta, secondo la predizione dell'angiolo, e non si nutrì che di miseri alimenti, di miele selvaggio che trovava per gli spacchi delle rocce, e delle cavallette, alla maniera de'poveri, che comunemente se ne cibavano nell'Arabia e talvolta nella Palestina; vestiva ruvidamente, un tessuto di pelo di cammello, cinto ai lombi da una cintura di cuoio. Dio concedendogli l'idea e il coraggio di una vita così penitente volle certamente colpire l'occhio carnale del Giudeo, perchè sapesse

rispettare gl'insegnamenti e i rimproveri che procedevano da quella santa bocca. Perocchè per chiunque, ma principalmente per il popolo, il quale sa cosa voglia dir soffrire, nelle ruvide e volontarie mortificazioni de' sensi, risiede sempre un'eloquenza assai più persuasiva di quella della parola.

La nazione giudaica era già in una deplorabile condizione; chè i Romani le facevan pesare sul collo un giogo di ferro: cosa difficile era addivenuta, e non di raro anche pericolosa, l'esatta osservanza della legge divina: gente profana disponeva del seggio d'Aronne, mettendo e levando a capriccio i pontefici; le diverse sette de'Farisei e Sadducei guastavano la purità delle antiche credenze, e turbavano gli spiriti colla confusione delle loro dottrine. In cosiffatto caos, l'aspettazione del Messia avea mutato di faccia; sì che invece di sperare in un principe che restituisse la verità agli intelletti, la purità alle coscienze, la santità ai costumi e alle leggi, e per conseguenza la pace al mondo, il maggior numero dei Giudei imploravano un re che fosse eroe e conquistatore, e colla spada in pugno venisse a liberarli dalla straniera dominazione. Pochi soltanto aveano serbate intatte le tradizioni primitive, e penetrando l'altissimo senso de'divini oracoli, invocavano co'voti loro il regno spirituale, patria di tutti gli uomini, asilo di tutti i popoli, che deve attraversare tutta la catena de'secoli per entrare trionfalmente nel seno dell'eternità.

Tale era lo stato degli animi quando Giovanni, figliuolo di Zaccaria e di Elisabetta, nell'anno suo trentesimo fu chiamato da una voce del cielo, segno della sua santa missione, a principiare l'opera alla quale egli era destinato dalla Provvidenza; allora trovavasi nel deserto della Giudea, tra la

città di Gerico e le bocche del Giordano: comparve come trasfigurato dalla santità della sua vita; e la sua parola avea quindi una potentissima autorità. L'uomo attrito dalle mortificazioni e dalle penitenze poteva pur predicare: « Fate pe« nitenza; perocchè il regno di Dio già si avvicina »; sì che la turba incurvavasi nell'umiltà sotto il peso di quelle parole. La Giudea, Gerusalemme, tutte le vicinanze del Giordano, lasciavano accorrere a lui numerosi ascoltatori, che confessavano le loro colpe e ne ricevevano il battesimo; il quale però non era una di quelle abluzioni religiose praticate dagli antichi e instituite anche dal legislatore degli Ebrei, bensì era una purificazione di significato più spirituale, che consacrando l'uomo alla penitenza, l'apparecchiava a ricevere la verità evangelica in tutta la sua grandezza e severità.

Nè bisogna darsi a credere che solo il volgo accorresse al nuovo profeta; vero è che molti Farisei, ritenendosi come giustificati dalla loro scienza della legge, e spregiando il consiglio di Dio su di loro, astenevansi dall'ascoltare il Precursore, e l'accusarono perfino di mania insensata, sino ad imputargli a delitto anche la sua vita penitente: ciò non ostante altri dottori della legge, uomini dotti e potenti, vennero chiedendogli il battesimo; ma, o sia che Dio gli manifestasse il cuore loro corrotto dall'orgoglio e dall'ipocrisia, ovvero umiliando costoro volesse trarli a più perfetta conversione, egli li accolse con asprissime parole: « Generazione « di vipere, chi vi mostrò il modo da campare dall'ira ven« tura? Fate adunque frutti degni di penitenza, e non vi « state a dire: Noi abbiamo Abramo a padre. Perocchè io « dico a voi che Dio ha potenza da suscitare da queste « pietre figliuoli ad Abramo. Chè la scure è già posta alla

« radice degli alberi. Epperò qualunque albero il quale non « darà buon frutto sarà reciso e messo al fuoco » (Luc. III, 7, 8, 9). Il vero zelo è alla maniera del genio e qualunque altra forza che ha coscienza piena di sè, soave coi deboli e co' piccoli, saldo e terribile cogli orgogliosi ed ipocriti.

Così quel santo solitario parlava con dolcezza ineffabile, benchè nulla scadesse di sua autorità, colla turba la quale indirizzavasi a lui nella semplicità del suo cuore e colla sincerità del pentimento; sì che pareva un padre in mezzo a' suoi figli: e quando venivano interrogandolo: « E che cosa dobbiamo fare noi? » egli rispondeva: « Colui che ha due « vestiti ne dia uno a chi non ne ha punto, e quegli che « ha di che nutrirsi faccia altrettanto » (Ib) [1]. I pubblicani accorrevano anch'essi a domandar consiglio; eran Giudei, i quali appaltavano il danaro da levarsi sul popolo, e che ne rendevan conto a' ricevitori dello stato; funzione per sè stessa legittima ed onesta, ma era odiosa alla nazione, gelosa della sua antica indipendenza. Il Precursore non andava alla caccia del plauso con accarezzare i pregiudizi omai resi comuni; e a questi uomini perseguitati dall'odio pubblico affabilmente diceva: « Non esigete di più di quel che vi è « imposto ». Venivano anche i soldati a chiedergli il battesimo; ed egli rispondeva: « Non vogliate esigere nulla per « violenza, non usate con fraude verso nessuno, e contentatevi « del vostro soldo ». E in questo modo compivansi le parole gloriose già pronunziate dall'angiolo a Zaccaria: « Egli ricondurrà i figliuoli d'Israello al Signore Dio loro, riconcilierà « i padri co' figli, darà al popolo la scienza della salvezza ».

Gli Ebrei, nel vedere la straordinaria santità di Giovanni Batista e l'immensa turba che accorreva a lui per averne

il battesimo, riguardavanlo come profeta, e pensavano che potesse essere il Cristo. Ma egli nell'umiltà sua disse loro: « Quanto a me io vi battezzo nell'acqua; ma verrà uno di « me più forte, del quale non son degno a sciogliere i lacci « delle sue scarpe: egli vi battezzerà nello Spirito Santo e « nel fuoco » (Ib. 16). Per le quali parole significava l'indole della legge evangelica, che pone l'anima nell'unione diretta col divino Spirito, l'illumina e la riscalda colla carità, fiamma accesa nel cuore di Dio, che discende a traverso a tutti quanti i mondi infiammando le creature intelligenti per risalire al trono di Dio. E soggiungeva il profeta: « Quei « che verrà dopo me tiene in mano il vaglio; purgherà « l'aia sua, accoglierà il frumento nel suo granaio, e bru- « cerà la paglia in un fuoco inestinguibile » (Ib. 17). Linguaggio che accennava a Gesù Cristo, che alla maniera dell'agricoltore il quale separa la zizzania dal buon grano, mira nel profondo de'cuori, discerne gl'innocenti da'colpevoli, i giusti da'malvagi, per radunare quelli ne'suoi eterni granai e abbandonare gli altri nel fuoco della sua giustizia.

Già il ministero del Precursore avvicinavasi al suo termine; giacchè il Cristo era per manifestarsi: e con riempiere tutta Giudea della sua dottrina, e de'suoi miracoli tutto rischiarare della sua più bella luce, siccome il sole che inabissa ne'torrenti del suo splendore il lume di tutte le stelle. Era nota a Giovanni la grandezza del Messia; ma non sapeva ancora sino a che grado si umilierebbe per la salute del mondo; ond'è ch'ei rimase come attonito quando vide accostarsi a lui il Redentore e domandarlo del battesimo, siccome peccatore, e con un senso di venerazione e di timore gli disse: « Io debbo essere battezzato da te, e tu vieni

« intanto a me? » Ma Gesù, il quale era venuto per rigenerare l'umanità coll'esempio e colla parola, santificandola in sè medesimo, rispose umilmente: « Lascia ch'io ora faccia; « perocchè in questo modo noi dobbiamo adempiere ogni « giustizia ». Giovanni a quelle parole non oppose altro, e lo battezzò nelle acque del Giordano, così santificate dal Salvatore: compiuto il battesimo, Gesù uscì dal fiume, e si pose in orazione: allora i cieli si aprirono, e lo Spirito Santo discese in forma di colomba sopra di lui, ed una voce risuonò dall'alto: « Quest'è il mio Figlio prediletto, nel quale ho « riposta tutta la mia compiacenza ».

L'opinione comune delle chiese cristiane orientali ed occidentali si è che il Figlio di Dio fosse battezzato nel Giordano, alla fine del trentesimo anno della sua vita mortale, il sesto giorno di gennaio: sopra quest'antica e generale tradizione venne stabilita una festa solenne, nell'Occidente, riunita a quella dell'adorazione de'Magi; ma che in Oriente non ha altro intento se non di celebrare il battesimo del Signore. Quanto al luogo di un sì grande avvenimento, per i fasti della religione non è così ben determinato com'è del tempo; quel ch'è certo si è che la riva occidentale del Giordano, un poco al di sopra della imboccatura nel Mar Morto, fu il luogo dove il Figliuolo di Dio si manifestò. Sin da'primi secoli del Cristianesimo, erasi nella persuasione che questa gloriosa manifestazione fosse avvenuta alla distanza di cinque miglia al disopra del lago Asfaltite: la quale tradizione si conservò; e Gregorio di Tours la riferisce; è consegnata ne'racconti de'tempi delle crociate, e i viaggiatori moderni la trovano stabilita tuttora nel paese. L'imperatrice Elena fece elevare nel luogo assegnato un edifizio religioso abbat-

tuto parecchie volte, e poi rialzato, e finalmente distrutto: per lungo tempo ivi si vide una semplice croce di legno, dell'altezza d'un uomo, a'di cui piedi scorreva il Giordano.

I principali fra'Giudei nuovamente conturbavansi alla fama delle prospere cose che avvenivano alla predicazione di Giovanni, e pensarono di spedirgli una deputazione sul luogo del suo ritiro, dall'altra sponda del fiume, onde sapere dalla sua propria bocca chi mai egli si fosse, perchè era il tempo in cui tutte le menti erano preoccupate dell'avvento del Messia. « Io non sono il Cristo ». Egli rispose: « Chi « dunque? sei tu Elia? » Giacchè è dottrina della Scrittura che Elia viva tuttora nel soggiorno in cui Dio lo rapì, e che verrà, negli ultimi tempi, per ricondurre i figliuoli d'Israello alla verità e a distogliere dal loro capo il perpetuo anatema. « Io non sono Elia » continuò il Precursore. « Sei tu Pro- « feta? » – « Neppure ». – « Chi sei tu dunque, perchè « si possa dar da noi una risposta a coloro che ci hanno « inviati. Cosa mai tu ne dici di te medesimo? » – « Io « sono voce che grido nel deserto: Rendete diritte le vie del « Signore, secondo la parola del Profeta Isaia ». Or quella gente deputata apparteneva alla setta de' Farisei, i quali godevano fra'Giudei di molta riputazione di scienza e di pietà; ma era meno lo zelo che si avessero di conoscere la verità di quel che si fosse la gelosia che li rodeva contro colui che la proclamava e la di cui gloria offuscava quella ch'eglino andavano accattando; ond'è ch'essi non compresero affatto quel ch'e'si volesse dire, o per lo meno finsero di non saper che si dicesse; e gli risposero: « Perchè mai tu dunque « battezzi, se tu non sei nè il Cristo, nè Elia, nè Profeta? » – « Io battezzo nell'acqua; ma havvi in mezzo a voi tale

« che non conoscete, e che verrà dopo di me ». Però gl'inviati della sinagoga non volevano aprir gli occhi: le potestà vecchie non hanno gran vaghezza di sentir di queste novità che le scompigliano, dappoichè non considerano l'instituzione rappresentata da loro se non di traverso alla loro felicità e alla gloria che loro ne viene, e le minacce e gli avvertimenti del futuro li trovano sordi.

Il giorno dopo, Giovanni avendo veduto il Salvatore che veniva a lui presso il Giordano, dov'egli battezzava alcuni Giudei della Galilea, disse alla moltitudine: « Ecco l'Agnello « di Dio; ecco colui che toglie il peccato dal mondo. Di lui « ho già detto: Dopo di me verrà uno che fu fatto prima di « me, ed era avanti ch'io fossi ». Così accennava il Redentore, il quale secondo l'umanità, era più giovane; ma secondo la sua generazione divina era avanti tutti i secoli. E soggiunse: « Io son venuto a battezzare nell'acqua, per mani« festarlo in Israele. Io non lo conosceva; ma quegli che « m'inviò mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e ripo« sarsi lo Spirito Santo egli è quello che battezza nello « Spirito. Io lo vidi, epperò resi testimonianza ch'egli è il « Figlio di Dio ». La quale testimonianza così precisa, venne parecchie volte proclamata pubblicamente da Giovanni, fu raccolta e solennemente ripetuta dagli Apostoli: sì che i contemporanei non poterono nè ignorarla, perocchè era troppo splendida; nè distruggerla, perocchè era ripiena di tutti i contrassegni della verità. Indi moltissimi accettaronla e n'ebbero quella fede generosa che conduce a salvezza; molti la lasciaron passare con indifferenza, ricingendo la loro anima di tenebre volontarie, talmentechè la verità non trovasse spiraglio per dove introdurvisi. Le prove della religione sono

d'indole affatto morale, appunto perchè hanno per fine di provocare in noi un ragionevole e libero consentimento, e quindi non possono nè debbono avere le caratteristiche dell'evidenza matematica. Donde avviene che spesso son cinte di molta oscurità; in modochè gli spiriti fiacchi credono cavarne argomento contro di esse, frattanto però che la luce di cui rifulgono basta agli uomini di buona fede per cavarne quella forza che rende gli spiriti inchinati a Dio. Epperò tutte le maniere di protestantismi contro il Cristianesimo partono più dal cuore corrotto che dallo spirito.

San Giovanni prima di essere imprigionato e di morire, rese un'estrema e solenne testimonianza alla divinità di G. Cristo; trovandosi ad Ennon, piccola borgata situata a tre leghe da Scitopoli, sulle rive del Giordano, i suoi discepoli non vedevano senza gelosia la fama che spargeva intorno il nome di Gesù, e credevano poter eccitare i medesimi sensi nel loro maestro; e dissero: « Maestro, quegli ch'era teco di « là dal Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ora « battezza, e tutti vanno a lui ». Egli rispose: « Nessuno può « prendere se non ciò che gli fu donato dal cielo. Voi stessi « mi siete testimoni di quel ch'io v'ho detto: Io non sono il « Cristo, ma io soltanto sono inviato avanti a lui.... Bisogna « ch'egli cresca e ch'io diminuisca.... Il Padre ama il Figlio, « ed ha messo nelle sue mani ogni cosa. Chi crede al Fi- « gliuolo ha la vita eterna; e chi non crede al Figliuolo non « vedrà affatto la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui ». È cotesto linguaggio usuale nella bocca degli uomini? chi è che non sia costretto a riconoscere una prova di veracità e di profonda virtù in tanto disinteresse e in così costante abnegazione di sè medesimo, pensando un po'all'orgoglioso

bisogno che ogni maestro risente di non perder mica i suoi discepoli e alla gelosa alterezza colla quale noi ci affatichiamo a suggellare ogni nostra opera col marchio della nostra personalità?

Non sappiamo nulla circa alla morte di Elisabetta; alcuni antichi i quali lavoravano a raccogliere le tradizioni della chiesa nascente scrissero che, come Maria si ritirò in Egitto per salvare il bambino Gesù dalla persecuzione di Erode, nello stesso modo Elisabetta s'era involata nelle solitudini delle rive del Giordano, per salvare il suo figliuolo. Secondo loro Elisabetta sarebbe morta in quelle solitudini.

Nè riesce meglio a fissar nulla circa alla fine di Zaccaria; benchè alcune gravi autorità l'abbiano confuso col sacerdote del medesimo nome, il quale perì di morte violenta tra il vestibolo e l'altare, e il di cui sangue lo stesso Signor nostro disse che sarebbe vendicato col sangue di Abele e di tutti i giusti uccisi dagli empi. La tradizione attribuisce quest'omicidio ad Erode, e dicesi anche che dopo questa tragica esecuzione, il corpo fu precipitato dall'alto della ròcca su cui elevavasi il tempio. I membri della famiglia raccolsero i laceri avanzi che in seguito vennero in potestà delle chiese cristiane.

La nascita di San Giovanni è universalmente celebrata siccome uno de'principali avvenimenti della nostra religione, già sin da'primi secoli della chiesa. Perocchè i santi nell'ordine morale e religioso, sono quel che sarebbero gli eroi e gli uomini sommi nell'istoria delle società politiche; e dipiù in tutte queste glorie terrestri e celesti vi sono gradi diversi, perchè non tutti i nomi impongono e riscuotono rispetto ed amore uguale. Or San Giovanni fu chiamato grande fra tutti gli uomini dalla medesima bocca della Verità; e il

suo illustre ed unico ministero e la testimonianza ch'egli dovea rendere al Figliuolo di Dio assegnavano a lui, nella venerazione de'secoli avvenire, il primo posto dopo la più augusta fra tutte le creature.

La Visita fatta dalla Santa Vergine a Santa Elisabetta, essendo ben altro che un semplice ufficio di urbanità, ha mosso la Chiesa a rinnovarne ogni anno la memoria coll'istituzione di una festività particolare, la quale vien celebrata nel secondo giorno di Luglio. Sin da' primordj del Cristianesimo una tal festa era cara nell'Oriente e nell'Occidente: non fu al tutto stabilita se non verso il secolo decimoquarto, onde ottenere mediante l'intercessione della Vergine l'estinzione dello scisma che lacerava la Chiesa.

Questa visita è stato un argomento prediletto de'più grandi pittori. Raffaello vuol citarsi in primo luogo, ogni qual volta si tratti di qualche quadro, in cui abbia parte la Vergine, molto più poi perchè Santa Elisabetta ha preso, a'tocchi del suo magico pennello, un carattere maraviglioso. Anche Michelangiolo ha trattato questo tema in maniera grandiosa e sublime. Rubens ne fece una bellissima composizione. Accanto a tali meraviglie la Francia può mettere con onore i quadri di Lebrun, di Mignard, e quello di Jouvenet che fregia il coro di Nostra Donna di Parigi, lavorato colla mano sinistra poichè l'artista era paralitico della destra.



# OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] *Qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas similiter faciat* (Luc. III, 11). Questo è uno de'diversi luoghi de'quali è stato abusato da'comunisti, per giustificare non solo, ma per santificare le loro dottrine. Però è stato risposto in maniera solenne e dall'Arcivescovo di Parigi e dal Padre Ventura. Noi crediamo potere aggiungere una nuova e semplicissima osservazione: le risposte del Ventura e dell'Arcivescovo Sibour non vanno di fronte alla rovina del sistema comunista, ma ci vanno di una maniera indiretta; ponendo, che se si desse la santità de'primi cristiani, le virtù e le circostanze di quel primo periodo del cristianesimo, nessuno avrebbe ragione di condannare quel comunismo; e che se i moderni riformatori si senton capaci delle virtù di quel primo tempo, non si farebbe la guerra alle loro idee. Ciò sta benissimo; ma, siccome i comunisti pretendono di erigere un sistema sociale, cogli elementi che ci sono e con quelli ch'eglino immaginano di dissotterrare dalle rovine delle antiche società, l'invocare i testi evangelici e i costumi de'primitivi cristiani è al tutto fuori proposito: ed ecco qual'è l'osservazione semplicissima; che tali testi sono la condanna più formidabile di un sistema comunista sociale: basta intenderli per il loro verso, e la cosa si fa chiara da sè. Qual'è il fine ultimo del comunismo sociale? che tutti si goda in questa terra, e dove uno non riesce da sè, un altro bisogna che dia del suo. Lasciamo stare da parte i modi infiniti immaginati per venire a cotesta conclusione; è

egli vero che non trattasi di altro? è egli vero che si lamenta senza fine la miseria di chi ha poco e l'abbondanza di chi ha troppo? Se ciò è vero, i testi evangelici sono invocati al rovescio, poichè hanno un fine assolutamente contrario. Si esamini di volo quello che abbiamo sotto gli occhi. Dopo che il Precursore ha mandato indietro i sapientoni ed ipocriti che venivano a domandargli il battesimo, dichiarandoli generazioni di vipere, ma pur tuttavia inculcando loro di far frutti degni di penitenza, come mezzo di campare dall'ira ventura: *genimina viperarum, quis ostendit vos fugere a ventura ira? facite* ERGO *fructus dignos poenitentiae* (Luc. 7, 8); dopo aver dichiarato l'inutile vanto del chiamarsi figli di Abramo: *et ne caeperitis dicere: Patrem habemus Abraham;* dopo annunziato che l'ora è giunta in cui il vecchio albero è per esser troncato dalla radice, e che il popolo nuovo è per suscitarsi dalle pietre del gentilesimo: *Dico vobis quia potens est Deus de lapidibus illis suscitare filios Abrhae; jam enim securis ad radicem arborum posita est;* e dopo aver fermamente annunciato che l'unica salvezza è il frutto delle buone opere: *omnis ergo arbor non faciens fructum bonum excidetur, et in ignem mittetur* (Ib. 9): le turbe certamente atterrite ed attonite, domandano: Ma dunque cosa dovremo far noi: *et interrogabant eum turbae dicentes: Quid ergo faciemus?* (Ib. 10). Nessuno potrebbe immaginare che la risposta che Giovanni diede alle turbe in questa terribile circostanza, avesse dovuto servire a'dì nostri al comunismo per sostegno de'suoi insegnamenti. *Respondens autem dicebat illis: Qui habet duas tunicas, det non habenti, etc.* Il comunismo qui non ha veduto altro, nè poteva vederci altro che il mezzo di far godere uno che non possiede coll'aiuto di un altro che possiede; e in verità il vangelo sarebbe la cosa più imbecille, se qui, o in altri luoghi analoghi non insegnasse, o non intendesse insegnar altro. Quel che qui insegna è uno de'modi più semplici e più pronti di far frutti degni di penitenza, è la carità fraterna; ma l'inculca come penitenza, non come sistema sociale; e non intende già che sia una facile penitenza, ma pur difficile: poichè non è sì facile come lo pensa il comunista che chi ha due vestiti ne dia uno al suo fratello; se non c'è un principio profondo di amore,

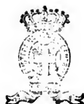
e di amor santo, a cotesto non ci si corre facilmente per sistema, e molto meno per le mirifiche idee comuniste: il Precursore l'infligge come penitenza; o meglio come frutto degno di penitenza.

Io non istarò a svolgere tutta questa dottrina; mi par che basti l'aver messo in chiaro che la parola evangelica non significa altro se non uno de'modi di far penitenza. Or noi domandiamo: è egli possibile che possa cadere seriamente nel capo di questi nostri illustri riformatori sociali che un principio di penitenza debba servire di appoggio al loro sistema di godimento? costoro che ci vogliono dare ad intendere di aver ritrovato il modo come fare che tutti gli uomini se la godano su questa terra, come si son mai persuasi di ricorrere a testimonianze, le quali non danno altro a conoscere se non che quella è una via di penitenza?

Quello che vogliamo desumere da questa osservazione si è che il comunismo imputato all'evangelo, è precisamente la condanna del comunismo che lo invoca in suo sussidio: ivi non è un sistema sociale, molto meno un sistema di benessere; ma uno de'mezzi più ardui di penitenza, poichè implica lo spogliarsi del suo, e degli affetti che ciò suppone, implica l'amore del prossimo, e quest'amore radicato nell'amore di Dio; dappoichè non è il prossimo che c'infligge la penitenza, ma quando si parla di penitenza s'intende di amore di Dio, di riconciliazione con lui, insomma s'intende di tutti i fondamenti più alti del cristianesimo. Per quanto io ne sappia, gli scrittori del comunismo, non ce l'hanno mai inflitto come una penitenza il loro sistema; benchè, a pensarci sul serio, sia stato nei semplici tentativi una penitenza assai più grave di quella che imponeva il Batista, e assai meno meritoria.

Crediamo adunque poter conchiudere, dal poco qui accennato che i testi del nuovo testamento, sarebbero non già una prova in favore delle dotrine comuniste, ma la condanna più decisiva e perentoria.







# LA FIGLIA DI ERODIADE

# LA FIGLIA DI ERODIADE

Nitidius oleo guttur eius; novissima autem illius amara quasi absinthium et acuta quasi gladius biceps Pedes eius descendunt in mortem et ad inferos gressus illius penetrant.
(*Proverb. V, 3, seg.*

Il Precursore del Cristo all'età di trentun anno risplendeva per tutta la Giudea siccome lucerna che sparge luce e calore; perocchè facea conoscere e rendeva cara la verità. Ma fu spento a un tratto, come per vento di subita tempesta; i potenti voleano ottenere da lui per i loro delitti la complicità del suo silenzio, ma egli non si avvilì a riscattare la sua material libertà col rendere schiava la sua parola: e i potenti trovarono il miserabile espediente di troncargli il capo.

Sono noti gl'intrighi, le ambizioni, le crudeltà di cui riboccò la famiglia di Erode detto il Grande. Dopo aver ucciso uno de'suoi figliuoli, diseredò l'altro, chiamato Filippo, per vendicarsi di Marianne, madre di questo giovanetto, la quale s'era mescolata in una congiura. Filippo sposò la sua nipote Erodiade, e n'ebbe una figlia che portò nome Salome; ma quantunque fosse prudentissimo, la sua vita privata non andava a sangue ad Erodiade ambiziosissima e bramosa di far mostra delle sue femminesche qualità. Vide un giorno il suo zio Erode Antipatre, tetrarca della Ga-

lilea, che conducevasi a Roma, per offrire all'Imperatore Tiberio il patronato della città, edificata da lui, presso al lago di Genesaret, e che infatti prese il nome di Tiberiade. E s'accordarono, qualmente al ritorno cotesto zio ripudierebbe la sua moglie, discendente di un re di Arabia, e la nipote, abbandonando il marito suo, anderebbe a raggiungerlo. E la cosa fu fatta per appunto così.

Cotesto insolente libertinaggio fu quello che cagionò un grave scandalo a tutta Giudea, perocch'era oltraggioso ai pubblici costumi e manifestamente violava le leggi più venerande. Apparteneva a Giovanni il prendere con tutta la vera libertà la difesa del giusto e dell'onesto; giacchè in ogni tempo ei fu esclusivo onore degli uomini di fede l'opporre la loro parola, sostenuta dalla maestà de'principii opposti alla foga della passione, sorretta dalla forza; e quel ch'è più degno di rilievo, nessuno ha più virilmente combattuto per la gloria e la santità della famiglia, quanto coloro che non ne conobbero tutti i gaudi: poichè, quando intendono la loro vocazione, facil cosa addiviene che ricusando il loro affetto ad una donna, si estenda purissimo all'umanità tutta quanta. L'Europa tutta lo sa, se il peso della loro parola posta nella bilancia in cui si pesavano i destini della civiltà, sia riuscito indarno.

Erode il tetrarca trovavasi con tutta la sua corte alla sponda orientale del Giordano, per la dedicazione della città di Liviade a poca distanza dal castello di Macheronte; nella qual congiuntura si fecero di gran feste, però conturbate dalla parola di San Giovanni; perocch'egli rimproverò acerbamente l'iniquissima condotta di Erode, e finì con dir fieramente: « Non ti è mica permesso di tener la donna

« di tuo fratello ». Era il linguaggio di Elia che pugnava contro Acab e Jezabele. Erodiade gonfiò di rabbia, chè temeva che i rimproveri di quest'uomo giusto non movessero lo spirito del principe, e ne venisse rovina alla di lei fortuna. E a maniera delle atroci donne dissimulò, fabbricando in cor suo un artifizio che appiattasse la vendetta sotto uno specioso pretesto.

La gelosia de'Farisei e de'dottori della legge contro Giovanni il Batista era nota alla Giudea ed alla Galilea: essi non solo non ricevettero il battesimo del Precursore, ma lo dichiaravano posseduto dal demonio. Erode si servì di quella razza per impadronirsi dell'aspro suo censore; e che gliel'abbiano consegnato essi stessi, o che egli abbia dato l'ordine di arrestarlo, e' lo fece caricar di catene e gettarlo nel castello di Macheronte: fatto confermato dall'istorico Giuseppe, come ch'egli dia un altro motivo all'arresto del Profeta, e non voglia vedervi altro se non una mera ragione di stato. Egli dice che Giovanni era un uomo di pietà, che esortava vigorosamente i Giudei ad abbracciar la virtù, ad essere giusti gli uni verso gli altri e pii inverso Dio, a purificar l'anima loro per la pratica di tutte le loro obbligazioni, e ad aggiungere a tutte cosiffatte cose la purificazione del corpo mediante il battesimo. Molto popolo lo seguiva, perch'era pago de'suoi discorsi, e i Giudei parevano pronti ad intraprendere tutto quello ch'egli avesse ordinato; inguisachè, Erode temendo che la potestà ch'egli avea già su di loro non eccitasse qualche sedizione, credette dover antivenire un tal male per evitare il tardo pentimento di aver troppo atteso a riparare a tale sciagura. Questo è il discorso di Giuseppe; non sarebbe per altro cosa

impossibile che i Farisei e i Dottori della legge non avessero ispirato ad Erode cosiffatte paure, e che Erode stesso temesse e si agitasse di fronte a qualunque cosa potesse contrappesare la sua potenza. [1]

Erodiade, che temeva la parola di San Giovanni, non era gran cosa sicura nel vederlo semplicemente fatto prigioniero; lo voleva morto a tutti i patti, e traeva talvolta Erode ne'suoi sentimenti. Nulladimeno la paura lo faceva rinculare; e, convinto com'era, ch'e' fosse un uomo giusto, non avea saputo negargli ancora tutta la sua venerazione. I discepoli andavano spesso a visitarlo; ma egli richiamava la loro mente sempre a Gesù Cristo: nella sua carcere seppe la maggior parte de'miracoli che il Figlio di Dio spargeva ad ogni passo, e non ne fece punto maraviglia, poichè sapeva bene ch'egli era il Cristo. Però accorgendosi che i suoi discepoli ne dubitavano, ne scelse due, e li mandò al Signore che allora trovavasi in Galilea. Epperò dissero a Gesù: « Giovanni Ba-« tista ci manda a te per domandarti: Sei tu quegli che « deve venire? o bisogna aspettare un altro? » In quel medesimo istante Gesù liberò molti infermi dalle loro malattie, guarì gl'indemoniati e restituì la vista a molti ciechi. Poscia disse ai discepoli di Giovanni: « Andate e riferite a Giovanni « ciò che avete veduto ed udito: i ciechi vedono, gli zoppi « vanno diritti, i lebbrosi sono mondi, i sordi ascoltano, i « morti risorgono, l'Evangelo è annunciato ai poveri ». E Gesù aggiungeva quest'ultima parola come prova miracolosa della sua missione simile a quella del guarire gl'infermi e del risuscitare i morti: e veramente nessuna scuola filosofica era fino a quel momento riuscita a fare a'poveri l'elemosina della verità. I dotti e i savi del vecchio mondo non posse-

devano il segreto dell'umano destino; ma tuttavia aveano una dottrina che tenevan per vera, vendevanla a prezzo d'oro o la distribuivano con gran fasto di parola nelle assemblee dove il popolo non avea nè il tempo, nè il denaro, nè la mente bastevoli per assistervi, e anzi tenevanla imprigionata nella loro coscienza o nelle loro scuole, a segno tale che coloro medesimi i quali andavano per farne compra, non potevano ottenerla. Sovente si è rimproverato a coloro che ebbero il governo del mondo, avanti l'era cristiana, di aver classificato gli uomini per ingiuriose distribuzioni, stabilita la schiavitù, fondati i governi sul predominio della forza; nè io credo che siasi loro rinfacciato abbastanza di aver negato all'universale degli uomini, almeno per il fatto, il diritto di conoscere la verità. Era necessario che un Dio venisse ad insegnare al mondo che la verità è a guisa dell'aria e della luce il patrimonio di tutti, e venisse a rizzare sulla pubblica piazza una cattedra dove potesse ascendere l'uomo reso capace di grandi sacrifizi e attorno alla quale si radunassero i deboli, i poveri, i piccoli, e gli schiavi medesimi a contemplare la verità nel suo splendore e respirare la generosa vita della libertà.

I due discepoli di Giovanni deputati a Gesù non ricevettero da lui altra risposta; ma i prodigj da loro veduti attestavano meglio di qualsivoglia ragionamento la divina missione di Gesù Cristo, e conseguentemente la verità della sua dottrina. E come andaron via, Gesù disse alla turba, parlando di Giovanni: « Cosa mai avete veduto nel deserto?
« una canna agitata dal vento? Cosa dunque avete veduto?
« Un uomo mollemente vestito? Ma coloro i quali vanno
« adorni di preziose vesti e che se la vivono in mezzo alle

« delizie stanno ne'palazzi reali. Cosa avete dunque veduto?
« Un profeta? Sì; e ben più che un profeta. Di lui è scritto:
« Ecco ch'io mando l'angiolo mio davanti a te, il quale
« ti prepari la via. Perocchè io vi dichiaro, che tra tutti
« i nati di donna, nessuno fuvvi più grande di Giovanni ».

Questo Grande lodato da un Dio il sozzo capriccio di una femmina riteneva in catene; questa rifulgente luce era già per estinguersi all'ira codarda di una cortigiana.

Più di un anno era già passato dacchè Erodiade avea sposato il Tetrarca di Galilea, e circa sette mesi dacchè avea lasciato languire San Giovanni in una prigione. Erode era venuto al castello di Macheronte, seguitato da numerosa e festeggiante corte: in questa congiuntura Erodiade colse il destro che da tanto tempo veniva cercando per immolare il Profeta alla sua rabbia. Giunse il giorno natalizio di Erode, e diede una gran festa agli ufficiali dell'esercito e della corte e a'principali personaggi della Galilea. Salome, figlia di Erodiade e di Filippo, suo antico marito, entrò nella sala da convito, e a spregio dell'età sua e della propria condizione, danzò al cospetto di tutti i convitati; ritiensi ch'Erodiade prevedendo ciò che sarebbe avvenuto avesse consigliato una sì strana condotta.

E quella danza, vergognosa nel costume di tutti i popoli, fu pur trovata una bella cosa in mezzo a quella festa; un diluvio di lodi ricompensarono la degna figlia di Erodiade del sacrifizio che sapeva fare senza riserva dell'onor suo: Erode medesimo ne rimase sì briaco che disse alla danzatrice: « Chiedi tutto ciò che tu vuoi, ed io tel darò. Su,
« tuttoquanto tu domanderai, fosse perfino mezzo il mio
« regno ». Ella venne via; andò dalla sua madre, e disse:

« Cosa domanderò? » Ed Erodiade rispose: « Il capo di « Giovanni Batista ». Ma Erode rimase profondamente contristato ad una domanda alla quale egli non si sarebbe mai atteso da una giovane. Purnondimeno, egli si fece uno spaventevole punto d'onore di adempiere la parola data in faccia a tutta la sua corte, e non ebbe vergogna di commettere una sì bestiale iniquità al cospetto di tutta la terra. Singolar cosa è la religione di coloro che non ne hanno punta! La parola di un insensato vale più della vita d'un uomo e delle leggi più sante di onore, di equità e di giustizia.

Erode inviò un ufficiale alla prigione, in quel tristo giorno di allegrezza. Qualcuno avrebbe creduto che una giovanetta e un re che festeggia il suo giorno cospirassero insieme per voler far grazia ad uno sventurato che giace da lungo tempo in prigione per conto loro. Vero è che la libertà conceduta in tale occasione non avrebbe nè onorato, nè rallegrato l'uomo coraggioso che pativa persecuzione per la giustizia. La guardia mandata da Erode decollò San Giovanni nel carcere; e portò il suo capo in un bacino, e così venne presentato a Salome nel luogo medesimo dove tuttavia la festa e il tripudio si prolungavano: orrendo spettacolo incomprensibile per coloro i quali non sanno che la voluttà e la crudeltà si attizzano insieme, e che chiunque ha perduto ogni rispetto per sè medesimo non può rispettare più nulla ne'suoi simili. E questa meravigliosa Salome portò la testa sanguinosa ad Erodiade: e l'illustre Erodiade prese un ago fra quelli che s'intrigavano ne'suoi capelli, e non sazia ancora nella sua schifosa vendetta, traforò quella lingua che osò di biasimare le sue infamie e conturbare la sua fortuna.

Tale fu la morte del più Santo fra tutti gli uomini; tragica e lacrimevole agli occhi nostri: perocchè ci si dà a spettacolo l'omicidio domandato come una grazia, deciso, compiuto senza ragione, senza forma, senza indugio; la più augusta vita gettata a pastura di un principe attuffato nel vino e alla fantasia frenetica di una ballerina. Ma davanti a Dio una tal morte è eternamente preziosa, affrontata per sostegno della giustizia e della castità, non essendovi nulla di più glorioso, quanto il soffrire per ciò che havvi di eterno. E per l'onore dell'uman genere, quando alcuno è martire della verità, tosto mille si levano per continuarne la difesa; ah! chi soffre, sappia sostenere con pazienza la persecuzione: egli trionferà. Ma coloro che fanno soffrire hanno un bello affrettarsi di voler trionfare su questa terra, come se fosse possibile di sfuggire in tal modo all'eternità dove il regno della giustizia mestieri è che si compia in tutto il suo splendore. Può dunque affermarsi che il glorioso Precursore del Cristo, allorchè periva sotto la spada della persecuzione, fosse anche il Precursore di tutti i martiri cristiani: egli diede incominciamento a quella schiera d'uomini i quali aprendosi verso la patria celeste un eroico sentiero, vi sono giunti collo spargimento del proprio sangue, e lasciarono sopra la terra le tracce indelebili che i loro figli contemplano e baciano rispettosi per seguitarle.

I discepoli di Giovanni vennero da Gesù a riferire la dolente nuova della morte del loro maestro. Allora Gesù ritrovavasi in Galilea, non lungi dal lago di Genesaret o di Tiberiade; salì sopra una barca, attraversò il lago, e si ritirò in una solitudine che prendeva il nome dal piccolo borgo di Betsaida. Ancora l'ora sua non era venuta, e voleva sottrarsi

alla crudeltà di Erode e alle trame de'Farisei. I persecutori non rimasero impuniti, e agli occhi della nazione i loro rovesci furono riguardati come segni di una punizione provvidenziale: Erode commise un altro delitto, prima di giungere alla sua rovina, più grave ancora di tutti quelli fino allora commessi, e che illustravano la sua vita: bramoso da gran tempo di veder Gesù Cristo, i di cui miracoli tenevano tutta la Giudea in ammirazione, lo schernì come pazzo, allorchè Pilato lo mandò a lui nel tempo della Passione. Areta, quel re di Arabia, padre della principessa sacrificata ad Erodiade, volle vendicare l'oltraggio fatto alla sua figliuola: dichiarò guerra ad Erode, gli piombò addosso con ragguardevoli forze, e fu tale la vittoria che ne riportò che i Giudei non seppero fare a meno di vedervi chiaro il dito di Dio che colpiva il sicario del gran Profeta.

Alquanti anni dopo, Erodiade, visto il suo fratello Erode Agrippa rivestito in maniera officiale della potestà regia, frattanto che il suo marito continuava a possedere il suo governo col modesto titolo di tetrarca, ebbe ira di questa differenza, e se la dipinse in fantasia siccome scorno da non sopportarsi. Costrinse Antipatre a far secolei il viaggio a Roma, onde ottenere dall'imperatore Caio Caligola che la tetrarchia della Giudea assumesse nome di monarchia. Giunto però Antipatre a Roma fu accusato di aver già secondato la congiura di Seiano contro Tiberio e di continuare a favorire le ribellioni de'Parti contro l'impero; sia che effettivamente egli fosse reo di tali colpe, o che in Roma la giustizia si facesse come a Macheronte, gli venne tolto il suo tetrarcato, e rimesso sotto Agrippa; la di lui fortuna diventò la ricompensa della sua spia, ed egli fu mandato a Lione in esilio perpetuo. Erodiade in

questa circostanza mostrò una forza di animo degna di lode; Caio prometteva di farle grazia in considerazione di suo fratello Agrippa; ed ella rispose: « Tu parli da Imperadore e « come si conviene alla tua maestà; ma il mio affetto di « sposa non mi lascia accettare cotesta indulgenza; io non « credo conveniente di abbandonare nell'avversa fortuna « colui del quale sono stata la compagna nella prosperità ». L'imperatore non poteva punire senza viltà un linguaggio nel quale spirava tanta nobiltà di spiriti: epperò condannò all'esilio anche Erodiade e diede tutti i suoi beni al suo fratello Agrippa. I due proscritti s'imbarcarono per le Gallie, e andarono a terminare nella Spagna una vita renduta trista e miserabile.

Salome, strumento principale della morte del Profeta, di circa quindici anni quando fece immolare colui che, in ultima analisi, difendeva l'onor suo e la dignità della sua madre e gl'interessi del padre suo, fu successivamente maritata a due principi della sua famiglia, perocchè il primo la lasciò vedova dopo tre anni.

L'istorico Giuseppe asserisce in termini aperti che S. Giovanni fu decollato nella stessa prigione, a Macheronte, e non già a Gerusalemme nè a Sebaste. Macheronte era una fortezza situata di là dal Giordano, e proteggeva i confini della Giudea contro le incursioni degli Arabi, i quali abitavano le vicinanze del Mar Morto; Erode vi avea rinserrata una parte de'suoi tesori, e in caso di bisogno ne faceva una prigione di stato. Benchè dunque le reliquie del Santo martire dopo sieno state collocate e venerate a Sebaste, capitale della Samaria, non fu ivi che patì il martirio; ed è anche probabile di non esservi state trasferite immediatamente, attesa la violenta contrarietà che in quel tempo correva tra Samaritani

e Giudei. Il suo sepolcro vedevasi in detta città sin dal terzo secolo; poichè la imperatrice Elena lo restaurò, e fece edificare un magnifico tempio nel posto in cui trovavasi. Le reliquie del Santo vi rimanevano conservate; dappoichè sotto il regno e forse anche per ordine di Giuliano, gl'idolatri del paese, fracassarono il sepolcro, ne cavaron fuori le ossa e le avrebbero anche consumate col fuoco, se i monaci di Gerusalemme, venuti in pellegrinaggio, non si fossero confusi a quella sacrilega turba per salvare ciò che poterono raccoglierne. Così trasportarono nel loro convento il tesoro prezioso che indi passò nella città d'Alessandria d'Egitto, donde venne scompartito per parecchie chiese del mondo cattolico.

A Sebaste continuò il sepolcro ad esser venerato, e vi furono riposte alcune reliquie del Santo; venti anni dopo le gloriose faccende di Giuliano, la illustre dama romana, Santa Paola, veniva a deporre religiosamente la sua prece ai piedi di Colui che giudica i principi e vendica la cenere de'suoi servi. Il sentimento che chiamava i Cristiani attorno alla tomba del Precursore non venne meno nè per crescere di tempo, nè per la paura de'Saraceni, già padroni del paese. « Noi abbiamo adorato il Salvadore sulla terra calpestata « da'suoi piedi, dove abbiam fatto il nostro pellegrinaggio « compresi di un sacro senso di amore e di timore; noi « abbiam veduta la chiesa di Sebaste, dove riposano le ossa « benedette di San Giovanni Batista e di altri venerabili « santi. La santità di quel luogo piacque al cor nostro, e vi « stampò una parola ineffabile; e la pietà e il contegno dei « frati ci spinse fortemente ad amarli insieme colla loro « chiesa »: diceva San Luigi in una carta colla quale accordava, sulle sue particolari entrate una rendita di venti lire

ai religiosi che facevano il servizio della chiesa di Sebaste. La divozione pubblica corrispose a quella del re di Francia con versare abbondanti elemosine sopra la chiesa di San Giovanni di Sebaste, per adornarla in maniera degna del suo glorioso patrono.

La critica ha lunga pezza e con molto sapere esercitato il suo acume per seguitar le tracce e descrivere le varie fortune del capo di San Giovanni. Credesi che fosse stato sotterrato in Gerusalemme, poi trasferito ad Emesi, finalmente a Costantinopoli, donde i Crociati l'avrebbero portato in Occidente.

Per quanto possa giudicarsi dal contesto dell'Evangelo, la morte di San Giovanni avvenne verso la fine dell'anno 31 di Gesù Cristo, o verso il principiare del seguente anno. Nondimeno tanto la chiesa Greca quanto la Latina ne celebra la memoria il 29 Agosto, sotto il titolo di Decollazione di San Giovanni; sia che effettivamente fosse il giorno della sua morte, sia che in tal giorno sin da' primi secoli siavi stata una traslazione delle sue reliquie o dedicazione di qualche chiesa sotto la sua invocazione.



# OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] L'autore, introducendo qui il senso secondo il quale Giuseppe l'Ebreo racconta la prigionia di San Giovanni, e volendo per congettura gettarne la colpa all'odio de'Farisei, mi pare non usi quella critica che sarebbe necessaria in fatti di questa importanza. Il Vangelo non aggrava in nulla l'odio de'Farisei e de'Dottori contro il Precursore con imputar loro la prigionia di Giovanni, o l'aver dato mano ad Erode perch'egli lo imprigionasse. Questo silenzio del Vangelo non ci obbliga a mettere i Farisei e gli Scribi nella posizione in cui l'autore crede di poterli mettere; dappoichè gli Scribi e i Farisei essendo gli uomini e la setta più zelante delle forme del mosaismo, per la medesima ragione per la quale odiavano il Batista, doveano essere invisi al re straniero. Come potevano presumere alla supremazia sul popolo, se secondavano il re straniero? non era già la più crudele miseria nella quale il popolo ebreo era caduto nel trovarsi sotto la dominazione degl'idolatri? Ora Scribi e Farisei, se peccavano nell'annientare lo spirito della legge, era perchè tenevano eccessivamente alla forma. La forma, o la lettera, non poteva attirare il rispetto de'popoli se non era rigidamente osservata. Com'era dunque possibile che Scribi e Farisei venissero in lega con Erode, o come Erode poteva fidarsi di cotesta gente, la quale appunto faceva professione di sostenere il rigore di tutte quelle forme delle leggi del paese che più stavano in conflitto collo stabilimento d'una dominazione straniera? Gli Scribi e i Farisei ambivano più il dominio sul popolo che l'accesso alla

corte del re straniero; volevano piuttosto mettersi di mezzo tra il popolo e l'impero della dominazione romana: e la loro ira si accese terribile contro il Cristo, non già perchè non lo aspettassero, ma appunto perchè si presentò in modo che atterrava tutti i loro disegni e favoriva quelli dello straniero. Pareva a loro che la nazione ebraica dovesse trionfare sopra tutti i popoli; che per trionfare dovea giungere quel Messia capace di condurla all'assoggettamento di tutti i popoli; quindi l'ufficio loro perpetuo era quello di alimentare un tal sentimento, e di piegare tutte le promesse ad un tal fine. Il momento in cui più altamente si levano alla resistenza è precisamente quello in cui il Cristo arriva; dappoichè è il momento in cui più chiaramente coincidono le circostanze della promessa, tra le altre quella vaticinata da Giacobbe, quando ancora il regno di Giuda non esisteva, cioè che il Messia sarebbe venuto allorchè lo scettro non fosse più in Giuda e che il dominio straniero occupasse il regno israelita. Quali dunque doveano essere i due più grandi ostacoli alle idee favorite degli Scribi e de'Farisei in questo solenne momento di aspettazione? Primo qualunque accordo colla dominazione straniera; secondo qualunque Cristo, il quale si presentasse in senso al tutto opposto al concetto che se n'erano formato nella mente. Per loro trattavasi di atterrare la dominazione straniera, e soggettare alla nazione ebraica tutte le altre nazioni. Era egli possibile che si appagassero delle penose dottrine di Giovanni e di quelle più ardue di Gesù Cristo? era egli possibile di non crocifiggerlo, quand'Egli veniva ad insegnare tutto il contrario di ciò ch'eglino aspettavano, quando compariva nelle apparenze più umili e più remote dall'idea di rovesciare la straniera dominazione, quando distraeva il popolo da quell'idea gloriosa che già vagheggiavano del loro Cristo Liberatore, ora che i momenti erano più preziosi, ora che le circostanze erano più impellenti? *Judaeis scandalum*. Che odiassero Giovanni ne siamo dunque pienamente d'accordo; ma che dessero mano ad Erode, almeno in modo manifesto per farlo morire, a noi pare cosa strana, perchè si rende incomprensibile l'esistenza, il fine o l'indole di quella setta. Siamo anzi inclinati a credere che Erode dovea più odiare costoro

che Giovanni; poichè costoro mettevano o potevano mettere su il popolo contro la straniera dominazione; e Giovanni predicava rigide dottrine, che non solo non avean che fare col dominio di nessuno, ma che richiamavano i popoli ai loro doveri più semplici e che più li tengono sommessi alle autorità. Vanno i soldati da Giovanni, e non posson essere se non soldati romani; cosa risponde a loro? fate il vostro dovere, non aggravate nessuno, non abusate dell'armi vostre. Vanno i pubblicani, esattori dello straniero; cosa dice a loro? non esigete più del dovere. E a tutti: preparate le vie al Signore, fate frutti degni di penitenza, non istate a ricantare che siete figli di Abramo. Dov'è la ribellione? dov'è la dottrina sovversiva? Ma i Farisei predicavano ben altre dottrine; essi aveano eternamente in bocca il loro padre Abramo, il loro re David, il loro legislatore Mosè. Or bene, chi poteva più essere inviso ad Erode, costoro o Giovanni? Ed evvi di più; Giovanni li rendeva orribili al popolo, li smascherava nelle loro imposture, li dichiarava razze di vipere. Non era dunque Giovanni il migliore strumento ch'egli si potesse avere per tenere in freno quella genìa, e perchè non agitasse il popolo a suo talento? In questo modo si può anche intendere che le turbe seguitassero Giovanni e il Cristo, senza che la gelosa autorità dello straniero se ne desse gran sollecitudine; poichè e Giovanni ed il Cristo flagellavano più sanguinosamente quella setta che credeva di salvare il popolo dalla straniera dominazione, e le turbe che accorrevano a loro erano quindi gran parte di popolo distratta dalle idee de'Farisei e degli Scribi. Può anche in questo modo intendersi quel che dice il Vangelo; che quando si trattò di condannarlo, il re n'ebbe tristezza: *et contristatus est rex* (Matth. XIV, 9). Certo non poteva affliggersene perchè l'amasse, o perchè come l'autor nostro dice, perchè « Hérode fut sincèrement contristé de cette demande qu'il « n'attendait pas sans doute d'une jeune fille; *car la haute vertu « de Saint Jean lui imposait* ». Io non credo possibile che in anime cadute in quella viltà in cui Erode ci si dipinge, sia possibile qualvogliasi nobile sentimento, e molto meno che possano sentir l'altezza delle grandi virtù. Cosa havvi di più insoffribile per l'uomo inabis-

sato nelle turpitudini e nell'orgoglio quanto la parola e l'esempio dell'uomo virtuoso? Se qualche afflizione poteva risentire Erode per la morte di Giovanni non poteva essere se non per proprio interesse; tutt'altro che non volerlo morto; se non volova non l'avrebbe fatto: come non lo fece quando già bramava di farlo. Non è lo stesso Vangelo, il quale ci dice, che allorchè Giovanni gli rimproverò la sua vita adultera: *Non licet tibi habere eam* (Ib. 4), la voglia sua era appunto di farlo morire? *Et volens illum occidere....* (Ib. 5). Dunque, quanto al volerlo morto era pienamente d'accordo coll'Erodiade e colla Salome; epperò il *contristatus est rex* non può aver nulla di sincero, e molto meno di rispettoso per l'altezza della virtù del martire. San Matteo dice chiaro la ragione perchè voleva ucciderlo e non lo fece, e perchè non voleva ucciderlo e lo fece. Nel primo caso', volendolo uccidere, non l'uccise, perchè *timuit populum, quia sicut prophetam eum habebant* (Ib. 5). E nell'altro caso in cui se ne attristò, e ad onta di ciò *jussit dari, propter juramentum, et eos qui pariter recumbebant* (Ib. 9). Dunque sì nell'uno come nell'altro caso la ragione è la paura; nel primo la paura del popolo, e nel secondo la paura de'commensali avanti a cui avea fatto il giuramento. Gl'interpreti cristiani hanno dato una grande importanza a questo rispetto al giuramento di Erode, notando com'egli se ne sia fatta coscienza, frattanto che non si faceva coscienza di reità più enormi; e rilevando com'era maggiore empietà verso Dio quest'osservare un giuramento di tal fatta che il romperlo. Ma cotesta dottrina è al tutto cristiana, e non ha niente che fare con Erode re pagano, e nella massima corruzione del paganesimo. Il giuramento pagano non era infrangibile per il loro stesso Giove? quante perfidie non commise il loro Dio supremo sotto la salvaguardia della palude stigia? Adunque gli uomini e molto peggio un re, che teneva le veci di Giove, bisognava che stesse immobile in giuramenti di tal fatta; e a noi non solo non fa niente maraviglia il per noi sacrilego rispetto per il suo iniquo giuramento, ma è una delle prove più splendide delle miserabili dottrine in cui quegli spiriti erano avvolti: la violazione del giuramento in questo caso avrebbe dato segno di essere

già penetrato un raggio di luce nella mente di un re gentile attraverso a quelle tenebre onde fra quegli sventurati circondavasi l'idea della Divinità. In questi casi di coscienza quella gente non poteva ricorrere alla morale del Vangelo, bensì alla morale del proprio utile. Epperò era quistione di utilità il rispetto al giuramento concepito in quei termini; utilità che prendeva rilievo combinata colla circostanza dei testimoni ch'erano a convito: un re che ha giurato può egli farsi spergiuro avanti a tanti testimoni? può fare ciò che Giove non fa? ed in ultima conclusione il giuramento non l'avea fatto ad una potenza invisibile, ma a quella ballerina che gli avea rapito il cervello; ond'è che voleva appagarla a tutti i costi: *cum juramento pollicitus est ei dare quodcumque postulasset ab eo* (Ib. 7). Perchè? appunto perchè *placuit Herodi*. Dunque ei teneva saldo al suo giuramento per non dispiacere a colei che gli era piaciuta tanto ne'suoi salti che andava facendo in mezzo alla stanza: *saltavit filia Herodiadis in medio* (Ib.) È tutta quistione d'interesse, di utilità, di capriccio, di egoismo, di orgoglio, di soddisfazione schifosa per due donne che piacciono al re. *At illa premonita a matre sua: Da mihi inquit hic in disco caput Joannis Baptistae* (Ib. 8). Queste cose pesate tutte insieme nella bilancia di Erode valsero più che il timore che in principio ebbe del popolo perchè teneva Giovanni qual profeta. Non già che avesse paura del popolo, che volesse levarsi contro lui; altrimenti ora come si sarebbe deciso a mandarlo in prigione e a farlo decollare? ma, perchè colla furberia romana sapendo quanto valesse lasciare ad un popolo che dovea domarsi per forza, i suoi profeti, molto più quando non levavan la voce contro la straniera dominazione, intendeva chiaro che si privava di un gran sussidio, e il popolo poteva lasciarsi andar dietro ad altri capi più pericolosi. Perciò non l'ammazzò quando voleva ammazzarlo, e poi *contristatus est* quando si trovò costretto a darlo a morte. *Et contristatus est;* e nulladimeno: *jussit dari*.

Or se avea tutta questa enorme potestà di dar la morte per capriccio, cosa vogliamo starci a confondere col timore della sedizione immaginato da Giuseppe l'Ebreo? Il senso del Vangelo sarebbe

per l'appunto l'opposto a quello di Giuseppe. Poichè il Vangelo direbbe nel suo senso immediato che non l'ammazza per evitare una sedizione: *et volens illum occidere, timuit populum;* epperò quand'ebbe quella voglia *non jussit dari:* e poi quando *jussit dari* non avrebbe temuto di provocare la sedizione; il *timuit populum* non è tenuto più in verun conto. Cose tutte che mostrano, non già che temesse il popolo in modo diretto; ma perchè rimaneva senza il giuoco de'suoi profeti, sapendo bene come stavasi in casa sua cogli auguri, aruspici, e con tutto quanto l'arsenale di quella religione. Epperò capiva che togliendo a quel popolo gli uomini ne'quali avea maggiore opinione di profeti, era lo stesso che togliersi i mezzi che credevano più atti a dominare i popoli stranieri. Che è egli cosa nuova nell'istoria de'Romani l'universale accoglienza di tutte le divinità e il lasciare intatti i riti religiosi degli altri popoli, finchè non riuscivano loro molesti?







# LA SAMARITANA

# LA SAMARITANA

Si scires donum Dei!
JOANN. IV, 10.

Nell'uomo sono tre vite, mercè le quali egli risponde a tutto ciò che ha esistenza: la vita del corpo che lo mette in relazione col mondo materiale; la vita della ragione, che lo fa concittadino delle creature intelligenti; e la vita della fede, per mezzo della quale egli si unisce a Dio, fonte di luce, carità infinita, bellezza incorruttibile.

L'energia di queste tre vite è esuberante, e l'istoria è ripiena di tutto ciò che germoglia dalla loro attività; rannodansi alla felicità, alla scienza e alla religione, cose che non posson perire se non colla umanità: e per sacrifizi, per sudori e per lacrime producono due opere eminenti, una temporale e relativa a tutto quanto il genere umano, l'altra eterna e relativa a ciascun di noi; vogliam dire la civiltà universale e il destino proprio a ciascuno.

Le quali tre vite si appuntano nell'unità dell'umana coscienza. In massima, debbono condursi in una maniera di procedere parallela, subordinata o sovrana, secondo il loro valore: dappoichè i sensi sono meno nobili dello spirito, e questo è meno nobile della grazia divina; donde procede

che il corpo non ha diritto contro la ragione, nè questa contro la fede. Ma nel fatto queste tre vite sono poi in uno stato di perpetuo antagonismo, e l'unità dell'umana coscienza è il campo dove questa perpetua battaglia si sostiene inestinguibilmente. L'esistenza è quindi un bellicoso cimento onde arrivare ad una meta che nessuno potrà altrimenti raggiungere, individui o popoli che sieno, se non per questo conflitto delle diverse forze le quali si agitano in noi in maniera implacabile.

Ora il Cristianesimo è venuto a spiegar l'origine e le condizioni di una tal guerra, indicarne anticipatamente gli effetti, promettendo ai valorosi e ai vigliacchi i premi e i gastighi corrispettivi. Il Cristianesimo dichiara che i sensi non debbono giammai vincerla nè sulla ragione nè sulla fede; perchè la legge suprema dell'uomo non è nella materiale sua organizzazione, e perchè la sua gloria suprema non consiste nel conservare la vita e la salute del corpo; dichiara che destinare il corpo al lavoro, al patire e alla morte per la famiglia, per la patria e per Dio, non è già perderlo ma trasfigurarlo nella sua vera gloria. Insegna che la ragione è lo spirito dell'uomo, che la fede è la ragione di Dio, e che così quanto l'uomo sta al di sotto di Dio tanto la ragione sta al disotto della fede; insegna che domandare alla ragione un atto di fede non è mica umiliarla, molto meno distruggerla, ma sublimarla, dilatarla e renderla più salda: come lo spirito quando modera gl'istinti de'sensi non avvilisce nè uccide il corpo ma lo dirige e lo tutela nobilitandolo.

Dottrina che per quanto sia pura ed armoniosa viene naturalmente respinta da tutti coloro di cui combatte le

azioni e i pregiudizi; non per tanto essa è il riassunto schietto del Vangelo, ed è spirata dalle soavissime labbra del Salvatore degli uomini. Coloro che la studiano non possono far a meno di amarla; coloro che la mettono in pratica la comprendono; coloro che ne sentono la soavità sentono vivo il desiderio di accenderne l'amore in tutte le anime, e non possono sfuggire la parola che Gesù diceva alla Samaritana: Se tu sapessi ciò che è il dono di Dio!

Il Figliuolo di Dio predicava pubblicamente l'Evangelio già da alcuni mesi, e santificava colle acque del battesimo il popolo che l'ascoltava e che credeva in Lui. I Farisei non potendo patire che a nome delle dottrine religiose veruno prendesse di quel predominio ch'eglino presumevano di conservare per sè in maniera esclusiva, ebbero pur dispetto acerbissimo nel sapere che Gesù attirasse le moltitudini e contasse già numerosi discepoli: e non ebbero riguardo a manifestare apertamente la loro gelosia, sì che il Signore che seppe le loro triste disposizioni, pensò di lasciar la Giudea e il paese di Gerico dov'Egli si trovava e ritirarsi in Galilea, non tanto per sottrarsi alla loro persecuzione quanto per illuminare della face dell'Evangelo le diverse tribù israelitiche.

Andando dal paese di Gerico in Galilea, bisognava attraversare la provincia di Samaria; la quale era abitata da colonie caldaiche, messevi invece degl'Israeliti, condotti prigionieri a Ninive dall'Assiro Salmanassar. Una profonda inimicizia li separò in perpetuo dalla nazione giudaica, o perch'essa rimembrasse la conquista, o specialmente perchè apportarono dal loro paese il culto degl'idoli, e adottando la legge di Mosè l'avevano sfigurata colla mistura de'riti pagani: invece di andare a Gerusalemme ad offrirvi a Dio i

sacrifizi prescritti, elevarono un tempio sulla montagna di Garizim, vicino alla loro capitale. I reciproci sensi di odio e di disprezzo fra le due schiatte non si sono mai estinti e durano tuttora; dappoichè in Siria rimangono anche a' dì nostri de'Samaritani, specialmente a Naplouza, che sarebbe l'antica Sichem.

Gesù, traversando il paese di Samaria, giunse nella vicinanza della città, non lungi dal retaggio che Giacobbe diede al suo figlio Giuseppe, e ch'eragli costato cento agnelli dati in cambio ai figli di Hemor. Colà v'era una fontana d'acqua viva che già dopo duemila anni chiamavasi sempre il pozzo di Giacobbe; e Gesù, stanco dal viaggio, si pose a sedere sull'orlo del pozzo onde riposarsi: i discepoli erano andati nella città per comprarvi da vivere; ed era in sul mezzogiorno.

Una Samaritana venne ad attingere l'acqua alla fonte. E Gesù le disse: « Dammi da bere ». E la donna rispose: « Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che son « samaritana? perocchè i Giudei non comunicano co' Sama- « ritani ». Gesù rispose, e disse a lei: « Se tu conoscessi « il dono di Dio, e chi è Colui che dice a te: Dammi da « bere; tu forse domanderesti da Lui, e darebbe a te del- « l'acqua viva » (Joann. IV, 7, 9, 10). Ed è quell'acqua viva che calma la tempesta delle passioni, smorza l'ardore de' beni perituri, e rende l'anima feconda di buone opere; acqua veramente viva, poichè procede da Dio e ritorna a Lui, trascinando nel suo seno l'anime che ha dissetate lungo il suo corso. Lungo le rive di quel fiume misterioso tanti spiriti eccelsi e molti cuori diritti già per diciotto secoli son venuti a ricercarvi il riposo, il refrigerio, e a fissarvi la loro

vita, siccome pianta le di cui radici toccano la terra, ma le cime fioriscono per il cielo. E la Samaritana replicò: « Signore, neppure hai nulla per attinger l'acqua, e il pozzo « è profondo; donde caverai tu dunque l'acqua viva? Sei « tu forse maggiore del padre nostro Giacobbe, il quale « diede a noi questo pozzo, ed egli bevve da esso e i suoi « figli e il suo bestiame? » (Ib. 17, 18). I Samaritani non discendevano da Giacobbe; ma in mezzo a loro vissero delle famiglie israelite, non trasportate a Ninive dal vincitore; o ritornate sul terreno nativo dopo la loro cattività. Inoltre l'adozione della legge mosaica fatta da' Samaritani e la loro politica commistione cogl'Israeliti infedeli naturalmente portava sulle loro labbra il nome di Giacobbe e de' capi principali della stirpe ebraica, come se riguardassero ne' patriarchi tanti loro avoli.

Gesù di mano in mano innalzando lo spirito della Samaritana al disopra delle cose terrestri, continuava a dirle: « Chiunque beve di quest'acqua, avrà sete di nuovo; ma « chi berà di quell'acqua che io darò a lui, non avrà mai « più sete: però l'acqua che io darogli diverrà in lui fonte « d'acqua sorgente in vita eterna ». Allora la donna gli disse: « Signore, dai a me di quell'acqua, affinchè io non abbia più « sete, e non venga più quivi ad attingere » (Ib. 13, 14, 15). L'occhio dell'anima sua non erasi ancora dischiuso alla luce del mondo spirituale, e l'acqua vivificante della divina parola non aveva ancora sparso nel suo cuore la scienza della salute: tanto la vita de'sensi tenevala incurvata verso la terra.

Epperò Gesù facendo risplendere agli occhi suoi una vivissima luce, e risuonare alle sue orecchie una parola di accusa, soggiunse: « Vai, chiama il tuo marito; e vieni qui ».

Ma la donna rispose: « Io non ho marito ». Gesù le disse: « Tu hai pur ben detto, di non aver marito; perocchè tu « ne hai avuti cinque: e quello che hai ora non è tuo ma- « rito; tu hai detto bene ». La donna riprese: « Signore, « io vedo che tu sei profeta ». Poi additando il monte vicino che chiamavasi Garizim, sul quale i Samaritani aveano in altro tempo edificato un tempio per le cerimonie religiose, continuò a dire: « I padri nostri adorarono sopra quel monte; « e voi dite che il luogo dove bisogna adorare sia Gerusa- « lemme ». Gesù rispose: « Donna, credi a me, che giunta « è l'ora in cui adorerete il Padre, nè in quel monte, nè in « Gerusalemme. Voi adorate ciò che non conoscete affatto: « noi adoriamo ciò che conosciamo: poichè la salute vien « dai Giudei. Ma l'ora giunge, anzi è in questo istante, « quando i veraci adoratori adoreranno il Padre in ispirito « e verità. Perocchè tali sono quelli che il Padre ricerca « perchè lo adorino. Dio è spirito, e coloro che adorano Lui « forza è che lo adorino in ispirito e verità » (Ib. 16 a 24). Le quali parole qualificavano il nuovo culto che doveva tosto impadronirsi del mondo; culto che offrendo in luogo delle vittime usuali una sola Ostia di un prezzo infinito, dava l'unico mezzo di consociare la coscienza di tutti gli uomini all' immortale olocausto.

Rispose la Samaritana: « Io so che il Messia, che dicesi « Cristo, è per venire. Dunque allorch'Egli sarà venuto ci « annunzierà tutte le cose ». Gesù le disse: « Io sono, che « parlo con te » (Ib. 25, 26). Rivelazione profonda che ricerca tutti i secreti della coscienza, e vi eccita il fremito del rimorso e l'intima persuasione della verità. Appena dette quelle parole sopraggiunsero i discepoli. La Samaritana se

ne andò nella città, e disse a quanti incontrava: « Venite, e « vedrete un uomo, il quale mi ha detto tutto quello ch'io ho « fatto: per avventura sarebbe egli il Cristo? » (Ib. 29). I discepoli frattanto pregavano il loro Maestro, perchè volesse prendere qualche alimento: e tolse questa occasione per far loro intendere che l'anima ha bisogno di prendere il suo alimento; poichè se il corpo cresce e mantiene la propria esistenza mercè degli alimenti materiali, l'anima dal canto suo trae la sua forza e la sua vita da un genere di alimento tutto proprio per lei: il corpo vive di ciò che mangia, lo spirito di ciò che conosce, e il cuore di ciò che ama. « Io ho un « cibo da prendere che voi non conoscete affatto » disse Gesù. E i discepoli si domandaron fra di loro: « Alcuno gli « avrà portato da mangiare? » Ma Gesù riprese: « Il mio « cibo è di fare la volontà di Colui che mi ha mandato e « di adempiere l'opera sua. Non dite voi che la messe verrà « fra quattro mesi? Ed io vi dico: levate su gli occhi, e « mirate come già le campagne biancheggiano per la mie- « titura ». L'acqua del pozzo di Giacobbe, il cibo apportato da'discepoli, l'aspetto delle campagne, ogni cosa serviva a Gesù per sollevare il pensiero di chi l'ascoltava al di sopra delle terrene cose; Ei dirige il loro sguardo verso il mondo spirituale, e fa loro scorgere che i popoli a guisa di ricchi campi coltivati dal celeste Lavoratore, le anime degli uomini a maniera di spighe biondeggianti sotto il sole della divina misericordia, aspettano la mano dell'Operaio apostolico che dee raccoglierle nella fede, e a guisa di frutta già mature portarle nella casa del Padre di famiglia.

Alla parola della Samaritana molti abitanti della città vennero a ritrovare Gesù, pregandolo che volesse rimanere

fra di loro; e vi dimorò due soli dì. La sua parola ne convertì un gran numero; e dicevano alla Samaritana: « Non più « sulla tua testimonianza noi crediamo in Lui; perocchè noi « sappiamo ch'Egli è veramente il Salvatore del mondo ».

In tal modo fu tolta dalla sua rea vita e ricondotta alla verità ed alla virtù, questa donna trascinata dalla seduzione de'suoi sensi; e così fu elevata a quella eccelsa vita che lo spirito umano attinge nella sorgente della fede rivelata dall'Evangelo a tutti i popoli. Non è già che l'umana carne non sia cosa santa nella sua origine, come tutto quello che venne dalle mani di Dio; ma ella scadde dalla sua originale dignità: congiunta com'è collo spirito non rimane a lui fedele, e spesso tradisce la sua gloriosa destinazione. Epperò il Verbo di Dio se ne rivestì, onde restituirle la sua santità; indi quaggiù è sottoposta ad un lavoro di riparazione che fa tanta parte delle innumerevoli difficoltà dell'umana vita: combatterla e domarla è un tale ufficio che taluni osano pur chiamare assurdo, ma che l'Evangelio chiama sublime: perocchè cotali uomini guardano dalla terra e pigliano i fangosi gusti del nostro corpo per una rivelazione de'nostri supremi destini, mentre che l'Evangelo rimira dal cielo e vede la nostra natura tale quale Iddio la fece, cioè a dire con tutte le sue speranze, con tutti i suoi diritti e con tutti i suoi doveri.







# LA CANANEA

# LA CANANEA

O mulier magna est fides tua.
Matth. XV, 28.

È noto che la conquista della Palestina non estirpò radicalmente i popoli nativi; parecchi impugnarono le armi, poi perirono su'campi di battaglia, o furono immolati dall'aspra politica del vincitore: altri fuggirono in torme divise o in corpo di nazione, senza che l'istoria ce n'abbia serbate le tracce; il rimanente stette insieme co'conquistatori o nei paesi limitrofi, mantenendo relazioni politiche o commerciali od anco religiose cogl' Israeliti. Dappoichè, se per massima i Giudei ritenessero che quelli i quali non erano del sangue di Giacobbe non fossero obbligati ad accettare e a praticare la loro legge, nulladimeno nel fatto poi non discacciavano dal loro grembo gli stranieri, ed anzi accoglievano volentieri coloro i quali volessero seguire le pratiche del culto mosaico. Può dunque ragionevolmente credersi che la loro dottrina religiosa fosse penetrata presso le nazioni vicine, e che per le loro premure più di quelle anime fossero iniziate alla cognizione del Dio vero.

Ma questo proselitismo non ebbe nè grande attività, nè grande estensione; dappoichè nel genio della costituzione

ebraica se havvi qualche cosa di possente del pari tende all'esclusivo. Apparteneva al cristianesimo di abbassare le frontiere degl'imperi e di chiamare tutti quanti i popoli della terra al convito della verità. Proclamando l'unità di Dio e dell'umana razza anche più altamente del mosaismo, significando tutte le generazioni e tutti i secoli come riscattati dal medesimo sangue di un Dio, ponendo sulle labbra di qualunque uomo libero o schiavo, vincitore o vinto quella parola di speranza, di gloria e di vera fratellanza: Padre nostro che sei ne'cieli; è chiaro come l'Evangelio metteva gli spiriti e i cuori al di sopra delle nazionali gelosie, e creava un solo regno di cui ogni uomo di buona volontà può addivenir cittadino, dove il vero è il sovrano, la carità la legge, e che per misura di sua durata ha l'eternità.

Prima di ascendere sul Calvario onde suggellare col proprio sangue una dottrina così soave e così grandiosa, Gesù Cristo veniva annunciandola e praticando nel corso di sua vita; perocchè Egli era venuto a salvare chi va in perdizione, render fermo chi vacilla, rialzare chi cade, guarire chi soffre: ed abbenchè il suo ministero non doveasi esercitare al di fuori della nazione giudaica, purnondimeno il suo sguardo tenerissimo mirava a tutti gli uomini, e quando l'opportunità sorgeva la sua destra spargeva i miracoli anco sopra coloro che i suoi compatriotti chiamavano estranei.

Ora un giorno egli percorreva la Galilea, e dalle rive del lago di Tiberiade era venuto a Nazaret sua patria; poscia attraversando le tribù di Zabulon e d'Aser, si accostò alle sponde della Fenicia avanzandosi verso Tiro e Sidonia. Bramava di non darsi a conoscere; però non potè rimanersi occulto, perchè la fama delle opere sue lo precorreva. Una

donna la di cui figliuola era tormentata dal demonio, avendo saputo che Gesù visitava il paese venne chiedendo la sua misericordia, e gridava: « O Signore figliuolo di David, « abbi pietà di me. Le mia figlia è crudelmente tormen- « tata dal demonio ». La preghiera è quel vincolo che Dio pose tra sè e l'uomo, come condizione indispensabile dei benefizi più preziosi ch'Egli vuole concedergli; ma talvolta Dio non esaudisce subito, perchè al fervore succeda la perseveranza e perchè la maggior pazienza accresca il merito.

Alle grida della Cananea il Signore non rispose: gli Apostoli, stancatisi delle sue istanze, ovvero mossi da compassione, accostaronsi a Gesù e gli dissero: « Concedile quel « che la domanda, perchè vada e cessi dal gridar dietro a « noi ». Ma Gesù rispose: « Io non fui mandato se non per « le pecore smarrite della casa d'Israello ». I discepoli mostravano pur compassione frattanto che Colui ch'è tutto dolcezza e misericordia, pareva aspro e severo; ma quella compassione degli Apostoli era cosa umana e sentiva di egoismo: « Ella grida dietro a noi »; e Gesù, sotto l'apparenza di una dura parola, nascondeva un tesoro di tenerezza, e voleva soltanto cimentare ed eccitare la fede: perocchè Egli penetra i moti occulti del cuore, e lo governa con infinita scienza e con carità ineffabile.

La donna, mettendosi sull'orme di Gesù, lo seguitò fin nella casa ov'Egli andava; e poi gli si accostò, e salutandolo rispettosa e timida, gli disse: « O Signore, soccorrimi ». Ma Gesù le rispose: « Lascia che prima siano sfamati i figliuoli. « Non è cosa giusta il prendere il pane ai figli per darlo « a'cani ». Perchè quella donna di nazione era fenicia, e Greci o Cananei di origine, ivi professavano l'idolatria; era

la loro trista religione che costringeva il Cristo a chiamarli cani. Ma Dio non ferisce se non per guarire; e l'apparente rifiuto col quale accoglieva la donna straniera già era per mutarsi in benedizione; come la voce che atterrò Saulo fu per riconciliarlo alla verità, come lo sguardo che rimirò Pietro fu per istrappar lacrime irrefrenabili dal cor suo.

La povera madre, sospinta da quell' impeto del desiderio che non conosce ostacoli di sorta, e che anzi se ne giova come di strumenti onde arrivare al suo fine sospirato, confessò pure di appartenere alle nazioni dannate; e disse : « Vero è, o Signore; ma i cagnolini pur mangiano i bricioli « che cascano dalla tavola dei loro padroni ». – « O don- « na, esclamò allora Gesù, grandissima è la tua fede; sia « fatto come tu brami ». La Cananea infatti rientrando nella sua casa ritrovò la sua figliuola perfettamente guarita. Splendido esempio della potenza che Dio concedette alla fede; simbolo di ciò che ogni giorno avviene in mezzo a noi nell'ordine morale, allorquando le preghiere di una madre, di una sposa, di una sorella, piegando il cuore di Dio, liberano l'anima indocile dell'uomo dalla infermità del suo dubbio, e lo disciolgono dalle catene del demone dell'incredulità.







L' ADULTERA

# LA DONNA ADULTERA

Relicti sunt duo, misera et misericordia.
AUGUST. *in Joann.* Tract. XXXIII

Gesù Cristo nel secondo anno del suo ministero apostolico, lasciando la Galilea, dove non sarebbe più ricomparso, se non dopo la sua Risurrezione, si portò a Gerusalemme per la festa de'Tabernacoli; festa che fu istituita dagli Ebrei in principio per rimembrare a tutta la posterità come i loro antenati, all'uscire dall'Egitto, abitarono nel deserto, sotto padiglioni per quarant'anni, e che Dio dopo questa dura prova aprì loro le porte della Terra Promessa; in memoria di quel grande avvenimento dimoravano sette interi giorni sotto tende formate di rami di alberi: avea pertanto quella festa anche per iscopo di rendere grazie al Signore di tutti i frutti che la terra donava, e celebravasi dopo le raccolte, cioè verso l'equinozio d'autunno. L'ottavo giorno tutti gli Ebrei lasciavano i loro padiglioni e riunivansi in Gerusalemme al tempio, per fare solenne testimonianza della loro gratitudine al Dio supremo d'Israello.

Gesù non entrò in Gerusalemme in maniera strepitosa; perocchè volevano farlo perire e l'ora sua non era giunta: ma vi

entrò in secreto; e confuso tra la folla potè discernere come la sua dottrina e i suoi miracoli venivano giudicati. Taluni dicevano: Egli è un uomo dabbene; ed altri: Egli è un seduttore del popolo. Tutti domandavano: Dov'è? ma neppure uno di coloro che credevano in Lui avea il coraggio di esprimere alto la propria idea, giacchè i nemici del Cristo erano molti e potenti. Verso il quarto giorno della solennità, ascese al tempio per insegnare; i Giudei rimasero presi dalla soavità, dalla sapienza e dall'autorità della sua parola; sì che molti dissero: « Quando il Cristo verrà, farà Egli più miracoli ch'Egli « non ne ha fatti? » Allora i Farisei e i principi de'Sacerdoti mandarono degli arcieri per sorprendere Gesù; ma questi invaghiti dalla saviezza e dalla bellezza de'suoi discorsi, non fecero nulla degli ordini ricevuti. « Or perchè « non lo avete mica condotto? » domandarono i principi e i sacerdoti. E quelli risposero: « Nessun uomo parlò mai « come Lui ». – « Che siete sedotti anche voi? » ripeterono i sapientissimi. « Evvi forse qualcuno de'Farisei e dei « principi de'sacerdoti che crede in Lui? »

I nemici di Gesù vedendo che l'opinione non erasi fatta ancora troppo feroce contro di Lui, e che non era ancor l'istante di venire alle violenze, ripiegaronsi nelle loro vie di dissimulazione, tendendo nuovi agguati a Colui che non potevano vincere con una guerra aperta. Gesù era assiso nel Tempio ed istruiva la moltitudine raccolta attorno a sè, quand'ecco Scribi e Farisei traversando la folla trascinarono una donna sorpresa in adulterio; e dissero a Gesù: « Maestro, questa « donna è stata or ora sorpresa in adulterio. Mosè punisce « questo delitto, nella sua legge, colla lapidazione ». Credevano così i Farisei d'involgere Gesù in una gran difficoltà,

ponendo una tal causa al suo giudizio. Assolvere la donna colpevole era un tradire la legge di Mosè ed offendere il patriottismo della nazione; ma se profferiva la pena capitale Gesù perdeva la sua riputazione di mansuetudine, mettevasi in contradizione con la sua passata condotta, violava l'autorità de' Romani i quali s'erano riservato su' Giudei il diritto di vita e di morte. Epperò i Farisei, i quali erano tutti sicuri di ben riuscire, domandarono a Gesù: « Mosè « prescrive di lapidarla; cosa ne dici tu? »

Gesù si chinò e segnò col dito alcuni caratteri sulla terra; e gl'interrogatori proseguendo ad insistere impazienti, il Signore si rizzò e disse: « Chiunque tra voi è senza « peccato scagli la prima pietra ». Poscia richinandosi continuò a scrivere. Taluni interpreti volendo supplire al silenzio del Vangelo hanno creduto che il dito di Dio segnasse sulla polvere le colpe di ciascuno degli accusatori, e svelasse la vergogna della loro coscienza. Ma non è mestieri di estrinseche indicazioni per fare intendere agli spiriti ciò che debbono pensare di sè; Dio sa bene far rilucere nell'interno di noi quella luce vendicatrice che va suscitando i rimorsi. Gesù avea per altro profferita una parola fulminante la quale non avea bisogno di comenti. Non è già che voglia dirsi che non possano condannarsi i colpevoli se uno non trovasi in istato di perfetta innocenza; cotesta massima verrebbe a stabilire sopra la terra la più scandalosa impunità. Ma Gesù Cristo veniva a fondare un nuovo impero ch'è quello della misericordia che abbraccia il peccatore escludendo il peccato; Egli avea già posto il fondamento di un tale impero nella coscienza di chi lo ascoltava, proclamando che ad ogni uomo sarebbe adattata la misura che avrebbe adope-

rata co'suoi fratelli, e in questo istante Egli richiamava i suoi ipocriti e crudeli contradittori alla pratica di una tal massima piena di carità.

Gli Scribi e i Farisei sentironsi come annientati a quella parola; e ritiraronsi l'un dopo l'altro e come di furto, primi i vecchi, sia perchè la loro coscienza si riconoscesse più colpevole, o perchè l'età e l'esperienza li facesse più accorti. Il largo che s'eran fatto tumultuosamente allorchè giunsero rimase vuoto; e non eravi se non sola la donna che aspettava la sentenza, e Gesù che continuava a scrivere curvato sulla terra; quand'Egli si rizzò, disse: « Donna, dove sono « i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannato? » – « Nes- « suno, o Signore ». – « Neppur io ti condannerò; vai, ma « non peccare più ».

Egli non adempiva le funzioni di un giudice temporale; ma la rimandò come Salvatore del genere umano; perocchè ad un tal titolo, senza abolire il tribunale esterno e la terrena giustizia, veniva a riabilitare il foro già disconosciuto della coscienza e a fare risplendere agli occhi di tutti la misericordia celeste e la dottrina del pentimento. In questo modo il Signore svelò il secreto di esercitare la clemenza rispettando la legge, di giustificarsi liberando la peccatrice, di strappar la maschera agl'ipocriti e di confonderli mostrando la sua equità, la sua dolcezza, la sua forza e la sua verità. Tale si è il mirabile distintivo della dottrina morale rigeneratrice de'tempi moderni: la giustizia colle sue formidabili punizioni in certo modo fu ridotta a cosa di secondo ordine onde lasciare più largo spazio alla carità. Il Salvatore e colla sua parola e colle sue opere dalla greppia di Betlemme sino alle vette del Golgota, con tutta quanta

la sua vita pare che voglia dirci che siavi maggior clemenza e bontà nel cuore di Dio di quel che siavi di debolezza e di malizia nel cuor dell'uomo [1], come se finalmente fosse giunto il tempo per attrarre coll'amore coloro che non poterono essere ritenuti dal timore. E veramente l'umanità fu sempre governata con mirabile arte; ella è venuta crescendo sotto l'occhio e sotto la mano della Provvidenza come un fanciullo sotto l'occhio e la mano de'suoi genitori. La di Lei educazione, comechè sempre in correlazione co'suoi destini e co'suoi essenziali bisogni, i quali si rimangono pur sempre determinati, ed anco in perpetua relazione colle condizioni esterne e col succedersi de'suoi progressi, si è fatta mediante un principio continuamente identico, ma per discipline diverse: in tal guisa si consolida e si sviluppa in ciascuno la vita naturale mediante un cibo sempre più solido, e l'anima si perfeziona dirigendola nella sua libertà per via di moventi sempre più efficaci.

All'origine de'tempi, Dio pareva come condurre l'umanità sulle sue braccia e chinarsi sulla sua culla con tutta la soavità e la possanza; nutrivala col latte delle sue più intime comunicazioni, parlavale bocca a bocca per rimproverarla, istruirla, guidarla. Si degnò conversare con Adamo caduto, condannare il fratricida Caino, visitare Noè che abitava fra la corruzione, e prendere come per mano il credente Abramo, onde farlo uscire dalla Caldea idolatra. A guisa di una madre che non si ricorda di aver cuore e forza, se non per supplire all'ignoranza e alla debolezza del suo figlio, ora mostrando l'autorità, or la bontà, or la minaccia, or le carezze, onde dar sostegno a quella fragile creatura che da sè

non si terrebbe ritta per difetto d'ogni cosa. Quella fu l'era patriarcale, l'infanzia del genere umano.

Giunta l'epoca della gioventù, difficile e tormentosa epoca, in cui si svegliano gl'istinti generosi e che dischiude innanti agli occhi interminabile orizzonte di speranze, ma frattanto accende il sangue entro le vene e dà il segnale di una battaglia, nella quale spirito e carne guerreggiano ferocemente per signoreggiare la vita, in quel tempo sembra che Dio sottoponga l'umanità all'impero del timore; allora la legge venne nuovamente proclamata in una terribile solennità: l'Eterno discese sopra il carro sfavillante di fulmini e di lampi; un'oscura caligine formava il padiglione in cui la Maestà di Dio si nascondeva; la voce del tuono guizzava davanti a Lui, e il Sinai crollava terribilmente a'suoi piedi. Dal grembo della natura atterrita procedeva in quell'ora la parola de'comandamenti divini per iscolpirsi come per mano del timore nel cuore degli uomini; e la legge, guidata da infinite pratiche minute e difficili avea sembianza di giogo fatto per domare una dura cervice; essa, munita di sanzione temporale, promettendo fertili rugiade e messi ubertose, minacciando carestie e schiavitù, prendeva l'umanità principalmente per mezzo dei fisici bisogni e della vita materiale: dappoichè un tal freno era più atto a contenere lo spirito inculto della giovane umanità e l'impeto suo procelloso. Dio, non dimenticando di esser padre, parea che rammentasse in più special modo di esser Signore: invece d'intimare gli ordini suoi per via di sensibili e familiari apparizioni abituali, gli affidò alle labbra di prescelti ambasciatori. Così Mosè chiuse i tempi primitivi ed aperse un'epoca novella, come i patriarchi

conversando con Dio e come i profeti parlando il futuro; i profeti ripeterono colla loro altissima voce le promesse e le minacce di fortuna e di sciagura, continuando le tradizioni del Sinai, in cui il timore dominava [2].

Infine giunse il regno della carità. Il cuore di Dio lasciò toccarsi da pietà infinita all'aspetto de'falli e delle sventure della sua creatura, e la visitò. Ma Egli non è più l'Antico de'giorni che passa a traverso gli alberi dell'Eden con istrano rumore, che fa fremere la coscienza sua, nè Jehova portato sopra le ali del fulmine e che getta lo spavento ne'cuori; ma è il Verbo mite e soave il quale si riveste della nostra umanità onde divenire a lei più accessibile, e che assume l'infermità della nostra carne onde comunicarci la fortezza dello spirito suo divino. I cieli eransi abbassati; non più il Creatore che parla dall'alto e da lontano, nè il Padrone che ci apporta il peso di un aspro precetto; ma solo un Fratello disceso a tendere la mano ad altri fratelli e rialzarli sino a Lui. Egli pianse per rendere feconde le nostre lacrime, si diede al lavoro per nobilitare il nostro, visse per far divina la vita nostra; morì per trasformare il nostro sepolcro nella culla di una gloriosa immortalità. La sua parola ci additò il sentiero, i suoi esempi sono il nostro modello, il Sangue suo versato sopra di noi sostiene e ripara le forze nostre; indi in poi si stabilì tra Dio e gli uomini un'alleanza fraterna; tutte le vecchie leggi del mondo si trasfusero in una sola che è la sola legge di carità. Inguisachè l'umanità sotto i suoi delitti che l'accusano, rassomiglia a quella donna che i Farisei volevano condannata; chiamata dinanti al tribunale del Salvatore, essa non è innocente, ma è pur degna di com-

pianto: la commiserazione del cielo riluce sopra i falli della terra, e dalla cima del Calvario nell'istoria dell'uomo più non si scorge che sole due cose: miseria estrema nell'uomo, e suprema misericordia in Dio.

*Relicti sunt duo, misera et misericordia.*



## OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] Ma ch'era egli una quistione od un problema che nel cuore di Dio vi fosse più clemenza e bontà di quel che vi fosse nel cuor dell'uomo debolezza e malizia? o meglio, assolutamente parlando, che son forse due termini comparabili? Il fine di Gesù Cristo o il fine dell'Incarnazione è precisamente in senso contrario a quello che qui si dimostra; cioè a dire che come l'uomo non intendeva più nulla della sua dignità, non capiva più niente della sua debolezza e della sua malizia. Se l'uomo si considera siccome qualunque altro essere che è sopra la terra, cosa sono mai le opere sue relativamente a Dio, altro che nulla? che peso dà Iddio alle azioni di tutti gli altri esseri animati che noi conosciamo? nessuno; e neppur l'uomo: benchè parrebbero piene di malignità, di astuzia e di perfidia, com'è in tanti animali, e in altri piene di generosità, di fedeltà o di affetto. Perchè mai questa enorme differenza? Per la dignità dell'uomo; e la dignità dell'uomo quale sia non ci è rivelata se non dal Verbo di Dio. Tu sei creato ad immagine di Dio; questo è il senso di tutta la rivelazione, relativamente all'uomo: la caduta dell'uomo è il guasto di tale immagine; e l'incarnazione è il suo rinnovamento. Or bene, cosa avea perduto di vista l'umanità dal dì della sua caduta in Adamo? appunto la sua dignità; non riconoscendo più in sè, nell'anima di ogni uomo, l'immagine del Creatore. Allora qual'era la conseguenza? che più non intendeva il valore de'suoi atti; dappoichè questi atti verificandosi nell'immagine dell'Infinito, che è Dio, per quanto fossero limitati in sè, se-

condo il subietto dal quale procedono, non possono fare a meno di avere una sorta d'infinità mirando all'obietto in cui si terminano. L'immagine di Dio offuscata per la colpa del primo padre induceva questa inevitabile conseguenza, che l'uomo non intendesse più nulla di questo linguaggio; scambiare per un mistero astrusissimo ciò che sta ne'più semplici termini di ragione; non misurare più il valore dell'opera dall'oggetto in cui si termina, ma semplicemente dal soggetto, e siccome questo soggetto non era più neppur esso compreso per quello che realmente è, confondere tutte le idee, prendere per cose da nulla le più atroci infamie e turpitudini, prendere per grandi azioni le miserie più inette dell'uomo. Così avveniva che l'uomo non potea neppur capire cosa realmente fosse la sua malizia; perchè per capirlo, bisognava che riconoscesse la sua effettiva dignità. Bisognava adunque che Gesù Cristo, prima facesse intendere all'uomo la sua dignità; e lo fa umanandosi, benchè Dio: ciò che vuol dire rialzando l'umanità a Dio; quando l'uomo avea inteso cotesto, valutava l'enormità della sua malizia; ed allora poteva intendere come le sue azioni colpevoli avendo una malizia infinita era mestieri di una bontà infinita per ripararle. Sicchè, se tra tutti gli atti delle creature intelligenti non havvi mai termine di confronto colla infinità di Dio, purnondimeno dalla condotta di Dio verso l'uomo quello che più evidentemente si scorge si è che per il suo Verbo ci volle richiamare alla nostra dignità, restaurando nell'uomo la sua immagine. Vero è che viene a manifestarsi la sovrabbondanza della sua misericordia; ma non già per metterla a confronto colla debolezza e colla malizia dell'uomo, o spendere tutta la vita del Salvatore per addimostrare da Betlemme al Golgota che nel suo Cuore vi sia più bontà o clemenza, che non debolezza o malizia nel cuor dell'uomo.

[1] Questa spiegazione della condotta della Provvidenza verso l'uomo, vera sino ad un certo punto, se si considera in relazione colla fondamentale idea che dovrebbe predominare, è falsa presa sola; pecca di un naturalismo che poco può sopportarsi in un teologo. L'idea fondamentale è che dietro la caduta l'uomo perdette la intelligenza della sua dignità; sì che l'immagine di Dio, che pur era

scolpita nell'anima sua, rimase ottenebrata in guisa che intelletto e volontà e libertà non cercarono più che l'immagine terrena; cioè la creatura. Tutti gli affetti dell'uomo, indi in poi piegaronsi alla creatura, e perdettero affatto di mira l'altezza delle cose spirituali. Se Dio non avesse voluto riparare la caduta dell'uomo, e avesse voluto interamente abbandonarlo a tutte le conseguenze della sua rovina, il suo intelletto non si sarebbe mai più elevato insino a Dio in nessuna guisa, nè la sua volontà l'avrebbe mai desiderato, nè la sua libertà avrebbe mai adempiuto atto neppure iniziale che lo ritirasse insino a Dio: o questo sarebbe rimasto un nome assolutamente ignoto, o una follia incomprensibile; l'uomo non si sarebbe deliziato se non delle creature della terra, nè più nè meno avrebbe adempiute in più larga estensione le stesse funzioni dei bruti. Ma dacchè Dio non volle abbandonarlo a tutte le conseguenze della sua ruina, ma di grado in grado preordinò di ritirarlo alla sua origine, il disegno visibile della Provvidenza si è, che immediatamente dopo la caduta, essendosi abbandonato a tutti gli affetti per le creature, tutte le sue punizioni colpiscono di continuo l'uomo nelle cose sensibili; e i premi riferisconsi parimente alle cose sensibili, perchè in tutta la prima epoca dell'umanità, l'uomo in generale, è al tutto incapace dell'intelligenza delle cose spirituali. Ond'è che Dio prosceglie uomini specialissimi, per intrecciare in essi, tanto nella vita, quanto nelle opere e negl'insegnamenti, tutto il magistero delle cose spirituali insieme colle sensibili. Colla lunga preparazione de'quattromila anni, in cui si addimostra per la più trista storia di tutte le nazioni, come l'uomo non intendeva più nulla della sua dignità, e come tutte le creature non son buone a nulla per soddisfare il suo cuore, l'intelletto trovavasi abbastanza umiliato nel suo orgoglio, cercando il vero e non trovandolo mai, la volontà abbastanza avvilita ne'suoi affetti, amando ogni cosa e non trovandosi paga di nulla, e la libertà abbastanza annientata nelle sue presunzioni, vedendo il meglio e correndo sempre al peggio. Dopo questo infelicissimo corso, era chiaro addimostrato all'uomo com'egli era un essere decaduto; perdendosi dietro alle creature mentre non era fatto per quelle: e quindi in tutti i modi l'amarezza fu sparsa

dalla mano della Provvidenza sopra le stesse creature; tanto che gli stessi premi che concedeva in cose materiali agli antichi nostri padri, avean sembianza di punizione: e non concedevali infatti se non con infinite precauzioni. Noi accenniamo soltanto queste idee, per richiamarle ed aggiungerle a quelle dell'autore, che sole ci paiono distrarre dal vero; unite potranno meglio ricondurvi la mente.







MARTA

# MARTA

Martha, Martha, solicita es et turbaris erga
plurima. Porro unum est necessarium
Luc. X, 41, 2.

Hospita quae Christum excepisti, Martha, precare
Hospis sit nobis, hospes ut ille tuus.
*Offic. brev. Avenion*

Nell'anno secondo della sua predicazione Gesù avea percorsa la Galilea diffondendo da per tutto miracoli, segni visibili della sua missione. La fede pertanto de'suoi uditori non rispondeva universalmente nè alla potenza delle sue opere, nè alla santità della sua parola; indi lasciò quella terra ingrata, proferendo contro di lei quella terribile sentenza: « Guai a te Corozaim, guai a te Betsaida; perchè « se Tiro e Sidone avessero visti i portenti che sonosi adem« piuti sotto gli occhi vostri, avrebbero fatta penitenza col « cilizio e colla cenere. Epperò io vi annunzio che Tiro e « Sidone saranno trattate meno aspramente di voi nel dì « del giudizio ». E allora per rilevare la causa usuale della resistenza contro l'Evangelio, Gesù si rallegrò cogli umili e coi piccoli per aver prestato docile orecchio alla celeste dottrina. Infatto, poveri, afflitti, ignoranti, in una parola tutti coloro che paiono senza alcuna contentezza sopra la terra, sono più inchinevoli e più coraggiosi a credere, che non siano i felici, i filosofi, i ricchi: pare che il sentimento della pro-

pria debolezza apparecchi l'uomo alla verità e lo conduca alla virtù, intanto che la fortuna, il sapere e il potere, per meschine cose che sieno, rendono l'uomo per l'ordinario pazzamente superbo e ribelle a Dio, aspro ed insolente verso i suoi simili.

Dall'alta Galilea Gesù procedeva verso Gerusalemme, dove andava incontro a quel supplizio che dovea salvare il mondo. Ai confini della Samaria non lo vollero ricevere; i discepoli sdegnati richiedevano di far cadere il fuoco sul capo ai colpevoli. « Voi non sapete di che spirito vi siate, disse « loro Gesù: il Figlio dell'uomo non venne a tor la vita, « ma a darla ». E proseguì il suo cammino: nella parte meridionale della Galilea, non lungi da Naim, entrò in una borgata, dove una donna detta Marta lo ricevette in casa sua.

Ella avea a sorella Maria Maddalena e a fratello Lazzaro; ed appartenevano ad una cospicua famiglia del paese. Pare che Marta fosse la maggiore, perocchè è sempre mentovata la prima; e certo anche per cotesto motivo la si vede fare a Gesù Cristo gli onori di casa, e più di ogni altro adempiere gli uffici di ospitalità. La sua sorella Maria era meno faccendiera; gioiva anch'essa grandemente a vedere Gesù, ma abbandonavasi più volentieri alla vita intima, supremo bisogno delle anime tocche dal sentimento delle cose celestiali.

Giunto Gesù in seno a quella famiglia che amava con predilezione, Maria stavasi a' suoi piedi ad ascoltarlo; Marta impertanto era tutta preoccupata perchè nulla mancasse all'Ospite divino: ma fermandosi, veduta Maria, disse: « Si« gnore, non vedi come la mia sorella lascia che sia io « sola a servire? dille che venga ad aiutarmi ». Ma il Si-

gnore che domandò dell'acqua alla Samaritana per toglier l'occasione di comunicarle l'acqua viva della sua dottrina, e che non assunse la miseria della nostra carne se non per sostenerci colla fortezza del suo spirito; il Signore accettava da Marta tutti que'servigi di ospitalità onde pascerla col pane della verità; epperò le rispose: « Marta, Marta, « tu metti di gran sollecitudine e ti agiti per molte cose. E « non pertanto non havvi se non una sola cosa che sia ne« cessaria. Maria ha scelta la miglior parte, la quale non « le sarà punto tolta ». Non è già che il Signore volesse dar biasimo a Marta; perocchè anch'essa ebbe la sua ricompensa, ch'è quanto a dire il dono della fede e della carità, ma volea raccomandare la nobile occupazione di Maria, che ha tanta parte ne'destini dell'anima umana. [1]

Perocchè e'vuol sapersi come l'antichità ecclesiastica riconobbe sempre in queste due donne il doppio simbolo della vita attiva e piena delle buone opere, e della vita contemplativa e tutta consumata nell'ardore della preghiera. Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gl'ignudi, come immagine del Figliuolo di Dio, ella è santa vocazione, e sino a certo segno dovere rigoroso, sì che molti saranno esclusi dal cielo per non averlo adempito; ma ritrarre sull'anima nostra immortale uno sguardo attento, dare a Dio un posto nel nostro spirito e nel nostro cuore è un'occupazione, che sarebbe già per sè medesima illustre, se non fosse strettamente necessaria. S'è cosa giusta l'onorare chiunque si consacra alla propria famiglia, alla patria, all'umanità; è ancora molto più ragionevole il consacrarsi a Dio, autore della famiglia, supremo difensore della patria e padre dell'umanità. Impertanto, vana cosa sa-

rebbe lo studiarsi a cacciar Dio dal pensiero e dall'affetto dell'umanità; poichè Egli si ripiglia per uso di giustizia ciò che l'uomo sottrae per abuso di libertà: o che siamo rei o che siamo innocenti, noi lo ritroviamo a capo di ogni nostra via; la creazione è un tempio, la terra è un altare, dove l'uomo, sacerdote e vittima, deve immolarsi e morire, ricavando dalla propria morte una nuova vita; alla maniera di quell'uccello maraviglioso che ci veniva dipinto dall'antichità in modo che da sè stesso formavasi il suo rogo, per consumare tra le fiamme tutto ciò che ha di mortale, per poi risorgere dalle proprie ceneri nello splendore della sua rinnovata giovinezza. [2]

Credesi che Lazzaro, Marta e Maria Maddalena lasciassero la Galilea di unita al loro Maestro e divino Amico, per fissare in Giudea la loro dimora, non lungi da Gerusalemme. Certo è che abitavano nel sobborgo di Betania, a quindici stadii o tre quarti di lega dalla santa città, ne'sei mesi che precedettero la morte del Salvatore. Ivi Lazzaro si ammalò, quando le sue sorelle mandarono a Gesù dicendogli: « Signore, colui che tu ami è infermo ». Conoscendo che prodigio dovea operare, Gesù rispose: « Cotesta « malattia non conduce a morte, ma serve solo per la gloria « di Dio, ed affinchè il Figlio di Dio sia glorificato ». Gesù trovavasi di là dal Giordano; vi rimase altri due giorni, poscia disse a'suoi discepoli: « Ritorniamo in Giudea ». E quelli dissero: « Maestro, è corso poco tempo dacchè i Giu« dei ti volevano lapidare, e tu vai di nuovo in mezzo a « loro ». Ma Gesù Cristo che voleva far loro intendere che chiunque si agita fra le tenebre de'suoi funesti pensieri presto o tardi trova intoppi da per tutto, e a chi procede alla

luce della volontà celeste nessuna cosa fa vero ostacolo, disse: « Il giorno non è egli composto di dodici ore? Chi « cammina a giorno chiaro non trova intoppi, perch'egli « vede la luce di questo mondo; ma chi va di notte in« ciampa, perocchè egli non ha seco la luce ». Poi soggiunse: « Lazzaro nostro amico dorme; ma io anderò a « ridestarlo ». I discepoli credettero che si trattasse del solito dormire, e ripigliarono: « Signore, s'ei dorme, sarà « presto sano ». Ed allora Gesù disse chiaro: « Lazzaro è « morto; e per vostro conto io mi rallegro di non essermivi « trovato, affinchè voi crediate. Però andiamo da lui ». Quanto a loro eran convinti che se Gesù Cristo andava in Giudea, l'avrebbero ucciso, forse insieme a quelli che l'accompagnarono; per lo che un di loro disse: « Andiamo an« che noi, per morir seco ».

Già Lazzaro da quattro giorni era in sepoltura, quando giunse Gesù. I Giudei eran venuti in gran folla in Betania per mitigare il dolore delle due nobili donne. Quando Marta seppe che Gesù avvicinavasi, gli andò incontro, e gli disse: « Signore, se tu fossi stato qui, il mio fratello non sarebbe « morto. Ma io so che anche ora qualunque cosa tu do« mandi a Dio, Egli te l'accorderà ». E Gesù: « Tuo fra« tello risorgerà ». – « Io so bene ch'egli risorgerà nella « resurrezione che si farà nell'estremo giorno ». Ma Gesù riprese: « Io sono la risurrezione e la vita; chiunque crede « in me, sia anche morto, vivrà. E chiunque vive e « crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo? » « – Sì, o Signore, io credeva già che tu sei il Cristo « Figliuolo del Dio vivente che sei venuto in questo « mondo ».

Dopo le quali parole piene di fede così affettuosa, Marta andò dalla sorella, rimasta in casa, e le disse piano: « Il « Maestro è venuto, e cerca di te ». Maria andò da Gesù, che ancora non era entrato nella borgata; era sempre nel luogo dove Marta gli era venuta incontro. I Giudei che consolavano Maria, vedendo che si rizzò tosto e andò via, credettero che andasse a piangere al sepolcro del fratello e le tennero dietro. Maria si prostrò ai piedi di Gesù; ed anch'ella disse: « Signore, se tu eri qui il mio fratello, non « sarebbe morto ». Alle sue lacrime e di tutti coloro che le tenevan compagnia, il Dio fatto uomo fremette nell'anima sua e profondamente si commosse; e disse: « Dove l'avete « posto? » – « Signore, vieni e vedi ». Allora Gesù pianse. E i Giudei dissero: « Ecco com'Egli lo amava ». Ed altri soggiunsero: « Non poteva Egli impedire che morisse, giacchè « diede la vista ad un cieco nato? »

Allora Gesù si condusse al sepolcro, ch'era una grotta all'ingresso della quale stava rotolato un pietrone; uso che tenevano i ricchi. Il Salvatore disse che fosse tolta via la pietra. Marta però disse: « Signore, egli già puzza; perocchè vi è ormai da quattro giorni ». E Gesù rispose: « Non « dissi io a te che se tu avessi creduto avresti visto la glo« ria di Dio? » Fu tolta via la lapida, e Gesù levati gli occhi al cielo, disse: « Padre mio, io ti ringrazio perocchè tu m'hai esaudito. Per me io so che tu mi ascolti sem« pre; ma io lo dico per questo popolo che sta attorno a « me, affinch'egli creda che sei tu Colui che mi ha inviato ». Poscia con quella stessa voce che chiama i mondi dal nulla e richiama alla verità le menti perdute nelle caligini de'loro errori e ravviva il cadavere di una volontà perversa, or-

dinò alla morte: « Lazzaro, vieni fuori ». E all'istante Lazzare sorse con le mani e co'piedi legati e col viso involto in un sudario. Il maggior numero de'Giudei venuti a consolare Marta e Maria credettero in Gesù Cristo, la di cui parola distruggeva la morte. Altri volevano ucciderlo; imbecillità suprema, come se Colui che dà la vita non potesse annientare chi crede di potergliela tôrre, e come se la verità sia possibile estinguerla nel sangue di Colui che la promulga.

Qualche tempo dopo, sei soli giorni innanzi la passione, Gesù fece un nuovo viaggio in Betania; e fu invitato a pranzo presso un abitante di quel luogo: Lazzaro era dei convitati; Marta serviva Gesù, e Maria venne a spargere sopra i sacri suoi piedi un unguento di grandissimo valore, come preludio della sepoltura di Colui che secondo la espressione delle Sante Scritture dovea gustar la morte e ritrovarvi un frutto di vita eterna. Credesi che Marta seguitasse, fino alla dispersione degli Apostoli, la sorella e le sante donne che imbalsamarono il corpo di Gesù Cristo prima di deporlo nel sepolcro.

Poche sono le particolarità lasciate dagli scrittori della primitiva Chiesa intorno agli ultimi anni della vita di Marta; credono che morisse a Gerusalemme o in Betania. In progresso venne accreditandosi l'opinione che Lazzaro e le sue sorelle, perseguitati dai Giudei dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, e gettati in una nave senza vele e senza timone, arrivarono prodigiosamente a Marsiglia. Diverse città della Provenza ascoltarono la voce di quella colonia che predicava la nuova religione, e convertivansi al Cristianesimo.

Secondo questa opinione, Lazzaro fondò la chiesa di Marsiglia, Maria evangelizzò la Provenza, Marta riunì in

prima alcune pie donne, per insegnar loro la pratica della vita cristiana, poi andò in Avignone, dove fece altrettanto, e finalmente morì in Terascona, predicando la fede meglio colla santità della sua vita che coll'eloquenza della sua parola. Però le sue reliquie vennero ivi in venerazione verso la fine del secolo XII, quando Imberto, Arcivescovo di Arles, consacrò una chiesa eretta sulla tomba della Santa, di recente scoperta. La testa, separata dal rimanente del corpo, fu nel 1458 collocata in un reliquiario di argento dorato, fra una gran solennità, presieduta da Renato di Angiò, re di Gerusalemme e di Sicilia. Venti anni dopo il re Luigi XI fece sostituire al reliquiario una cassa d'oro massiccio, lavoro di grand'arte.

La festa di Santa Marta, che celebravasi nel diciannove di Gennaio, fu trasferita al ventinove Luglio; i Greci la celebrano il quattro Giugno. È nota la leggenda, la quale narra che Santa Marta domasse un mostro terribile che desolava le rive del Rodano; e questa leggenda somministrò a Carlo Varloo l'argomento di uno de' suoi migliori quadri che al presente adorna la chiesa di San Iacopo in Terascona. Eustachio Lesueur, primo pittore delle cose religiose nella scuola francese, fece una mirabile composizione, la quale rappresenta Marta che si lagna col Salvatore di non venire assistita da Maria nell'apparecchio del pranzo; tutte le teste sono maravigliose. Anche Jouvenet ha dipinto il medesimo tema, ed inoltre Marta al sepolcro di Lazzaro. Questo quadro magnifico, e pieno di spirito religioso, fu fatto per la chiesa dell'abbadia di San Martino, ora trovasi al Museo del Louvre.



## OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

[1] Le parolo di Gesù Cristo suonano chiara riprensione, benchè soavissima, a Marta, comunque sia certo che Marta rappresenti la vita operativa, e Maria la contemplativa. Però non è che Gesù Cristo, riprendendo Marta, condanni l'operare; ma condanna la troppa sollecitudine spesa attorno alle cure temporali, a segno da far perdere quasi di vista il supremo oggetto della vita. Ciò che Gesù Cristo condanna, anche nelle persone che specialmente ama, si è il facile disaccordo che introducono fra lo cure della vita presente e quelle dell'avvenire. Marta, appena arriva Gesù Cristo in casa sua, si dà mille faccende per ospitarlo con tutto le sollecitudini: *satagebat circa frequens ministerium;* frattanto cho Maria stavasene a sedere ai piedi di Gesù, per ascoltare la sua parola: *Maria sedens secus pedes Domini*, AUDIEBAT VERBUM ILLIUS. Ond'è cho Marta vedendola a sedere, *stetit et ait: Domine, non est tibi curae, quod soror mea reliquit me solam ministrare? dic ergo illi, ut me adiuvet* (Luc. X, 40). Nelle quali parolo vedesi chiaro come Marta ha rovesciato l'ordine delle idee, sì che tiene per cosa principale il *ministrare* piuttosto che l'*audire verbum illius;* a segno talo cho vorrebbe che Gesù Cristo medesimo distogliesse la sua sorella dall'ascoltare la parola sua, per andare in di lei aiuto; e ne fa quasi rimprovero a Gesù Cristo: *non est tibi curae.* Ora, per quanto nella parola di Marta non ci sia la malignità della dottrina del secolo, la radice è la medesima; poichè la dottrina della carne è appunto seguitare pria di tutto le sue inclinazioni, soddi-

sfare i suoi appetiti, secondare gl'interessi che il mondo c'inspira, e poi, se rimane tempo e voglia, cercare una dottrina superiore e appartenente alle necessità dello spirito. Ora Gesù Cristo, ch'era venuto per riordinare le idee degli uomini, fa intendere anche a questa donna che innocentemente proteggeva l'errore dell'umanità, che niente di tutto ciò che appartiene alla vita è necessario; ma che una sola cosa è necessaria: e cotesta è quella che avea scelta Maria in quella occasione dell'ospitalità di Gesù Cristo in casa di Marta; o cotesta cosa essenzialmente necessaria è indicata nell'*optimam partem*, eletta da Maria; cioè: *sedens secus pedes Domini* AUDIEBAT VERBUM ILLIUS. Cioè la cognizione e la pratica della dottrina del Verbo incarnato; tutto il resto è cosa secondaria. e non può avere importanza se non in ordine a questa: se questa divina dottrina, che costituisce l'ottima parte, la quale non può esserci rapita da nessuno, trascurasi o si disprezza, si corre ne'delirii del secolo; se si mette a contrasto colle cure della presente vita, o se si vuole in certo modo sottoporre ad esse, allora avviene che anche la vita piena di fede e di speranza e di carità, come quella di Marta, diventa agitata e turbata per mille cose, e merita il rimprovero di Gesù Cristo: *Martha, solicita es, et turbaris erga plurima.* Questa è la dottrina medesima che in tanti altri luoghi ha predicato Gesù Cristo. Una delle tentazioni ch'Egli volle provare fu appunto per esporre questa dottrina. Satana, dopo i quaranta giorni del digiuno sostenuto da Gesù Cristo, credeva fosse il momento opportuno onde riconoscerlo, invitandolo a convertire le pietre in pane; or, benchè avesse fame, Gesù risponde al tentatore, che la vita dell'uomo non è riposta soltanto nel soddisfare agli appetiti del corpo: *Non in solo pane vivit homo;* e siccome in quel caso il cedere al tentatore era non soddisfare a'bisogni della vita, ma il sottoporre l'*unum necessarium* a ciò che non era necessario, soggiunge la dottrina positiva: *Sed in omni verbo quod procedit de ore Dei;* e cotesta stessa è la parola che Maria sta ad ascoltare. La stessa dottrina insegna agli Apostoli, nel momento che vogliono persuaderlo a mangiare, quando si rivelava alla Samaritana: « Io ho un altro cibo da mangiare ». La stessa quando dice di domandare a Dio la

giustizia, e niente altro, poichè tutte le altre cose ci saranno sopraggiunte. La stessa quando i suoi parenti lo smarriscono in Gerusalemme, e lo ritrovano a disputare fra i dottori della legge. Adunque, essendo quest'ordine e quest'armonia che Gesù Cristo viene a rimettere in ogni suo grado nelle scomposte idee degli uomini, dopo l'originale caduta, non può dirsi così lievemente che non sia una riprensione quella ch'egli diresse a Marta, ma che abbia semplicemente colto il destro di raccomandare la nobile occupazione di Maria; ciò che non è neppur vero: poichè se Gesù Cristo si limitava a semplicemente raccomandare cotesta nobile occupazione, non avrebbe detto che questa sia la cosa unicamente necessaria. Gesù Cristo, essendo Dio, non poteva rivelarci l'unica cosa necessaria, e contentarsi di raccomandarcela, come una nobile occupazione; se fosse così, tutto l'immenso magistero dell Incarnazione diventerebbe, sto per dire, meschino. L'*unum necessarium*, importava la venuta appunto di Gesù Cristo; or la venuta di Gesù Cristo è tutto il destino dell'umanità; ciò ch'essa ignorava, ciò che perdè di mira è per l'appunto questo *unum necessarium:* ed era così difficil cosa, anzi impossibile, il potere per forza umana riconoscere in che mai consistesse, che la venuta del Dio Redentore diventò cosa necessaria all'uomo. Poteva dunque credersi che l'istante in cui questo Redentore chiaramente pronunzia la gran parola dell'*unum necessarium*, egli si fosse contentato di raccomandare semplicemente la nobile occupazione di Maria? chi fa una cosa necessaria è semplicemente commendevole, perchè fa una nobile operazione? *audiebat verbum illius* di cosa necessaria diventerebbe cosa di lusso, e bastava che Gesù Cristo la raccomandasse come nobile operazione, e non desse biasimo a Marta, che pigliava in quel momento per cose necessarie le faccende domestiche e le accoglienze da farsi all'ospite divino. Or Gesù Cristo non l'intendeva così, nè ci ammaestrava così; egli fondava l'ordine e l'armonia delle idee: prima *Verbum Dei*, cioè la dottrina della vita; poscia in ordine a questa tutto il rimanente: prima l'amore di Dio, poscia in ordine a quello l'amore del prossimo e di noi; epperò tutte le industrie dell'umana vita. Se, al contrario, l'*unum*

*necessarium* si riducesse ad una semplice commendatizia, per la vita meramente contemplativa, l'*unum necessarium* non sarebbe più necessario, poichè non sarebbe possibile alla quasi totalità del genere umano: mentre nell'ordine armonico dell'evangelio è possibilissimo conoscere ed amare Iddio; e in ordine a Lui il prossimo, epperò sostenere tutti i lavori e le industrie a cui le umane necessità ci costringono.

[2] Perchè cercare l'immagine della risurrezione dell'umanità in un simbolo fantastico, quando non può esservene altra se non quella che contiene in sè medesima la realtà e la possibilità di questo dogma? Se Gesù Cristo non fosse risuscitato, tutta la nostra fede sarebbe cosa vana, dice San Paolo. E per chi tiene la fede cristiana, tutti gli altri argomenti per la resurrezione del genere umano non possono avere nessun valore a fronte di questo, che è l'unico; cosa può ella mai darci ad intendere l'Araba Fenice? Per chi poi non tiene la fede cristiana, oltre al correre rischio di rendere ridicoli i più augusti de'nostri dogmi, si porge il destro di lasciarli gracchiare a rimproverar la nostra dottrina come necessitata ad appoggiarsi sopra argomenti di tal fatta. Noi diciamo ciò come semplice avvertenza, non come rimprovero all'autor nostro; poichè certo qui non intendeva provare la risurrezione per la favola della Fenice.

Ma crediamo però dovere ritornare sulla dottrina della vita operativa e della vita contemplativa, simboleggiata dalla veneranda antichità cristiana sotto i nomi di Marta e di Maria; dappoichè essendovi l'autore ritornato in maniera che, almeno così a noi sembra, favorisca in certa guisa il facile errore in cui molti trascorsero, intendendo male una tale dottrina, non si farà opera al tutto vana, rilevando in che consista questa facilità di errare. Come la vita operativa e la contemplativa sono rappresentate in due modi distinti e con caratteristiche in certo modo di opposizione, facilmente s'immagina che la vita operativa sia una cosa e la contemplativa un'altra; tanto che altri possa tutto darsi all'operativa ed altri alla contemplativa, secondo il suo genio. Or la cosa non è, nè può esser così; e ciò che insegna Gesù Cristo è appunto l'assoluta unità ed identità

di queste due vite, se si voglion chiamare così: UNUM *est necessarium;* e quel che rimprovera è il separarle in maniera che se ne faccia due cose tutt'affatto indipendenti. Se Gesù Cristo avesse voluto insegnare la dottrina della duplice vita, sì che l'una potesse stare senza l'altra, non avrebbe fatto nessun rimprovero a Marta; ma il rimprovero che le indirizza è tale che condanna per lo meno come cosa inutile tutto il suo affaccendarsi, dichiarando ch'ella trascura il necessario, al quale Maria erasi appigliata. Se la vita operativa fosse qualche cosa per sè medesima, sì da tenerla come cosa distinta dalla contemplativa, poteva dichiararla come cosa inutile? poteva dire a Marta che la parte necessaria l'adempieva Maria? Ciò non poteva certamente dirlo senza distruggere tutta la necessità delle opere di cui egli dava sì divino e continuo l'esempio. Ma dunque se l'azione è necessaria; com'è che qui in Marta la condanna, dichiarando che l'*unum necessarium* è l'ottima parte eletta da Maddalena? Egli è impossibile risolvere il nodo, se non si stabilisce l'unità della dottrina e l'armonia della vita cristiana. Gesù Cristo qui dichiara la fondamentale identità della fede colle opere; dottrina mirabilmente esposta da San Paolo: poich'egli insegna, primo, che la fede è cosa morta senza le opere, e poi che le opere non son niente per sè, e che esse non ci salvano senza la fede. Disciogliere l'identità e l'armonia della dottrina ivi contenuta, è dischiudere il campo ai terribili errori che hanno lacerata l'unità della chiesa; intendere la profonda unità di una tal dottrina, è comprendere ciò che Gesù Cristo venne ad insegnare alla umanità. *Unum est necessarium* è unità assoluta, non v'è separazione, non disgiunzione, non discordia, non più nè meno, non prima nè dopo; vi è armonia o identificazione: ora tutto è nella fede, VERBUM, e se l'azione non è identificata nella contemplazione del VERBUM, siamo nella sconnessione; il contemplare è per operare, ma nello stesso contemplare bisogna che vi sia già contenuta tutta l'opera: ond'è che l'azione è già di suo contenuta virtualmente, essenzialmente nella contemplazione; l'opera è già nella fede viva: *justus meus ex fide vivit;* ma di cotesta fede, non di quella separata dall'opera, la quale può essere anche diabolica, secondo la dichiara

San Giacomo. Adunque, nella fede vera e viva, evvi già essenzialmente contenuta l'opera, non aspetta che l'opportunità per manifestarla materialmente, per gli atti estrinseci. Ma questi atti estrinseci, per lo meno non valgon nulla, se si credono sussistenti per sè; se si adempiono in certa guisa, come indipendenti dalla vita della fede. Non è egli possibile che Marta abbia peccato d'inopportunità, nell'affaccendarsi tanto nelle opere domestiche? Quando Gesù Cristo era andato in casa sua, non è cosa certa che la prima cosa essenziale era la sua verità, intenderla, conoscerla per praticare le opere visibili in armonia alla sua dottrina? Epperò in Maddalena tutto adempievasi nella piena armonia; quantunque stesse a sedere ai piedi di Gesù Cristo, *sedens*, tuttavia era più attiva di Marta che si affaticava circa a tante cose. Gesù Cristo insegna che nel finale giudizio condannerà tutti coloro che non adempierono le opere di carità o di misericordia; dunque non può condannare Marta come simbolo della vita operativa: ma se la riprende; dunque questo simbolo non può tenersi in senso diviso; le opere sono essenziali quanto la fede, ma il magistero dell'unità della fede colle opere è tutto quello che qui Gesù Cristo insegnava.







# MARIA MADDALENA

# MARIA MADDALENA

Remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum.
Luc VII, 47.

Dulciores sunt lacrimae orantium quam gaudia theatrorum.
August. *in Psalm* 127, X.

Maria Maddalena è famosa nell'Evangelio per i suoi sentimenti di carità ardente verso il Salvatore, e nella tradizione ecclesiastica per la sua penitenza. Ed anche è famosa per la controversia che il suo nome ha suscitato presso i critici sacri circa alla sua identità; dappoichè, mentre taluni autori ne fanno un personaggio solo, molti altri non ne fanno meno di tre. Questi sostengono il loro parere riflettendo sull'uso alternativo de'nomi Maria e Maddalena; e credono che questa sia una ragione per indicare persone diverse, principalmente osservando che tali nomi corrispondono a tempi, a luoghi e ad operazioni differenti: gli altri credono che distinguendo e luoghi e tempi, scorgasi una sola e medesima persona, accesa dal medesimo zelo, ora mossa da un dolore profondo di pentimento, ora animata da uno zelo vivissimo, ora da un moto di carità; chiamano anche in favor loro una serie più costante di testimonianze più autorevoli. Pare adunque che Maria Maddalena non differisca da Maria sorella di Lazzaro e dalla

peccatrice che venne a spargere profumi e lacrime ai piedi di Gesù Cristo in casa di Simone il Fariseo.

Il soprannome di Maddalena fu dato a Maria perchè era del borgo di Maddalo, in Galilea, vicino al lago di Tiberiade. Credesi che fosse di una famiglia cospicua per ricchezze. L'Evangelio nominandola peccatrice ha fatto supporre che si fosse abbandonata ad una vita dissoluta; purnondimeno bisogna rilevare che una tal parola potrebbe soltanto indicare una vita sontuosa abbandonata al lusso e a dannabili divertimenti, però non già a più sordida e abbominevole vita. Del rimanente non si ha nessuna vaghezza di volere attenuare i suoi falli: più che l'uomo si è prostrato per i traviamenti della sua libertà, più egli può sublimarsi per l'energia del pentimento; e il Figliuolo di Dio, discendendo sopra la terra non veniva per far visita ai giusti, ma per guarire i peccatori.

Che che si pensi dell'indole delle colpe della Maddalena, nota è la punizione che ella sofferse per alquanti anni; perocchè Dio l'assoggettò ad una maniera di umiliazione divenuta ormai rarissima, ma comunissima in quel tempo, e della quale diversi sono gli esempi che l'Evangelo ne porge: ella fu tormentata dal demonio sino al giorno in cui il Salvatore, rimettendole i peccati, la liberò da quell'orribile dominazione. Gesù, percorrendo la Galilea, avea risuscitato un giovanetto di Naim che già portavano a sotterrarsi, e un numeroso corteggio accorreva a'suoi funerali. Il quale miracolo che confortava la tristezza di una madre afflitta già per la sua vedovanza, avea eccitata la riconoscenza di tutta quella contrada; i dotti non ricevettero per questo più di buon occhio la dottrina di Gesù: ma i sem-

plici e di buona volontà accolsero la parola del Salvatore, che in questa occasione esclamò: « Io ti rendo grazie, o « Padre mio, Signore del cielo e della terra, perocchè tu « hai nascoste queste cose ai savi e ai prudenti, e le hai « rivelate ai parvoli: » e soggiungeva con ineffabile tenerezza: « Venite a me o voi tutti che siete stanchi ed op- « pressi, ch'io vi solleverò. Sottoponetevi al mio giogo, ed « apprendete da me ch'io son mite ed umile di cuore, e « ritroverete il riposo delle anime vostre; perocchè il mio « peso è leggero ».

Maria Maddalena fu così attirata da tanta mansuetudine e da tanta beneficenza. Un giorno il Salvatore desinava da Simone il fariseo, e la peccatrice entrò con in mano un vasello di alabastro pieno di olio odorifero; si prostrò ai piedi di Gesù, li bagnò delle sue lacrime e gli unse dell'unguento, poscia li rasciugò co'suoi capelli e li baciò. Ma il fariseo diceva entro sè: Se Costui fosse un profeta, saprebbe chi sia questa donna che lo tocca e com'ell'è peccatrice. Ma Gesù penetrando nella sua coscienza, disse: « Simone, ho « qualche cosa a dirti ». – « Parla, Maestro », rispose il fariseo; e Gesù: « Un creditore avea due debitori; uno gli « dovea cinquecento danari e l'altro cinquanta. Egli rimise « ad entrambi il loro debito, perchè non aveano come sod- « disfarlo. Dopo di ciò, chi de'due l'amerà di più? » – « Io credo, » riprese il fariseo,' « Colui al quale fu rimesso « di più ». – « Tu hai giudicato bene », disse Gesù, e rivolgendosi: « Tu vedi questa donna; io sono entrato in « casa tua, e tu non m'hai dato acqua per lavarmi i piedi, « ed essa ha bagnati i miei piedi colle sue lacrime e gli « ha rasciugati co'suoi capelli. Tu non m'hai baciato; ma

« essa, dal momento che sono entrato, non resta dal ba-
« ciarmi i piedi. Tu non hai versato profumo sul mio capo,
« ed essa ha versato su'miei piedi un olio preziso. Epperò io
« ti dico, a lei son rimessi di molti peccati, perch'ella ha
« amato molto. Ma quegli ama di meno a cui è stato meno
« rimesso ». Poi disse alla donna: « I tuoi peccati ti son
« rimessi ». E come i convitati pieni di maraviglia diman-
davansi entro loro stessi: « Chi è mai questi che rimette an-
« che i peccati? » Gesù confermò la sua parola, e le in-
duzioni che ne discendevano: « La tua fede ti ha fatta
« salva; va'in pace ».

Chi può dubitare che questa parola onnipotente, perdonando i peccati, non abbia anche abolita la pena che chiamavano sul capo della Maddalena? E da quel tempo in poi ella s'impose aspri esercizi di penitenza, e l'anima sua rigenerata ritrovò più di dolcezza nel lavoro del pentimento che nel furore de'gaudi che corrompono lo spirito. Ella si unì ad alcune sante e ragguardevoli donne, le quali seguitavano il Divino Maestro, ascoltavano le sue predicazioni e co'loro beni l'assistevano lungo i suoi viaggi Evangelici. Dappoichè e'vuole osservarsi che, in generale, la donna corre più tosto e più diritta al vero e alla virtù per la via del cuore, mentre che all'uomo non riesce sì agevole confidando nell'altero suo spirito. L'abituarsi ad una vita tutta estrinseca, piena di attività, frammischiando l'opera sua in tutti gli avvenimenti, e lasciando anche dopo morte un'impronta manifesta, la forza dell'animo suo che gl'impedisce di sentire ardentemente il bisogno di un consolatore e di un sostegno, tutto contribuisce a distrarre l'uomo dal pensiero di Dio; sì che spesso finisce col non saper veder

altro nella pietà se non una debolezza; e nella irreligione grandezza e vigore di spirito. Ma la donna pare che ricavi dalla sua propria natura, e se così vuolsi dalla sua propria debolezza e dall'intera sua vita, come per le leggi e per i costumi è addivenuta, una più sana visione delle cose della religione, un senso più delicato e più invincibile delle cose della virtù, e, bisogna pur dirlo, sì all'una che all'altra una più coraggiosa fedeltà.

Allorchè Gesù lasciò la Galilea, per non ricomparirvi se non dopo la sua risurrezione, passò in una borgata non lungi da Naim e dal torrente di Cison, dove Maria Maddalena dimorava con Lazzaro suo fratello. In quella circostanza ella scelse la miglior parte sedendo ai piedi di Gesù Cristo per ascoltare la sua parola, frattanto che Marta affaccendavasi per i servigi dell'ospitalità.

Maria Maddalena e le sante donne seguitarono Gesù Cristo dalla Galilea a Gerusalemme, e non l'abbandonarono, neppure nella sua morte, che avvenne sei mesi dopo. Maria colla sua famiglia abitava il piccolo borgo di Betania, poco distante dalla santa città; e Gesù vi si portava di tanto in tanto quando per fuggir l'odio giudaico andava a cercare un asilo di là dal Giordano, o che mosso dalla più generosa pietà ritornava per ricercare le pecorelle smarrite dalla casa d'Israello. E in verità parlava loro un linguaggio soavissimo e sapientissimo, ma invano; ed invano addimostrava in sè il compimento delle Scritture; il loro occhio infermo chiudevasi alla luce con una deplorabile ostinatezza. Un giorno che ebbe nominato Iddio suo Padre, affine di render chiaro il dogma della sua divinità, dicendo: « Mio Padre « ed Io siamo una cosa medesima »; i Giudei presero le

pietre per iscagliarle contro di Lui; ed Egli disse: « Io ho « fatto parecchie buone opere innanti a voi nella potenza « del Padre mio; ora per quale di queste opere voi mi la- « pidate? » E quelli risposero: « Noi non ti lapidiamo per « nessuna delle opere buone, ma per la tua bestemmia; « perocchè tu sei uomo, e ti fai Dio ». Ma Gesù mostrando loro che non potevano rimproverargli nè la parola, poichè è ammessa nelle Scritture da'suoi medesimi avversari, nè la cosa medesima, poich'era significata per le opere sue divine, disse: « Non è forse scritto nella vostra legge: Io « dissi: Voi siete Dei? Se chiama Dei coloro ai quali la « parola di Dio è indirizzata, e se la Scrittura non può « mancare, perchè mai dite ch'io bestemmio, Io cui il Pa- « dre santificò e mandò in questo mondo, allorquando dico « ch'Io sono il Figliuolo di Dio? Se non fo le opere del « Padre mio, non mi credete; ma se le fo, quando voi « non mi vogliate credere, credete all'opere mie, in modo « che voi conosciate e crediate che il Padre è in Me ed Io sono nel Padre ». Ma i suoi nemici trovando com'era cosa più facile il perseguitarlo che il rispondergli, volevano impadronirsi della sua persona; ma se lo videro svanir dalle mani, e si ritirò di là dal Giordano.

Non avea lasciato quell'asilo quando Maria e Marta mandarono ad informarlo che il loro fratello Lazzaro era ammalato. Quand'Egli andò, e morto Lazzaro da quattro giorni, lo risuscitò; un tal prodigio saputo da'farisei infiammò la loro rabbia omicida, e ragunato il gran consiglio, dissero: « Cosa faremo noi? Quest'Uomo opera miracoli. Se lo la- « sceremo fare, tutti crederanno in Lui, e i Romani ver- « ranno a rovinare la nostra città e la nostra nazione ».

Il Gran Sacerdote disse: « Voi non intendete nulla, e non « pensate ch'Egli è espediente che un sol uomo muoia per « il popolo, acciocchè non perisca tutta la nazione ». Ed egli, che ne intendeva meno di loro, pur parlava così senza sapere che un solo salverebbe non la sola stirpe giudaica, ma tutte quante le umane schiatte, non già da una materiale rovina, ma dalla strage in cui le anime periscono. La morte di Gesù venne risoluta da'suoi nemici; ed Egli conoscendo che l'ora segnata dal Padre era già venuta, non andò a rifugiarsi lontano: atteso in una campagna della Giudea l'avvicinarsi della festa di Pasqua, in cui dovea morire vittima della sua carità. Ritornando da quella campagna a Gerusalemme, Ei si fermò al borgo di Betania, e vi pranzò con un uomo ch'era stato guarito dalla lebbra; ivi Lazzaro si ritrovò colle due sorelle: i discepoli accompagnaronlo, e durante il desinare Maria prese una libbra del più puro e prezioso unguento, e lo versò su'piedi al Salvatore, sì che tutta la stanza fu ripiena di quella fragranza. Giuda disse: « Per« chè non vendere quell'unguento per trecento danari e darli « ai poveri? » Giuda teneva siffatto linguaggio non perchè avesse gran tenerezza de'poveri, ma perch'era ladro, facendo tristo uso del danaro raccolto a mantenimento de'discepoli e deposto nelle sue mani. Gesù però disse: « Lasciate « in pace questa donna; perchè mai la contristate? Ciò « ch'ella ha fatto è una buona opera; perocchè voi avete « pur sempre i poveri in mezzo a voi, e potete beneficarli « quando vi piace; ma quanto a Me, voi non mi avrete « sempre. Ella ha fatto ciò ch'era in poter suo di fare; « ella ha anticipatamente sparso i profumi sul mio corpo « per la sepoltura. In verità Io vi dico che ovunque sarà

« predicato quest'Evangelio sarà narrato in laude di questa « donna ciò ch'ella ha fatto ». E la parola del Signore compiesi tutti i dì; la memoria della pietosa donna che veniva ad ascoltare in ginocchio la sua parola e a spargere sopra i suoi piedi i preziosi profumi è onorata ed amata da un capo del mondo all'altro da tutti coloro nel di cui cuore si vive la fede e la carità.

Quando Gesù Cristo fu trascinato dinanti a'tribunali, certo Maria Maddalena venne respinta dal teatro dove compievasi quel dramma sanguinoso ed atroce; perocchè nè essa nè le sante donne compariscono nella narrazione Vangelica della Passione. Ma la fortissima donna mostrò pure che quell'allontanarsi non procedeva punto da timore; perocchè dopo la tragica sentenza proferita da Pilato ella potè tener dietro al divino Condannato ed accompagnarlo sino al luogo del supplizio. Era sulle sue tracce, quando Simone il Cireneo, rappresentante di tutta l'umanità, aiutò il Figlio di Dio a portar la croce e fu così associato all'opera della redenzione; e quando il Salvatore, intenerito alla vista delle lacrime che le donne pietose versavano mentr'Egli passava, si rivolse loro dicendo quelle parole: « Figliuole di Gerusalemme, non piangete su di Me, ma piangete sopra voi « medesime e sopra i vostri figli; perchè ecco che sopraggiungono i giorni in cui si dirà: Fortunate le sterili, e « le viscere che non portarono mai figliuoli, e le mammelle che non ne allevarono mai. Allora si dirà alle montagne: Cadete su di noi; e alle colline: ricopriteci ». Maddalena, malgrado l'amarezza del suo cuore, accompagnò Gesù sino al Calvario; lo vide crocifiggere, ed era ai piedi della sua croce, allorchè, nella persona di Giovanni, Gesù

Cristo dava la sua Madre all'umanità. Ella lo vide morire; e frattanto che il popolo contemplava con occhio indifferente l'intera natura commossa e conturbata all'ultimo grido del suo Signore; frattanto che il centurione, alla voce della sua coscienza, battevasi il petto riconoscendo il suo Dio; Maria Maddalena e le sante donne, tenute in disparte da' soldati e da' carnefici, accompagnavano col loro sguardo tutta la lugubre scena; nè lasciarono il Calvario se non quando il corpo del Salvatore fu deposto dalla Croce.

Giunto l'istante di porre Gesù Cristo nel sepolcro, Maddalena era presente, e rimaneva colle altre donne assisa vicino al sepolcro. Vollero vedere il luogo in cui deponevano quegli avanzi preziosi e in che maniera erano inumati; perocchè volevano nuovamente imbalsamarlo: ed appena rientrate in città prepararono di molti aromi e profumi. Ma perch' erano all' entrare del sabbato, che principiava sino dal venerdì sera, giorno in cui non facevasi dagli Ebrei veruna maniera di lavoro, stettero in riposo, secondo la disposizione della legge. Passato quel tempo comprarono gli aromi ad imbalsamare il corpo di Gesù Cristo. Era già il sabbato sera, dopo il tramonto del sole, quand'era già lecito di ripigliare il lavoro; e disposero ogni cosa per il giorno dopo: e di buon mattino mossero tutte quante da Gerusalemme per andare al sepolcro, ch' era fuori della città alle falde del monte Calvario. Poco prima che giungessero, intorno al sepolcro tremò la terra, discese un angiolo dal cielo, levò via la lapide ch'era all'ingresso della sepoltura, e vi si mise a seder sopra. Il suo volto sfavillava come folgore, e il vestimento era bianco di neve. Al di lui aspetto le guardie colpite di spavento, rimasero immote e come morti.

Le donne avvicinandosi dicevan fra loro: « Chi leverà « la lapida posta all'ingresso del sepolcro? » Ma giunte, videro come l'enorme pietra era tolta via, sicchè entrarono nella caverna dov'era la tomba, e videro un giovane assiso al lato destro della grotta e vestito di bianco; ciò che le spaventò: ma quegli disse loro: « Non temete, chè io so « che voi cercate di Gesù di Nazareth, il quale è stato « crocifisso: Egli non è qui; resuscitò, com' Ei predisse; « venite e vedete: ecco il luogo dove fu posto. Andate tosto, « e dite ai suoi discepoli ed a Pietro ch' Egli risuscitò dai « morti, e vi precederà in Galilea ». Esse andarono più addentro nella caverna, e guardando nel sepolcro non trovarono più il corpo del Signore. Costernate, venivan fuori; quand'ecco due uomini sfavillanti di luce: e tutte gettarono a terra lo sguardo impaurito: e que'due angioli allora dissero: « Perchè mai cercate voi fra'morti Colui che vive? Egli non « è qui; Egli risuscitò. Rimembrate in che modo vi parlò « quand' era ancora in Galilea, perocchè diceva: È forza « che il Figlio dell' Uomo sia consegnato tra le mani dei « peccatori, che sia posto in croce e che il terzo dì resu- « sciti ». Tutte le parole profferite da Gesù Cristo, relative alla sua morte ed alla sua resurrezione, tornarono alla loro memoria, ma senza che ancora sentissero un'intera fede nel compimento del prodigio. Lasciarono adunque il sepolcro, e com'erano in grande inquietezza, corsero di gran fretta; pur nondimeno il loro terrore era misto di qualche contentezza: non dissero nulla di ciò che videro e udirono alle persone che incontravano per la via; ma giunte a Gerusalemme, annunziarono agli apostoli ed ai discepoli queste strane maraviglie. Le donne erano Maria Maddalena, Giovanna moglie

dell'intendente di Erode il tetrarca, Maria madre di Giacomo il Minore, e le altre Galilee che aveano seguitato il Signore. Maria Maddalena corre da Pietro e dal discepolo prediletto di Gesù; nè pare ch'ella fosse persuasa della risurrezione, malgrado la testimonianza degli angioli; perocchè disse agli Apostoli: « Hanno tolto il Signore dal sepolcro, e noi non « sappiamo dove l'abbiano posto ». E gli Apostoli non vollero credere a nulla di tutti quei racconti, e li presero per sogni e per illusioni.

Pur nondimeno Pietro e Giovanni vollero vedere co'loro propri occhi ciò che vi fosse di vero nel racconto delle donne, e andarono frettolosi al sepolcro, ed entrambi correvano; Giovanni, come più giovane, giunse il primo; si chinò all' ingresso della caverna solo per ficcarvi lo sguardo, e vide il lenzuolo spiegato e disteso. Sopraggiunto Pietro, entrò nella grotta, e vide il lenzuolo che avea involto il corpo del Signore e il sudario che ne ricoprì il capo. E i due discepoli allora prestaron fede alla parola delle donne; perocchè ancora non avean niente compreso che il Signore dovesse risorgere da'morti. Maria Maddalena, dopo annunziato ciò ch'ella vide agli Apostoli, ritornò al sepolcro, onde riuscire a conoscere insomma cosa fosse avvenuto del suo diletto Maestro. Piena di tristezza veniva facendo le sue indagini, e si tenne fuori dalla caverna; di tratto in tratto vi rientrava, sperando di appagare il cor suo, ad onta della testimonianza degli occhi suoi. Richinatasi infine per rimirare dentro il sepolcro, vide due angioli vestiti di bianco a sedere nello stesso luogo dove il corpo di Gesù Cristo era stato posto, uno alla testa e l'altro ai piedi: « Donna, le dissero, « perchè piangi? » Ella rispose: « Perchè hanno tolto via

« il mio Signore, e non so dove l'abbiano posto ». A queste parole si rivoltava per uscire dalla grotta, quando vide Gesù ritto in piedi, ma senza riconoscerlo; e le disse anch'Egli: « Donna perchè piangi e chi cerchi mai? » Il sepolcro era in un orto, e Maddalena si pensava di parlare coll'ortolano, epperò gli ripose: « Se tu hai tolto il corpo, « dimmi dove l'hai posto, ed io lo porterò via ». Tanto affetto non meritava una consolazione tutta speciale della bontà del Salvatore? E così non volle tenerla in più lunga afflizione, e la chiamò del suo proprio nome com'era solito avanti che morisse: « Maria ». Al suono di quella voce che penetrò sino nel più intimo del suo spirito ella si riscosse ed esclamò: « Maestro mio! » e voleva avvicinarsi, forse per accertarsi toccandolo ch'Egli era persona reale e non illusione del suo affetto: « Non mi toccare », disse il Signore; « perocchè non sono ancora asceso al Padre mio. Ma va'a « ritrovare i miei fratelli e di'loro che io ascenderò al Padre « mio e Dio mio, che è parimente loro Padre e loro Dio ». Si può certamente presumere che Gesù siasi dapprima mostrato alla sua Madre onde consolarla dell'eccessivo suo dolore; ma le Scritture non lo notano, e la prima manifestazione del Salvatore di cui faccian parola è quella fatta alla Maddalena: singolar favore e segno di tenera carità con che Gesù volle ricompensare il cuore di quella pia, della quale avea già fatto immortale il nome, affidandolo alla memoria de'Cristiani, e promettendo che percorrerebbe tutta la terra come portato sulle ali dell'Evangelo.

Come Maria Maddalena lasciava il sepolcro per andare a ritrovare gli Apostoli e dir loro che avea veduto il Signore, Egli apparve parimente alle donne della Galilea le

quali venivano anch'esse in cerca del suo corpo. Si presentò a un tratto, e le salutò annunziando loro pace; gettaronsi ai suoi piedi per baciarli e adorarlo; e Gesù disse: « Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che si « portino in Galilea; ivi mi vedranno ». Maria Maddalena, trovati i discepoli ch'eran nella mestizia e fra le lacrime, disse loro piena di giubbilo: « Io ho veduto il Signore ». E narrò tutto ciò che l'era avvenuto; le altre donne sopraggiunsero, e confermarono le cose narrate da Maddalena. E con tutto ciò gli Apostoli non vollero crederne nulla, finchè verso la sera del medesimo giorno Gesù apparve loro in persona, e dissipò tutti i dubbi. Perocch'egli conveniva che questo fondamentale avvenimento del Cristianesimo fosse investito di tutti gli attestati d'incontrastabile evidenza e di prove che non ammettono replica; in modo che l'indocilità degli Apostoli, i loro indugi e la loro resistenza a credere sono patente guarentigia della nostra fede nella resurrezione del Signore nostro Gesù Cristo.

Da questo istante in poi non trovasi più verun vestigio della Maddalena; è probabile che in principio andasse in Galilea, dove Gesù dovea manifestarsi a'suoi discepoli, e che ricercasse tutte le opportunità per rivedere ed ascoltare il Divino Maestro. Certo è che le donne di Galilea e i discepoli si radunarono sopra un monte, di cui non si sa il sito, e dove Gesù avea promesso di trovarsi in mezzo a loro; e di quel numero certamente dovette esser Maria Maddalena. Più di cinquecento discepoli erano assembrati per offerire al Figliuolo di Dio risuscitato le loro adorazioni. Seguitaronlo in Giudea alquanti giorni dopo, e Maddalena senza dubbio era fra loro allorquando, dal monte degli Oli-

vi, dopo che distese le mani sopra i suoi discepoli per benedirli, Gesù si separò da loro e s'inalzò al cielo, involto in seno ad una nube risplendente. Ella raccolse anche quelle parole profferite in quell'ora suprema da due angioli che dissero alla moltitudine maravigliata ed attonita: « Uomini « di Galilea, perchè state ancora a guardare al cielo? Quel « Gesù che vi ascese lasciandovi, discenderà un giorno alla « stessa guisa come voi l'avete veduto ascendervi ».

La generale opinione degli antichi si fu che, dopo la discesa dello Spirito Santo e la dispersione degli Apostoli, Maria Maddalena lasciasse Gerusalemme e la Palestina, che per lei non erano più nulla dacchè il Salvatore avea abbandonati que'luoghi. Taluni hanno creduto che se n'andasse in Efeso, nell'Asia Minore, per rimanervi colla Santa Vergine, che avea seguitato San Giovanni l'Evangelista, suo figlio di adozione. Aggiungesi ch'ella non lasciasse San Giovanni neppure dopo la morte della Vergine, e che finisse la sua vita apostolica con la gloria del martirio. Gregorio di Tours riferisce che questa tradizione era ricevuta ne'suoi tempi nelle Gallie.

È certo frattanto che il culto di Santa Maria Maddalena è antichissimo e celebre nell'Oriente. Gli elogi che ne fanno gli autori greci corrispondono agli onori religiosi resi alla sua memoria: è nominata eguale agli Apostoli, la prima e la scorta delle donne le quali seguitavano il Signore, e rispetto ad esse degna di quel grado che San Pietro tiene rispetto agli uomini. Il suo nome e il suo culto si sono anche diffusi per le chiese occidentali. La Chiesa di Vezelay in Borgogna per lungo tempo ha preteso di possedere le spoglie mortali di questa Santa, arrecatevi da Gerusalemme.

Sin dall'undecimo secolo vero è ch'ella possedeva delle reliquie generalmente ritenute come della Santa Maddalena; nel secolo decimoterzo furono accolte in una cassa di argento, in mezzo ad una grande solennità, alla quale fra gli altri eminenti personaggi assistettero San Luigi re di Francia, e Simone di Brie legato del Papa.

Ma oggidì tanto l'opinione della morte di Maria Maddalena in Efeso quanto l'altra della presenza delle sue reliquie a Vezelay è universalmente abbandonata; dappoichè la tradizione che ritiene Maria Maddalena esser venuta con Marta e con Lazzaro in Provenza ha migliori fondamenti, ed è sostenuta da autorità di maggior peso. Giusta la qual tradizione Lazzaro fu fatto Vescovo di Marsiglia, dove morì; Marta portò l'Evangelio a Tarascona, e la Maddalena si ritirò nella caverna divenuta famosa sotto il nome di Sainte-Baume. Ivi terminò i suoi giorni, nell'esercizio della penitenza la più austera, aspirando ardentemente al cielo dove aspettavala quel Dio ch'ella amò così soavemente sopra la terra.

Le sue reliquie nell'ottavo secolo furono nascoste, onde sottrarle alle profanazioni de'Saraceni, i quali straziavano il mezzogiorno della Francia. Nel decimoterzo secolo si ricercarono, e ritrovaronsi nel borgo di San Massimino; Carlo II, re di Sicilia, le fece incassare in modo ricchissimo, e le affidò al monastero di San Domenico cui fece edificare in quel luogo.

La festa della Maddalena fissata al 22 Luglio un tempo fu celebre e solennissima in tutto l'Occidente. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra, era tenuto come giorno di domenica astenendosi da ogni opera servile. La Spagna e

l'Italia hanno ritenuto più lungamente questi esterni contrassegni di venerazione religiosa.

Quasi tutti i grandi artisti si sono inspirati al nome della Maddalena. Molti ne hanno fatta una donna volgare, bella, ma senza segnale di pietà, una penitente che piange senza pentimento: e allora è cosa fatta per la terra o per il cielo? Sotto il di loro pennello non v'ha nè la sublimità dell'amore, nè la santità del dolore. Nella pittura, Eustachio Lesueur è stato quello che ha meglio reso con verità e con sentimento religioso il carattere della Maddalena nella *Deposizione della Croce* e nel *Noli me tangere*. Incomparabile bellezza in quella testa; dolore ineffabile in quegli occbi solcati dalle lacrime; espressione di rispetto e di tenerezza su quelle labbra affisse ai piedi sanguinosi del Salvatore! Nella statuaria, è possibile non pensare al Canova? Il marmo piange mai così, l'austerità della penitenza fu mai rivelata più vera, e lo spirito dell'amor divino aleggiò mai più puro sopra la pietra vivificata dall'uomo? Chi non rimane muto ed attonito davanti a quella vita di dolore supremo?







# LA SANTA VERGINE

# LA SANTA VERGINE

Maria de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.
MATTH. I, 16.

Beata me dicent omnes generationes.
LUC. I, 48.

L'Europa va debitrice dell'imperio che essa ha sopra i destini della terra unicamente all'Evangelio; indi ha ricavata la sua supremazia intellettuale e morale, la progressiva mitezza de'costumi, la perfezione delle leggi, la grandezza degl'istituti, come ancora tutte le sue speranze nell'avvenire. Se noi potessimo rovinare nella decrepitezza non sarebbe altrimenti che perdendo il Vangelo; e se i popoli più o meno barbari dell'Asia, dell'Affrica, delle isole oceaniche e del nuovo continente un giorno assisteranno al convito della civiltà, come non è a dubitarne, sarà appunto quel giorno nel quale accetteranno l'Evangelio, inseparabile ormai da qualunque cosa siavi di grande nell'universo.

A differenza delle umane cose, alle quali tanto meno rimane da vivere quanto più lungamente durarono, il Cristianesimo può offrire come mallevaria de'suoi futuri trionfi le sue passate vittorie. La ragione di ciò sta ben più al di là di quel giro in cui i suoi contradittori vanno rintracciando le loro eretiche illusioni: ciò che ci abilita a dire che il Cristia-

nesimo è una rivoluzione definitiva, si è l'altezza e la santità del suo principio. Per coloro che hanno la fede nel Cristo ciò non ammette dubbi; ma per coloro che stimano un gran guadagno il non averla, consultino l'istoria e giudichino.

E di vero il Cristianesimo non fu un rinnovamento di forme politiche e sociali, nè uno di quegli accidenti che si appiccano alla superficie degli stati; cose che perdono il loro prestigio e retrocedono fin dal momento che si sono effettuate. Fu un mutamento de'cuori, cioè, per chiunque lo considera, una rivoluzione che procede ben più alto che dalla creatura, e discende sino nella profondità della coscienza, ultimo asilo dove l'umana libertà possa ricoverarsi. E però questa rivoluzione è sì fondamentale in sè medesima e di tanta estensione ne'suoi effetti.

Il punto speciale sotto il quale è forse più agevole il contemplare questa conseguenza si è la riabilitazione della donna tanto crudelmente avvilita dalle nazioni pagane, e tanto mirabilmente onorata dalle cristiane. Il quale prodigioso mutamento non dipende, come per ordinario si vuol credere, dall'avere il Cristianesimo rigenerata la coscienza con rappresentarle la verità con più chiarezza; ma dipende dall'avere redento l'uomo mediante il sangue stesso di un Dio. In virtù di un tal dogma, la dignità dell'anima umana raggiunge cotale altezza che tutte le qualità e tutti i difetti corporei, tutte le distinzioni politiche e le ineguaglianze sociali non hanno più veruna importanza o tutt'affatto subordinata. La natura nostra spirituale, tocca dal sangue versato sopra il Calvario, brilla di un tale splendore che getta in basso tutte le possibili prerogative terrene. E vuol dirsi con tutta verità, che la fede in cosiffatto dogma, ponendo la debolezza sotto

la protezione del diritto e i sensi sotto la legge del dovere, ha conferito alle nostre madri e alle nostre sorelle l'eredità della loro grandezza originale, la gloria del loro destino.

A qualunque idea rispondono sempre alcuni mezzi pratici, per i quali la si rende come visibile, e passano nell'ordine de'fatti. Il culto della Vergine fu forse il più efficace di questi mezzi prescelti dalla sapienza della Chiesa; esso risulta parimente dalla dottrina generale del Cristianesimo, che consacra la preminenza dello spirito sul corpo e l'assoggettarsi de'sensi all'anima santificata dal battesimo; e dovea secondare lo svolgimento della dottrina Evangelica intorno alla castità, ispirare a qualunque umana creatura il rispetto di sè medesima, e in questo modo trasformare in maniera lenta, ma inevitabile, prima la famiglia e quindi la società. Ciò è avvenuto, e lingua mortale non può giungere a dire tutto quello che ha prodotto, per la gloria del cielo e della terra il culto di Maria Vergine, sposa di un Falegname di Nazareth, al di sopra di tutte le più illustri donne per isplendore di virtù, più pura di tutte le vergini delle quali Essa è esemplare e patrona, la più affettuosa di tutte le madri delle quali Essa è proteggitrice e sostegno.

Quando i tempi segnati dalla misericordia di Dio furono compiuti, Egli ridusse in atto la parola pronunziata alla origine dell'umanità: « Io porrò inimicizia tra te e la « donna, tra il seme tuo e il di lei seme, ed ella ti schiac- « cerà il capo »; e la parola profferita dopo da uno de'suoi profeti: « Il Libano co'suoi cedri cadrà; ma dalla radice « di Jesse sorgerà un virgulto, un fiore spunterà fra le sue « ruine, e lo Spirito di Dio vi si riposerà ». Questa soave speranza di un riparatore, di cui ritrovasi la tradizione

maravigliosa per tutte le regioni della terra, era fedelissimamente conservata dal popolo Ebreo. E di vero, dopo quattro mila anni di aspettazione, nacque immacolata la nuova Eva, verace madre de' viventi chiamata a distruggere per un parto divino il peccato e la morte.

Il nome di questa privilegiata creatura è Maria, la quale per la sua interior bellezza e per la grazia della virtù più eccelsa, dovea attirare gli sguardi del Creatore e addivenirne la Madre. Ebbe per Padre Gioachino, della tribù di Giuda e della stirpe di Davide, e per Madre Anna la quale si ritiene della tribù di Levi. Tutta l'antichità ecclesiastica ha glorificato la natività di Maria, e fin da'più remoti secoli la Chiesa la celebra come festa speciale al giorno ottavo di Settembre. È stata anche istituita la festa della Concezione, come per volere rendere onore alla Vergine fin dall'istante in cui principia ad essere, non potendo meglio significare tutta la venerazione che la Chiesa sente in sè per la Madre del suo Dio.

Secondo l'opinione più comune, Maria fu presentata al tempio all'età di tre anni, e prevenuta com'era da benedizioni tutte particolari, ivi si consacrò irrevocabilmente a Dio. E a perpetuare questa ricordanza, la Chiesa instituì la festa della Presentazione, nel giorno ventuno Novembre; la quale in Oriente celebravasi fin dal secolo nono; nelle chiese occidentali fu stabilita al decimosesto, ad istanza di un francese, Filippo di Maizières, ambasciatore di Cipro presso la santa sede, che mosse Gregorio XI col racconto delle solennità usate in Grecia per la presentazione di Maria Vergine.

Maria consacrando sè medesima all'Eterno ebbe secolui una intima comunione che all'uomo non fu lecito di penetrare; perocchè Quegli che rende eloquente la bocca dei

bambini, può bene dare alla loro anima un intuito supremo del vero ed un profondo sentimento della virtù. Ciò che havvi di certo si è che Maria per questa sublime offerta preparava l'adempimento dei divini oracoli: in quel giorno cominciò in Essa la dignità delle vergini; Essa inalberò il vessillo di una vita novella, della quale solo il cielo potè ispirarle il pensiero. Tutta la tradizione c'insegna che Dio volendo nascere Uomo per salvare gli uomini, e non dovendo offenderlo l'ombra di macchia veruna, bisognava che nascesse da una vergine incorruttibile, senza che mai cessasse d'essere la purità per eccellenza. Conveniva però similmente ch'Ella ignorasse il mistero dell'Incarnazione, e che il voto che faceva non le venisse suggerito dalla previsione della maternità divina, acciocchè fosse un più libero e più generoso omaggio.

Certe antiche autorità danno luogo a credere che Maria dimorasse alcuni anni nel tempio, pregando e lavorando. Fatto che è possibilissimo; perocchè vediamo da una parte Josabeth, moglie del gran sacerdote Jojada, che nasconde appo sè nel tempio Joas colla sua balia, per involarlo al furore di Atalia, e d'altra parte la profetessa Anna, figlia di Samuele, la quale costantemente abitava alla porta del tempio. Ma, o che l'infanzia di Maria sia trascorsa nella casa di Dio, o che i suoi parenti abbiano ricondotta la Divina Amica del cielo nella loro umile dimora di Sefori in Galilea, nessuno mette in dubbio che Ella sia vissuta nel ritiro, conversando col suo Creatore per la meditazione, e praticando ad un perfetto grado tutte le virtù.

Dio, che è ordine supremo e che in tutte le cose ama la bellezza dell'ordine, scelse un tempo per fare risplendere

la sua potenza e un altro tempo per fare ammirare la sua sapienza. Come Egli veniva per guarire l'orgoglio, piaga profonda dell'umanità, e ad insegnarci ad esser miti ed umili di cuore, Egli occultò nel silenzio il mistero della nostra salvezza; ed il compiè lasciando in apparenza procedere le cose secondo il loro consueto procedere. Così, invece di squarciare le nubi tra il fragore della folgore e del mondo in rovina, e venire, come verrà nel giorno finale, sopra gli elementi sconvolti dalla sua onnipotenza, Egli ricoperse il miracolo della sua nascita temporale col velo del matrimonio, dando alla Madre sua, secondo la carne, una difesa umana.

Maria fu dunque fidanzata, poscia maritata a Giuseppe, che com'essa era della tribù di Giuda e della stirpe di David; dicesi anzi ch'egli fosse il capo e l'erede principale di quella dinastia già decaduta. Malgrado questa illustre origine egli era ridotto a doversi guadagnar la vita col lavoro delle proprie mani: gli antichi notano positivamente ch'egli si occupava a lavorare aratri, abbattere e tagliare alberi, ai lavori insomma di falegname. A questo avea la mente il sofista Libanio allorchè richiedeva ad un cristiano, per motteggiar Gesù, cosa facesse il Figlio del falegname; e a questo avea anche la mente il cristiano quando rispondeva: Egli fa un feretro per il tuo padrone. Il fatto verificò questa risposta; perocchè nel medesimo istante Giuliano l'apostata cadde morto in una battaglia contro i Persiani, e il Figlio adottivo del falegname seppelliva nella stessa fossa l'imperadore e il paganesimo.

Ma se Giuseppe era povero agli occhi degli uomini, era ricco agli occhi di Dio per la purità dell'anima sua e la

santità della sua vita; il Vangelo lo chiama giusto, e ben si sa che differenza corra tra la giustizia comune di che il mondo si appaga, e la giustizia eminente che può glorificarsi dall'Evangelo. Epperò fu scelto a sposo della Vergine, a custode dell'onor suo, a padre e balio dell'infante Gesù.

I due sposi ritiraronsi in Nazareth, dov'era la dimora di Giuseppe. Allora era città della Galilea nella tribù di Zabulon; oggi è una semplice borgata: è situata in una valle circolare e circondata da collinette che si riuniscono per la base e si staccano l'una dall'altra alla cima. Alcune case di molto misera apparenza, ma bianche e nette, le chiese de'Greci uniti e de'Greci scismatici, la chiesa e il convento dei Padri Latini, la moschea de'Turchi; attorno a quegli edifizi cespugli verdeggianti di melograni e di fichi, quest'è Nazareth. Ma quali ricordanze ridesta quell'angolo di terra!

Eran due in tre mesi che Giuseppe e Maria abitavano in Nazareth, in quella soave calma che Iddio concede a'suoi, nel lavoro e nella preghiera: Maria prendeva le cure domestiche proprie di una donna del popolo, Giuseppe lavorava nella sua umile officina, della quale una pia tradizione assegna il sito. L'Idumeo Erode, dai Romani dichiarato re de'Giudei, si affaccendava alle grandi cose e a mostrarsi magnifico, in modo che si guadagnò il soprannome di grande; l'imperadore Augusto governava Roma e il mondo era in piena pace, allorquando l'Arcangelo Gabriele fu inviato a Maria, per annunciarle che nel suo purissimo seno concepirebbe il Verbo Eterno, il Figliuolo di Dio fatto uomo.

E disse a Maria: « Salve, piena di grazia; il Signore « è teco; tu sei la benedetta fra tutte le donne ». Nè mai

siffatte laudi furon date da bocca celeste a creatura umana; e nondimeno Maria invece di rallegrarsi si conturbò, e pensava donde potesse venire quella maniera di saluto; e l'Angiolo proseguì: « Non temere, o Maria; perocchè tu « trovasti la grazia appo Dio. Tu concepirai nel tuo seno « e partorirai un Figliuolo, al quale darai nome Gesù. Egli « sarà il Grande e si chiamerà Figliuolo dell'Altissimo, e « il Signore gli darà il trono di Davidde suo padre, e re« gnerà in eterno sulla casa di Giacobbe, e il regno suo « non avrà fine ». Queste sono le parole colle quali l'Angiolo annunciò a Maria il più stupendo e più ineffabile di tutti i misteri; ed ebbero il loro compimento: giacchè il Figlio di Maria apparve come il termine delle speranze del vecchio mondo, e dopo aver dato le prove più irrecusabili di sua missione, aprì i nuovi tempi con tale santità di vita, con una morte ed una risurrezione sì prodigiosa, che l'universo tuttoquanto si commosse, sfoderò la spada per investire, e sofferse la morte per diffondere la dottrina di questo supremo Rinnovatore. Il Figlio di Maria vien salutato e adorato già da diciotto secoli come il Figlio dell'Altissimo; regna sugli spiriti colla verità che loro comunica, su'cuori colla carità della quale Egli alimenta la fiamma viva in mezzo al mondo, sopra le abitudini e gl'istituti sociali animati e conservati dalla vita del Cristianesimo. Il Figlio di Maria dominerà il futuro, come ha dominato il passato, com'è l'intima vita del presente, si sappia pure o che non si sappia.

Maravigliata per sì grandi cose, ma non dubitando nè della potenza di Dio, nè della verità delle parole che ascoltava, Maria richiese come mai tali portenti avrebbero il loro

pieno adempimento, essendosi Ella interamente e senza riserva di sorta consacrata a Dio per sempre. E l'Angiolo rispose: « Lo Spirito Santo verrà sopra di Te; e la virtù dell'Altissimo « ti coprirà dell'ombra sua; epperò Colui che nascerà da te « sarà chiamato il Figliuolo di Dio ». Il primo Adamo che portò in rovina la razza umana ebbe Dio per padre, e il secondo Adamo che venne a sollevarla non ebbe parimenti altro padre che Dio. La suprema potenza che cavò il mondo dal nulla e l'animò con un primitivo soffio di vita senza esservi spinta dalle imperiose esigenze della materia, senz'essere limitata o impedita dalla inerzia de' corpi, rimase padrona della vita, ed è a lei cosa agevole il darla o il toglierla a chi vuole e secondo le condizioni che crede. Chiunque neghi in massima una tal potenza è un insensato; chi la disconosce e l'oltraggia nel fatto misterioso dell'Incarnazione, un giorno sentirà come le sue meschine bestemmie ricadranno addosso a lui come coperchio di vergogna e di dolore: il giusto che vive di fede l'attende al limitare dell'eternità.

L'Angiolo per dar testimonianza delle cose che diceva soggiunse: « Ecco che Elisabetta tua cognata ha concepito « anch'Essa un Figlio nella sua vecchiezza, e già è nel « suo sesto mese di gravidanza pur colei che oggi è chia-« mata sterile. Perocchè nessuna cosa è impossibile a Dio ». In quel modo che la ragione interiormente ci parla un linguaggio il quale c'illumina, ci soggioga rispettosamente, e finisce con determinare nella nostra mente un libero convincimento, così Iddio non parla esteriormente senza adornare la sua rivelazione di segni che la contradistinguano e di una grazia secreta e persuasiva che la fa accogliere dall'anima umana, e vi stabilisce una certezza incomparabile.

Indi Maria rispose per quella parola che fece discendere il Verbo dal Cielo: « Ecco l'Ancella del Signore; si faccia a me secondo la tua parola ». All'origine de'tempi Dio creò il mondo con una sola parola; Egli disse, e le cose furono fatte; in mezzo ai tempi Egli rigenerò il mondo per il suo Verbo, ch'è la sua parola: Egli l'inviò e l'umanità n'ebbe guarigione. Egli domandò il consenso all'umanità, rappresentata in Maria, giacchè Egli tratta le anime con rispetto; e può dirsi con esattezza e verità che il mondo morale fu rialzato dalla sua caduta a quelle parole venute dalla bocca di una creatura; *Fiat mihi secundum Verbum tuum*; come l'intero universo apparve alla parola del Creatore: *fiat*. Or chi osò dunque presumere che la fede cristiana avvilisca l'uomo? Questo è il mistero fondamentale del Cristianesimo, per il quale Dio si manifestò nella carne e si rese visibile, mediante il quale venne predicato alle nazioni, riconosciuto dal mondo intero. Chi, senza sentirsi commosso il cuore, può trasportare la sua mente in quel povero tugurio, in quella cameretta dove sì portentose cose si passano tra il cielo e la terra? L'Evangelista, al quale si assegna per simbolo un'aquila, a motivo dell'elevazione e del volo del suo intelletto e della forza del suo sguardo svelando agli uomini gli splendori di Dio, scrive nel principio del suo Vangelo: « In « principio era il Verbo, il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio. « Questo era sin dal principio presso Dio. Tutte le cose sono « state fatte per Lui, e senza Lui non è stato fatto nulla. In « Lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini; e la luce « risplende fra le tenebre, e le tenebre non la compresero.... « Era la luce vera che illumina qualunque uomo che viene « in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo è stato

« fatto per Lui: e il mondo non lo conobbe.... E il Verbo « si fece carne, ed abitò fra noi pieno di grazia e di verità, e noi abbiamo veduta la sua gloria: gloria qual si conveniva all'Unigenito del Padre » (Joann. I). Questo Eterno e Onnipossente Verbo venne a prendere l'infermità della nostra natura, umiliarsi e patire, dare il nome di Madre alla nostra sorella, figlia di Adamo, e dare a tutti noi il nome di suoi fratelli con ineffabile tenerezza.

Il povero tugurio di Nazareth fu mutato in una chiesa e in un santuario sotterraneo che fa parte di quella. La chiesa è una navata a tre piani: al disotto dell'altare una scalinata di alquanti gradini conduce ad una cappella illuminata da lampade di argento, formata da una roccia naturalmente tagliata a volta, e che ha ricevuto dall' arte l'ultima sua forma. Secondo la tradizione, a quella roccia era addossata la casa dove fu udita la salutazione angelica. Chi non ha bramato d'inginocchiarsi sopra quel suolo, di baciare quelle pietre, di apportarvi la memoria di tutti coloro che Dio ha resi cari, e d'invocare sopra i mali dell'umanità la compassione di Colui che ha fatto ivi sentire il suo vagito e sparse le sue lacrime!

Dacchè il Figlio di Dio si formò un corpo del sangue della purissima sua Madre, le inspirò di portarsi a visitare la sua cognata Elisabetta, e di mostrare in tal guisa che la sua carità pareggiava la grandezza del suo destino. Ella fece quel viaggio per rallegrarsi colla sua parente e renderle quei servigi che la più soave amicizia eccitava nel suo cuore; attraversò la Giudea per tutta la sua lunghezza, se, come credesi, Elisabetta dimorasse in Hebron. Ma fu cosa manifesta che quella visita era guidata dallo Spirito Santo: Eli-

sabetta conobbe profeticamente il mistero dell'Incarnazione, che nell'umiltà sua Maria non le scoprì; e le disse: « Tu « sei la benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto « del tuo ventre ». Ed allora la Madre di Dio respingendo questi elogi col sentimento profondo dell'umana debolezza e della Divina Misericordia, proferì quell'inno sublime, che è stato chiamato la gloria degli umili e la confusione de'superbi.

Il *Magnificat*, inno sì eccelso nella sua semplicità, fu sempre ritenuto come il canto di trionfo dell'umanità rigenerata, epperò vien recitato in piedi dalla Chiesa e con un cerimoniale proprio, in tuono di vittoria, colle unanimi acclamazioni del popolo fedele che ratifica le parole della Vergine chiamandola benedetta, e piglia parte a'suoi gaudi e alla sua gloria, come a retaggio lasciato da una madre.

Maria rimase circa tre mesi dalla sua parente, prestandole que'servigi affettuosi che la più pura carità le ispirava. Preso congedo ritornò a Nazareth, dove Dio stesso venne in suo aiuto, e fece conoscere a Giuseppe il mistero della Incarnazione, la prossima nascita di Gesù Redentore degli uomini; l'angiolo soggiunse: « Quest'è il compimento « della parola detta da Isaia profeta; Una vergine conce- « pirà e partorirà un figliuolo, e sarà chiamato Emmanuel, « che è come dire: Iddio con noi ».

Un altro profeta avea detto tanto tempo prima: « E tu « Betlemme, tu non sei la più piccola delle città di Giuda; « perocchè da te escirà il capo che deve dominare in Israello, « e la sua generazione è fino dall'eternità ». Significando in questo modo come Gesù Cristo ha due generazioni, una eterna avanti tutti i secoli, l'altra nel tempo avvenuta nella

pienezza de'tempi. A compiere un tale oracolo, e per farne in maniera irrefragabile attestare la verità, la Provvidenza suscitò uno di quegli avvenimenti di cui essa sola è padrona e direttrice suprema; abbenchè gli uomini credano di produrli a lor talento e perchè i loro interessi trionfino. Cesare Augusto, data la pace all'universo, volle sapere mediante una generale enumerazione quanti sudditi contasse l'Impero nelle provincie e ne'regni tributari. Allora tutti i Giudei dovettero condursi nel luogo dove la loro famiglia avea avuto la sua origine, perchè il censimento fosse più agevole ed esatto; quindi Giuseppe e Maria furono costretti di portarsi da Nazareth a Betlemme, ch'era la città o borgo di Davidde loro avolo.

Giunti, non trovarono posto nelle case di Betlemme, perchè l'enumerazione vi avea tratto gran numero di persone; epperò ebbero a ricovero una specie di caverna che serviva di stalla ad un'osteria. L'antica città era collocata sopra rocce in mezzo alle quali erano state scavate e case e grotte; ivi nacque il Salvatore del mondo, mostrando in tal modo come la povertà non è mica un male: e fra la notte e nella pace universale nacque il Dio nascosto e apportatore di pace vera, significando così che il suo regno non dovea rassomigliarsi alla fragorosa dominazione de'conquistatori di mestiere. Era il giorno ventesimoquinto di Decembre, secondo la vetusta tradizione della Chiesa, nell'anno del mondo 4000, ovvero 4004, secondo l'opinione di non pochi cronologisti.

Maria Vergine partorì Gesù senza dolore, l'involse da sè ne'panni, e lo pose sulla greppia della stalla sur un pugno di paglia. E questa stalla è divenuta più celebre della culla

di ogni più gran re; nè cosa alcuna ha potuto scemarne il rispetto. I primitivi cristiani vi fecero un oratorio; l'imperadore Adriano credette gloriosa cosa l'insulto che loro fece collocandovi una statua profana. Sant'Elena la fece tor via, ed arricchì que'venerati luoghi di ornamenti, i quali tuttora sussistono in parte, e distinguonsi tra gli altri raccolti ivi per mano de'principi cristiani. Al di sopra della grotta s'eleva una chiesa a cinque navate formate da quarantotto colonne di marmo: la stalla è sotto il coro; ha circa quaranta piedi in lunghezza sopra dodici di larghezza e nove di altezza. Le pareti sono ricoperte di marmo, ed anche il pavimento è di un marmo prezioso. La luce non vi penetra, trentadue lampade di argento bruciano perenni come a simbolo della eterna adorazione del mondo. Un marmo bianco incrostato di diaspro e cinto di un cerchio di argento indica il luogo dove la Santa Vergine partorì Gesù. Quasi tutti gli uomini di quella regione son muti per la cristianità, ma le pietre vi parlano un linguaggio cui nè rivoluzione alcuna, nè dispotismo brutale non ha mai potuto ridurre al silenzio.

Non lungi dalla grotta dove nasceva il Salvatore eranvi i pastori che vegliavano a guardia delle loro gregge; quando a un tratto apparve loro un angiolo, ed una luce divina li circondò, cosa che li agitò con gran timore. « Non temete », disse loro l'angiolo, « chè io vi annuncio cosa che riempirà di gaudio tutto il popolo. Oggi, nella città di David, « vi è nato un Salvatore, che è il Cristo ed il Signore. « Ed ecco il segno al quale voi lo riconoscerete: voi troverete un Bambino involto ne'panni e coricato nella greppia ». E tosto a quell'angiolo si aggiunse una moltitudine degli eserciti celesti, lodando Iddio ed esclamando: « Glo-

« ria a Dio negli altissimi cieli, e pace sopra la terra agli « uomini di buona volontà ». Era infatti giunto il tempo in cui la misericordia e la verità doveano incontrarsi, la giustizia e la pace baciarsi, il cielo e la terra congiungersi, gli uomini invocare Iddio come loro Padre, scambiar tra loro il dolce nome di fratelli, e trovare nella loro coscienza purificata la prima e più soave ricompensa.

Quando gli angioli scomparvero e lo splendore e le armonie cessarono, i pastori dissero fra di loro: « Andiamo « sino a Betlemme, e veggiamo cos'è avvenuto e ciò che « il Signore ci ha fatto conoscere ». Corsero frettolosi a Betlemme, e trovarono Maria e Giuseppe che vegliavano sopra il Bambino coricato nella greppia. La Vergine Madre non ricusò di ascoltare le cose che l'angiolo loro avea rivelate, anzi conservava nel cor suo tutte le cose gloriose e le copriva con un silenzio inviolabile; onde mostrare, secondo la parola di un antico, che la modestia della sua parola agguagliava la castità del suo corpo. Ritornarono i pastori lodando il Signore delle cose vedute ed udite, ed eccitarono somma maraviglia in tutti coloro ai quali fecero conoscere i portenti di quella memorabile notte.

La Chiesa celebra a mezza notte il 25 Dicembre la nascita di Gesù Cristo, e all'aurora dello stesso giorno la memoria dell'adorazione de'pastori. Il primo Gennaio celebra nella festa della Circoncisione l'umiltà del Creatore, il quale si assoggetta alla legge fatta per la creatura; in quella circostanza Egli ricevette il nome suo, nome apportato dal cielo da un angiolo, e sotto il quale inchinasi ogni ginocchio: Ei fu chiamato Gesù, cioè Salvatore.

Poco tempo dopo alcuni magi o sapienti, presentati dalla tradizione come re o principi, i quali probabilmente erano dell'Arabia, avendo scorta nel firmamento una stella straordinaria, illuminati da una luce celeste che rischiarava il loro cuore, credettero che il re de'Giudei annunziato da'profeti ed aspettato dalle nazioni fosse infine dato al mondo; nella qual persuasione e alla vista del maraviglioso fenomeno essi andarono a Gerusalemme, ricercando in qual luogo era nato il re de'Giudei, « perocchè », dissero, « noi ab« biam veduto la sua stella in Oriente, epperò siam venuti « ad adorarlo ». Erode, re titolare della Giudea, saputo che que'ricchi stranieri ricercavano un Fanciullo al quale era promessa la sovranità del paese, e non levando la mente al disopra di una corona temporale, rimase sorpreso ed atterrito di questa rivalità che veniva a minacciargli il trono con tanto stento consolidato; e tutta Gerusalemme prese parte a quelle preoccupazioni, benchè per motivi differenti; poichè, quanto ad Erode, era detestato.

Il re adunque radunò i principi dei sacerdoti e i dottori della legge per saper da loro dove il Cristo doveva nascere; gli fu risposto da tutti che secondo gli oracoli formali del profeta sarebbe nato in Betlemme di Giuda. Chiamati i Magi, li vide in secreto, e s'informò accuratamente del tempo in cui loro apparve la stella, ed inviatili a Betlemme, disse loro: « Andate, informatevi appieno di questo Fanciullo, e quando « l'avrete ritrovato, fatemelo sapere, affinchè vada anch'io « per adorarlo ». Credeva così andar diritto al suo fine, e spengere nella culla i nuovi destini che rivelavansi per sì mirabili contrassegni.

Udita la parola di Erode, i magi lasciarono Gerusalemme, e presero il cammino della città di Davidde; e la stella che aveano veduto in Oriente, allora brillò di nuovo a' loro occhi e diresse i loro passi verso la capanna dove ritrovavasi Gesù. Entrarono, senza che la strana miseria del nuovo Monarca crollasse la loro fede, gli offrirono in dono i tesori da loro apportati, oro, incenso e mirra. Disponevansi a ritornare ad Erode, nulla sospettando quanto a'suoi atroci disegni, ma furono avvertiti in sogno dall'Angiolo di prendere un' altra via.

I Cristiani collocarono un altare nella chiesa sotterranea di Betlemme, nello stesso luogo dove era la Vergine quand'Essa presentò il suo Figlio all'adorazione de'magi. Si sa che questi illustri pellegrini, chiamati dal cielo e liberamente venuti a salutare la culla dell' infante Gesù, furon sempre rimirati come le primizie e i viventi simboli della vocazione de'popoli alla fede. L'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Ma a differenza delle materiali creature, che vanno dove una forza irresistibile le trae, l'uomo creatura intelligente e libera è chiamato con obbligazione rigorosa, ma non già con fatale necessità a rispondere; e questo è perch'egli è libero nello scegliere per suo alimento la verità, ch'egli è reo se si abbandona all'errore e va a cercar nell'ignoranza o nella mala fede una ipocrita giustificazione della follia del cor suo.

È noto del pari che l'antichità cristiana riconobbe nella successiva chiamata de'pastori e de'magi un indizio dell'ordine tenuto nella diffusione del Vangelo. I pastori son chiamati i primi alla culla di Colui che veniva in soccorso di tutti gli uomini, ma specialmente de'poveri, degli afflitti e degli

umili; i savi e i potenti sono chiamati dopo, e giungono più tardi, come quelli che si trovavano più lontani dalla abnegazione e dalla semplicità evangelica a motivo dell'orgoglio della scienza e della seduzione delle ricchezze. Questo stesso è avvenuto ne'primi secoli: i deboli e i piccoli entrarono in folla e senza indugio nella Chiesa; i Cesari non vi misero piede se non dopo tre secoli.

Quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, Maria si presentò al tempio per adempiere la legge del suo paese, comunque Essa ne fosse dispensata per il maraviglioso distintivo del suo Parto. Tutte le donne che partorivano il primogenito maschio doveano offrirlo al tempio, e sottoporsi alla cerimonia della loro propria purificazione. Maria senza macchia obbedì piena della sua umiltà, alla legge che non riguardava Lei, e portò l'offerta non de'ricchi, ma de'poveri: le ricche davano un agnello, le povere due tortore. Un uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il Consolatore d'Israello e la salute del mondo, avea profeticamente conosciuto com'ei non sarebbe morto senza prima aver veduto il compimento de'suoi voti; egli chiamavasi Simeone, ed era vecchissimo: venne al tempio nel medesimo istante in cui Maria e Giuseppe vi presentarono Gesù; ricevette il Bambino nelle sue braccia, ed offrivalo all'Eterno come la vittima destinata a salvare il mondo; però nel santo suo gaudio proferì quel breve e sublime inno:

« Ora, o Signore, disciogli il servo tuo nella pace, « secondo la tua parola; poichè gli occhi miei han veduto « il tuo salvamento; che apparecchiasti al cospetto di tutti « i popoli, come luce della rivelazione alle genti e gloria « d'Israello popolo tuo ».

Maria e Giuseppe ascoltavano quelle parole attoniti e meravigliati; il vecchio Simeone lo benedisse, poi soggiunse a Maria: « Questo Fanciullo è venuto in rovina e in risur-« rezione di molti in Israello; sarà come segno di contrad-« dizione: E l'anima tua stessa sarà trafitta da una spada, « come saranno rivelati i pensieri di molti cuori ».

Una santa donna chiamata Anna, la quale passava i giorni e le notti in digiuni ed in preghiera senza lasciar mai il tempio, venne a mescere la voce sua a tutte le voci del cielo e della terra proclamanti le future grandezze del Cristo. La memoria di questi avvenimenti e del giorno in cui successero è consacrata con una festa fissata al secondo giorno di Febbraio, e che per gran tempo fu solenne come il giorno di domenica.

Compiuti questi misteri Dio che non abbandonava alla crudeltà gelosa di Erode il divino Fanciullo, fece intendere a Giuseppe che fuggisse in Egitto. E Giuseppe preso il Bambino e la Mamma partì per l'Egitto nella stessa notte, dove stette fino alla morte di Erode. Quella terra pare abbia risentito il giubbilo dell'esiliato Dio. L'Egitto aperse alla predicazione evangelica un più docile orecchio di tutte le altre regioni del mondo, e rapidamente ivi si videro rifulgere tutte le virtù del Cristianesimo. Era come il giardino della Chiesa primitiva, dove martiri, anacoreti e dottori, come fiori fragranti diffusero la soavità de' più odorati profumi. Alcuni scrittori del quarto secolo, valendosi di rispettabili tradizioni dicono che il Signore in quel viaggio fosse penetrato sino ad Ermopoli nella Tebaide, più di dugento leghe lungi da Gerusalemme.

Erode avendo aspettato indarno i magi vide come era stato ingannato, ed entrò in ira violenta; spinto ancora dalla sua abituale diffidenza, crudele a segno da non risparmiare i suoi propri figli, commise un'atrocità rimasta famosa fin presso agli stessi pagani. Inviò gente armata per far perire tutti i bambini da due anni al disotto, in Betlemme e in tutta la contrada circostante, sperando così di colpire in mezzo alla strage universale Colui ch'erasi osato salutar come re de'Giudei: fu compimento di quella parola di Geremia: « Una voce s'udì in Rama; eran pianti e grida la« mentevoli: Rachele piangeva i suoi figli, e ricusava ogni « consolazione, perocch'essi non erano più ». Crudeltà rimasta inutile al fine di Erode; perchè il Re de'Giudei era già lungi dal tiro del suo pugnale, ed egli stesso era già prossimo a soccombere non portando seco altra gloria se non l'orrore de'suoi contemporanei. L'istoria ha conservato la parola proferita dall'imperadore Augusto quando seppe l'atrocità compiuta in Betlemme; la Chiesa onora come martiri gl'innocenti caduti sotto la spada brutale di Erode.

Questo barbaro visse i suoi giorni sotto la minaccia del suo figlio primogenito, ch'egli condannò a morte; sospettoso e volubile mutò parecchie volte l'ordine di successione fra gli altri suoi figliuoli. Odiato da'Giudei, avea radunati i principali della nazione per farli immolare nell'ultimo suo giorno affinchè si piangesse per tutta Giudea nell'ora de'suoi funerali; colpito finalmente da orribile infermità, tormentato da indicibili dolori, morì.

Regnando dopo lui Archelao suo figliuolo, l'angelo che era apparso a Giuseppe per consigliargli la fuga, gli riap-

parve per consigliargli il ritorno. « Sorgi, prendi il Fan-
« ciullo e la Madre, e va'nel paese d'Israello, poichè co-
« loro che cercavano di far morire il Bambino son morti ».
Giuseppe obbedì bentosto; ma saputo ch'era Archelao regnante in Giudea ebbe timore, e avvertito dal cielo andò a Nazareth di Galilea, dove la nascita di Gesù non avea fatto il rumore che fece in Gerusalemme. Ed ivi Gesù passò quasi tutti i trent'anni di sua vita, nel silenzio e nel ritiro, lontano dagli sguardi degli uomini; ivi visse la sacra Famiglia nel lavoro e nell'umiltà, nobilitando le opere più vilipese, santificando il lavoro e i sudori spremuti collo stento, e additando in tal guisa alla vita più oscura il secreto per giungere ad una gloria e ad una felicità immortale. Il Cristo, Dio fatt'uomo, si degnò di volere sperimentare la fame, il lavoro, la morte, onde farci intendere come debbono incontrarsi per vincersi una volta e trasformare tutte queste necessità che avviliscono la razza umana, in altrettanti titoli illustri per una vita migliore.

Giuseppe e Maria andavano ogni anno da Nazareth a Gerusalemme onde celebrarvi la festa di Pasqua; e Gesù, giunto al dodicesimo anno di sua vita, lo condussero secoloro. Finita la festa facevano ritorno a Nazareth, e senza che se ne accorgessero, Gesù era rimasto a Gerusalemme. Credendo che fosse cogli amici e co'parenti, Giuseppe e Maria continuarono una giornata di cammino; ma giunta la sera e non trovatolo di brigata co'loro conoscenti, ritornarono inquieti a Gerusalemme, e il terzo giorno scoprirono finalmente Gesù sotto il portico del tempio dove per l'ordinario radunavansi i dottori della legge. Era assiso in mezzo a loro per istruirli, però non come maestro; perocchè non volle

lasciar la modestia che si conviene a' fanciulli, ma domandando e rispondendo con quell'infinita sapienza che teneva tutti quanti maravigliati.

Trovato che la Santa Vergine l'ebbe e domandatogli con tenerezza perchè gli avesse così afflitti, Egli rispose: « E « perchè mai mi cercate? Non sapete dunque ch'è mestieri « che Io mi occupi di quanto concerne il Padre mio? » Ma allora nè Giuseppe, nè Maria compresero tutto il senso di quella parola. Ritornò secoloro a Nazareth, e stava soggetto a loro, porgendo ai fanciulli l'esempio di una obbedienza rispettosa verso i loro parenti. Maria e Giuseppe dal canto loro lo conducevano con una autorità mista a venerazione, come modello di coloro i quali tengono sotto i loro ordini uomini inferiori per grado, ma superiori per merito. Quel comandare pieno di dolcezza e di giustizia, quell'obbedire pieno di gaudio e di rispetto, quella vita umile, laboriosa e rassegnata, era questo l'esempio lasciato dalla Santa Famiglia per dispensare il ricco d'insuperbire, il povero d'arrossire, i potenti di abusare della loro forza, i piccoli e i deboli dal disperare, e tutti gli uomini di collocar sopra la terra il supremo termine de'loro sforzi. Cosa degna di ogni meditazione e che permette di giudicare assennatamente ciò che chiamasi gloria; nel silenzio e nella oscurità di questa vita di Nazareth tutto è sotto il velo, tranne quel baleno di sapienza che il Verbo Divino lascia lampeggiare in mezzo a'dottori, come per illuminare l'orizzonte delle intelligenze infievolite, e preparare gli occhi della patria sua al sole dell'Evangelio.

Credesi comunemente che Gesù fosse all'anno suo ventinovesimo, quando l'uomo giusto e puro che fu scelto per

isposo di Maria Vergine, lasciò questa terra sostenuto negli ultimi istanti da Colui che sostenne ne' primi passi e di cui protesse l'infanzia. Giuseppe dicerto spirò nella pace apportata sul presepio di Betlemme dagli angioli del cielo; e quindi viene invocato come protettore della buona morte, e nella Chiesa costituisce l'oggetto di un tenero culto e rispettoso.

Maria messa già alla prova di una tal perdita dovette ben presto apparecchiarsi ad altri dolori; era giunto il tempo in cui il Figlio di Dio andava a spargere la sua dottrina e ad incontrare quelle astiose contraddizioni predette dal vecchio Simeone. Andò nel deserto per ricevere il battesimo dalla mano del suo Precursore, e principiare col digiuno e colla preghiera la sua missione Evangelica. Dopo furon festeggiate delle nozze a Cana, piccola città collocata su'confini tra Galilea e la Fenicia; ove la Vergine fu invitata col suo Figliuolo Gesù: nel meglio della festa venne a mancare il vino. Maria, tocca di compassione, e conoscendo la carità e la potenza del Figliuolo, gli disse: « Non hanno « vino ». E il Figlio rispose: « E cosa vale questo per Te « e per Me? L'ora mia non è ancora giunta ». I miracoli non doveano avere altro scopo se non di confermare le parole e le verità dell'Evangelo, e l'Evangelo non era stato ancora predicato; purnondimeno Gesù Cristo non volle lasciar patire un rifiuto alla sua Madre.

Maria persuasa di quel che il Salvatore farebbe, disse ai servi: « Fate tutto quanto Egli vi dirà ». Eranvi sei grandi urne di pietra; e Gesù comandò a'servitori che le riempissero d'acqua; poscia disse: « Ora attingete e por« tatene all'architriclino ». E così fatto trovarono che l'acqua era trasmutata in un vino assai migliore di quello che in-

fino allora erasi bevuto. Gesù volle santificare il matrimonio, onorando le nozze colla sua presenza, ed offerse a coloro che lo circondavano la prova di una missione ratificata dal cielo. Fu questo il primo miracolo del Signore, e lo fece a preghiera della sua Augusta Madre, come per mostrare che per Lei tutto possiam noi ottenere da Lui.

Pare che Gesù e Maria abitassero per qualche tempo nella Galilea, presso il lago di Tiberiade. Gesù poco tempo dopo si condusse in Gerusalemme per la Pasqua, poi percorse la Giudea, spargendo la sua dottrina, sostenuta dalla sua virtù e da' suoi miracoli. L'Evangelo non ci nota che Maria l'abbia accompagnato ne'suoi laboriosi viaggi, purnondimeno, com'è detto che parecchie sante donne tenevan dietro al Signore per prenderne le bisognevoli sollecitudini, possiamo presumere col maggior numero degli antichi che Maria stesse alla loro testa; e invero chi meglio di Lei meritava un tale onore, o chi poteva avere maggior tenerezza per Gesù? Egli ritornò in Galilea, e potè far conoscere a tutti i secoli il vero titolo di gloria che dovea raccomandare la Madre sua all'amore e alla venerazione di tutti i popoli cristiani.

Un giorno, tant'era la folla che in una casa accalcavasi attorno a Lui, e così ardentemente Egli intertenevasi per istruirla, che non prendeva cibo nè bevanda; si sparse anche voce che Egli si fosse svenuto: la Madre sua e i suoi parenti vennero ricercandolo per trarlo fuori da quella moltitudine in mezzo alla quale correva pericolo della vita. Ma non potendo accostarvisi, lo fecero avvisare della loro presenza chiedendo di parlare con Lui: « La Madre tua e i tuoi fra« telli ti aspettano ». Ed Egli rispose: « La Madre mia e

« i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio « e la pongono in opera ». Facendo così conoscere che il primo titolo d'onore agli occhi di Dio, e quello che stabilisce tutti gli altri si è il compimento della sua adorabile volontà. E proclamò la medesima dottrina in una celebre occasione: avea per i suoi miracoli dato testimonianza della divina sua autorità, e l'avea posta in evidenza per mezzo di sapientissimi ragionamenti, sì che una donna, alzando la voce tra la folla, esclamò: « Benedetto il ventre che ti portò e il latte « che succhiasti ». — « Anzi beati coloro che ascoltano la « parola di Dio, e che la custodiscono » rispose Gesù. Non che la Vergine non meritasse di esser chiamata benedetta in tutta la serie de' secoli per aver partorito Colui ch'è il Verbo Eterno, ma perch'Ella era ben più fortunata per aver conosciuto, amato e praticato le istruzioni di questo Verbo pieno di luce, di ragione, di grazia e di verità.

Un'antichissima tradizione riferisce che Maria vedesse cogli occhi propri i rei trattamenti fatti contro il divino suo Figliuolo dagli abitanti di Nazareth, i quali volevano precipitarlo dalla cima di un monte. Sorpresi dalle sue parole, rimembravano la famiglia dalla quale Egli era uscito, e s'interrogavano fra di loro come da così bassa origine potessero procedere discorsi tanto possenti di verità. E Gesù disse loro: « Voi certamente mi adatterete quel proverbio: Medico, cura « te stesso. Quante cose non hai tu fatte, come abbiamo « saputo, nelle città prossime? Fanne alcuna qui nel tuo « paese. Ma io vi affermo che verun profeta è bene accolto « nel suo paese. Io vi dico in verità, eranvi molte vedove « al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni « e mezzo, e che fuvvi una gran carestia sopra tutta la con-

« trada; ed Elia fu inviato, non già a ciascuna di quel-
« le, ma ad una vedova di Sarepta, nel paese di Sidone.
« Eranvi anche di molti lebbrosi in Israello sotto il profeta
« Eliseo; e nondimeno di tutti que'lebbrosi non fu guarito
« altri che Naaman Siro ». I Giudei della sinagoga a quelle parole furon presi di furore; lanciaronsi tumultuosamente addosso a Gesù, lo scacciarono dalla città, e lo trascinarono al sommo della vetta per precipitarlo. Ma tutt'a un tratto svanì dalle loro mani. In quel tumulto Maria volea soccorrere il suo Figlio; ma il terrore l'arrestò. L'Imperatrice Elena fece fabbricare in quel luogo un tempio, di cui vedonsi tuttora le rovine, ed era dedicato alla Vergine del terrore.

La predicazione e i lavori Evangelici di Gesù Cristo durarono tre anni; Egli occultò la sua gloria e la sua possanza per non abbagliarci, incapaci come siamo di guardare in faccia il sole sua opera peritura. Sotto quelle umili apparenze fondò l'opera sua immortale; assestò la sua Chiesa colla scelta de'suoi Apostoli e de'suoi Discepoli: Egli li ammaestrò di tutte le cose che a noi era necessario di sapere. Ed Egli che è intelligenza e sapienza eterna ci ha detto ogni cosa; che mai poteva tenere occulto al Discepolo prediletto che riposò sopra il suo cuore nell'ultima cena, e al Principe degli Apostoli, ch'Egli stabilì capo e pietra angolare della sua Chiesa? e cosa mai poteva nascondere a noi? dandoci la vita sua poteva Egli occultarci la verità? Egli la depose nella memoria e nella coscienza de'suoi contemporanei che ce l'hanno tramandata e a viva voce e cogli scritti inspirati. Questa dottrina, che mutò la faccia del mondo, insegna a credere in Dio, ad amarlo, ad obbedirgli; insegna

a preferire l'anima al corpo, la patria alla famiglia, l'umanità alla patria, Dio all'uomo, l'eternità al tempo, il cielo alla terra; Essa venne esposta per discorsi che nulla hanno di comparabile per grandezza e per semplicità, per insinuazione persuasiva, per grazia ed autorità divina: vince il genio che non può interamente penetrarvi dentro, ed è accessibile alla mente meno culta; innalza lo spirito, dilata il cuore, trasforma la vita facendola cosa divina.

Dopo aver sanzionato i suoi discorsi co'miracoli e con una santità inarrivabile, Gesù voleva suggellare col sangue tutte le sue parole e le sue azioni. Pubblicamente riconosciuto per il Messia, fu ricevuto in trionfo a Gerusalemme alquanti giorni prima della sua morte; spargevano lungo il suo cammino le vesti e i rami degli alberi, e gridavano: « Salute « e gloria al Figlio di David! Benedetto chi viene in nome « del Signore, il re d'Israello! » La città commossa dimandava: Chi è questi mai? E i popoli pieni di entusiasmo rispondevano: È Gesù, il Profeta di Nazareth. I Farisei, nel colmo della rabbia e della gelosia, gli dissero: « Maestro, « fa' che i tuoi discepoli si tacciano ». E il Salvatore rispose: « S'eglino si tacciono, grideranno le pietre ». Non sappiamo che la Vergine sia stata a questo spettacolo; ben presto a questo glorioso rumore sottentrarono le umiliazioni e i patimenti, e allora Maria comparve con un cuore degno della Madre di Dio.

Quale non dovett'essere il suo dolore durante il tragico giudizio, la passione e gli estremi istanti della vita del suo Figlio! Quand'Egli per un testamento di amore lasciò il suo corpo e il suo sangue all'umanità fiacca e misera, e collo stesso segno dell'amicizia fu tradito, e poscia

satollato di oltraggi, abbeverato di vergogna, abbandonato ad una turba furibonda, illividito da'colpi, orridamente flagellato, quale strazio del suo cuore dovette sentirne la povera di lui Madre! Qual rammarico per non poter dare che lacrime in sollievo di sì orribili tormenti! Perocchè, quantunque l'Evangelo non faccia comparire la Santa Vergine in mezzo a quel dramma, nulladimeno (mostrandocela ai piedi della croce) non può farsi a meno di credere che Ella fosse testimone di tante scene orrende, come per altro la tradizione lo riferisce. Vide i preparativi del supplizio, la croce, i chiodi, l'apparato formidabile di quell'enorme misfatto. Seguitò Gesù al Calvario; riconoscendo le sue tracce alle orme sanguinose. Si condusse al luogo donde dovea passare; e tuttavia additansi le rovine di una Chiesa eretta alla Madre de'Dolori, nel luogo dove Maria, in prima respinta dalle guardie, incontrò il Figlio che andava al patibolo, ebbe il saluto, e si svenne al suono della soavissima voce.

Quando il vecchio Simeone parlava della spada di dolore che avrebbe trafitto l'anima di Maria, senza dubbio avea l'occhio ai momenti in cui Ella avrebbe contemplato Gesù confitto e morente sopra l'albero fatale. I colpi che traforavano col ferro le carni del Figlio rimbombavano nel cuore della Madre, e per giunta udiva le bestemmie e i feroci insulti: ma la costanza vinse in Lei le sue angoscie; gli uomini e gli Apostoli spaventati avean presa la fuga; ed Essa rimase in mezzo ai carnefici, pronta a morire col suo Figlio, rimirando le sue piaghe con occhio in cui la pietà reggeva il dolore: perocch'Ella sapeva come per quelle piaghe riscattavasi la salute del genere umano. Qual ma-

dre ha mai amato più di Lei? ma qual creatura conobbe meglio l'augusta funzione che il dolore è destinato a compiere sopra questa terra?

La croce, la quale per Gesù Cristo non pareva dover essere altro che strumento di tormenti e patibolo d'ignominia, fu trasmutata in trono di misericordia e di clemenza, frattanto che preparavasi a divenire insegna di onore e speranza di salute e legge della terra. Poi distese le braccia, come per abbracciare l'umanità; chinati gli sguardi sopra coloro che lo seguitarono sino al Calvario, vide Maria, e prossimo a Lei il Discepolo prediletto: e volendo dare l'esempio di tutte le virtù, e rammentarci quello che per noi si deve agli autori de'nostri giorni, prese in quello stato l'estrema cura della Madre sua; e schivando di appellarla di quel nome sì tenero, disse a Lei: « Donna, ecco il tuo Figliuolo ». E riguardando al Discepolo, dissegli: « Ecco la Madre tua ». E fu questo come l'addio supremo. E la Madre accolse quella parola di separazione in tutto il mistero del suo dolore. Da quel giorno Ella addivenne veramente la Madre del genere umano rappresentato in San Giovanni, e può ben dirsi che in quell'ora mesta e gloriosa Ella ci partorì alla vita celeste associandosi all'opera della redenzione.

Queste cose avvenivano il venerdì all'ora sesta verso mezzogiorno; allora le tenebre si distesero sopra la faccia della terra e il sole si oscurò: all'ora nona il Divino Crocifisso proferì queste parole: « Tutto è consumato »; poscia soggiunse: « O Padre mio, nelle tue mani abbandono il « mio spirito ». Tutto infatti compievasi: la giustizia di Dio era soddisfatta, la carità di Gesù Cristo addimostrata a tutti i secoli, e l'uomo rialzato dalla sua decadenza. Quel giorno

non ripassa mai di sopra alla terra senza che non effonda un lugubre splendore; la croce riceve omaggi di espiazione, ogni anima cristiana dischiudesi a'sensi di misteriosa tristezza; la Chiesa, sposa desolata, inchinasi sopra un sepolcro, e il marmo stesso degli altari per il suo inusitato denudamento pare che conviti l'intero mondo alla mesta solennità di un grandissimo lutto: e in quelle lacrime sparse per il Figlio, chi può dimenticare la Madre, frattanto che l'Evangelo ce l'addita afflitta sì, ma stante ai piedi della croce dove già il Salvatore è spirato? In memoria del suo dolore immenso, come il mare, cantasi quella elegia sublime, lo *Stabat* che inspirò Palestrina, Haydn, Gluck, Pergolese e Rossini.

Maria si unì alle sante donne per rendere al sacro corpo del Cristo gli onori della sepoltura; andò anch'essa al sepolcro, e certamente più di una volta Essa ebbe il gaudio di rivedere il suo Figliuolo dopo la risurrezione. Ella era co'Discepoli, allorquando il Salvatore ascese al cielo e li benedisse. Ne'dieci giorni che tennero dietro all'Ascensione, gli Apostoli radunati a pregare nel cenacolo erano animati dall'esempio di Maria, e ricevette di unita a loro quella effusione delle grazie celesti che rendette tanto maraviglioso il giorno di Pentecoste. Parve come vento impetuoso che discendesse dal cielo, sì che la casa ne rimase scrollata; apparve una fiamma, la quale spartita a maniera di lingue venne riposandosi sopra il capo di ciascun discepolo, simbolo della luce e della carità che fra poco avrebbe sparso lo splendore e la consolazione sul mondo.

Il rimanente della vita della Santa Vergine non è a noi noto; credesi purnondimeno secondo alcune tradizioni

ricevute al secolo quarto della Chiesa, ch'Essa per qualche tempo rimase in Gerusalemme, poi seguitò ad Efeso San Giovanni il suo figlio adottivo. Dio rispettò la modestia di quella altissima e purissima esistenza con ricoprirla di silenzio; gli uomini possono meditarla, ma non esprimerla per parole. La dottrina comune degli antichi Padri si è che gli esempi, le preghiere e la conversazione di Maria furono la luce e il conforto degli Apostoli, e che chiamarono la benedizione di Dio sopra la nascente società de'Cristiani. L'opinione più accetta è che morì in Efeso in età molto avanzata; non perì per fievolezza di natura, ma spirò in uno sforzo supremo di amore Divino. La castità che avea preservato il suo corpo da qualunque labe per intera la sua vita, la protesse contro la corruzione del sepolcro, come aroma d'immortalità. L'umile sentire che sempre ebbe di sè fu il principio della sua elevazione e il fondamento della sua gloria; epperò sonno e riposo fu sempre chiamato il brevissimo tempo che la sua spoglia mortale passò nel sepolcro; e chiamata fuori da quel riposo fu assunta alla felicità del cielo, come Regina degli angioli e degli uomini. La memoria di questa risurrezione misteriosa è celebre per una festa che vince in solennità tutte quelle consacrate alla Vergine. Chiamasi l'Assunta.

Nel villaggio di Getsemani vedesi, presso l'orto degli Ulivi, il sepolcro di Maria: è una Chiesa sotterranea dove si giunge discendendo cinquanta gradini; tutte le comunioni cristiane hannovi un oratorio; gli stessi turchi ivi apportano i loro omaggi alla Figlia di Abramo; ma il sepolcro appartiene ai cattolici.

Dopo il Nome del Salvatore del mondo non havvene maggiore di quello della Madre sua; epperò la fiducia dei cristiani si è abbracciata a quel nome con immenso amore, e l'ignoranza o la mala fede soltanto possono mettere in forse l'antichità, e lo splendore del culto reso alla Madre di Dio. Fu onorata nelle catacombe, dove il suo Nome e la sua Immagine apparivano accanto a quelli del Salvatore; i grandi vescovi de' primi secoli la glorificarono con elogi cui la pietà de' tempi moderni non potrà mai raggiungere; mentre l'imperatrice Elena innalzava tanti e così magnifici santuari al Figlio di Dio e alla Vergine sua Madre, il Nome della Figlia di Davidde era pronunciato con immortali discorsi da uomini la di cui mente e la di cui fede non temono confronto nè periranno mai. Ella ebbe altari sopra la cima de' monti, in fondo alle valli da un capo all'altro del mondo; gl'imperadori di oriente segnarono la cifra sua veneranda sopra i loro vessilli, i concilj l'invocarono come loro luce; e al plauso di tutta la terra venne a Lei dedicato il tempio che Roma pagana consacrò a tutte le sue divinità. Ella fu l'obbietto soavissimo della divozione del medio evo, che impresse da per tutto sopra il legno, sull'oro, sul marmo, il Nome suo e la sua Immagine.

Pare che il culto di Maria sia una sorgente feconda, dove il genio anche diseredato della fede ama di attingere quelle inspirazioni che non gli riesce di ritrovare altrove. La soave e potente apparizione della Vergine, lungi dall'umiliare e comprimere il pensiero umano, innalza anzi e sostiene l'anima nel suo volo verso quel mondo intellettuale dove s'immerge il poeta, l'artista, l'uomo in cui la forza crea-

trice stampò orma di sè più profonda. I poeti cristiani hanno celebrato Maria ne'loro carmi; quasi tutti i pittori hanno tolto dalla sua istoria qualche soggetto che rallegra le loro composizioni. S'è a credersi ad una vetusta tradizione l'Evangelista San Luca era pittore, e lasciò un ritratto della Santa Vergine, del quale si son fatte numerosissime copie. Ne'secoli di fede Cimabue, Giotto, Giovanni Bellini, il Perugino, Alberto Durer hanno disegnato ciascuno nella sua maniera i tipi bellissimi della Vergine Madre. Nel risorgimento, fra gl'innumerevoli artisti che rappresentarono la Vergine sola o col Bambino Gesù, o in quelle care composizioni che chiamansi Sacre Famiglie, comparisce in prima linea, come colui che vinse tutti, Raffaello da Urbino, che seppe dare alla Vergine un carattere eminente di bellezza e di nobiltà divina: tipo sublime, magica creazione del genio, che tutti tentarono d'imitare ma che nessuno ancora raggiunse. Dopo Raffaello vanno rammentati il Caraccio, il Pussino, il Lesueur e il Mignard. Nessuno meglio di Lesueur seppe esprimere il dolore profondo, ma celestiale e nobilissimo di Maria ai piedi della Croce; le angoscie dell'anima umana non furono mai espresse in guisa più augusta e più vigorosamente contenute in una idea di fede e in un sentimento di rassegnazione. Il pittore in quel grandioso carattere della Vergine toccò veramente la perfezione dell'arte, e tutta la sua composizione è sentita e manifestata al punto da trarre lo spettatore fuori di sè, e fargli credere ch'Egli sia sul luogo ove la scena dolorosa si compie, e riempirlo di un'indefinita amarezza e compassione.

Tale fu Maria Madre di Gesù Cristo e Madre di noi tutti; perocchè la Provvidenza ci concede la vita per il me-

desimo mezzo che ci arrecò la morte, e ripiega a sua gloria ciò che cagionò la nostra ruina: la disobbedienza di Eva, nostra prima madre, c'ebbe rapita l'eredità del cielo, e la fedeltà di Maria, Eva seconda, fece ridiscendere la gloria e la felicità sopra le nostre fronti umiliate. Dal grembo della prima venne fuori la moltitudine delle generazioni condannate; e nel grembo della Seconda formasi la perla preziosa data per il riscatto degli uomini proscritti. Da un germe miseramente avvelenato nacque, dopo quaranta secoli, un bellissimo fiore e purissimo; Maria che venne a rialzare Eva dalla sua decadenza, a correggere il passato, nobilitare il presente, apparecchiare l'avvenire, con dare al mondo Colui che è verità ed amore infinito.

FINE.





